



# Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



SCISMA ORTODOSSO

## I canoni e il “divisore”

*La Chiesa russa accelera il processo scismatico istituendo due diocesi in Africa, territorio canonico del patriarcato di Alessandria. Le voci che chiedono la concordia.*

«Chi di scisma ferisce, di scisma perisce»: sembra questo il sentimento prevalente che presiede alla decisione del sinodo russo di istituire due proprie diocesi per l'intera Africa (29 dicembre). Decisione che il sinodo della Chiesa ortodossa di Alessandria (patriarca Teofilo II) ha qualificato come anticanonica, risentita, sozza ed “etnofiletista” (12 gennaio). Nella tradizione ortodossa non è un problema creare diocesi all'interno del territorio canonico della propria Chiesa, ma è considerato un gesto grave quando tutto ciò avviene nel territorio di un'altra Chiesa. Su aree geografiche non di tradizione ortodossa Costantinopoli invoca la propria responsabilità, ma il vincolo è assai maggiore se in esse, come nel caso del patriarcato di Alessandria da cui dipendono le attuali presenze ortodosse in Africa, è già attiva e riconosciuta l'autorità patriarcale.

### Esarcato in Africa

La decisione moscovita è legata al riconoscimento da parte di Teodoro II di Alessandria della Chiesa autocefala di Ucraina (metropolita Epifanio). La decisione di concedere l'autocefalia (6 gennaio 2019) è in capo al patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, fortemente avversata da Mosca che

### IN QUESTO NUMERO

- 5 **LA CHIESA NEL MONDO**  
Rutilio Grande, beato martire del Salvador
- 10 **PROFILI E TESTIMONI**  
Olympe de Gouges: una vita per la libertà di pensiero
- 13 **SPIRITUALITÀ**  
Pavel Florenskij nell'anniversario della nascita
- 16 **MONACHESIMO**  
Intervista a p. Jürgen Knobel eremita
- 18 **PROFILI E TESTIMONI**  
Beata Maria Fortunata Viti centenario della morte
- 21 **VITA CONSACRATA**  
Vita consacrata e rinnovamento di prospettiva
- 25 **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Sorelle del Signore: 25° di fondazione
- 29 **ATTUALITÀ**  
Vecchie ferite tornate alla luce in Germania
- 32 **LITURGIA**  
Le nuove restrizioni all'Antica Messa
- 35 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**  
Come un fiore di campo
- 39 **SPECIALE**  
L'oltre della pandemia e la vita consacrata
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**  
Bellezza e Salvezza

INSERTO CISM anno II n. II

considera l'Ucraina suo territorio canonico e la locale Chiesa filo-russa (metropolita Onufrio) come unica Chiesa canonicamente riconosciuta. Il consenso alla decisione da parte di Teodoro II di Alessandria (che si è aggiunto a quello della Grecia e di Cipro) alla decisione di Bartolomeo ha scatenato l'ira del patriarcato di Mosca.

L'attuale decisione ne è la conseguenza. Il percorso di Mosca è chiaro. A dicembre del 2019, Mosca sottrae all'obbedienza a Teodoro II di Alessandria sei parrocchie distribuite in Africa e nate dalla "missione" della Chiesa russa. Il 24 settembre 2021 il sinodo russo dà mandato al vescovo Leonida di Vla-

dikavkaz, di studiare e rispondere ai numerosi appelli del clero della Chiesa ortodossa di Alessandria, di uscire dall'obbedienza a Teodoro II per approdare a quella di Cirillo di Mosca. Il 29 dicembre 2021 il sinodo decide di accettare la richiesta di 102 preti e istituisce un esarcato per l'Africa con due diocesi: la prima nella parte Nord del continente africano, con sede al Cairo. La seconda per la parte Sud del continente con sede in Sudafrica. La decisione è stata preparata da contatti diretti fra due preti russi (A. Novikov e G. Maximov) e i preti locali africani che mostravano interesse a cambiare la propria obbedienza.

## La sede a Mosca

La sede centrale dell'esarcato non sarà in Africa, ma a Mosca, presso la cattedrale dedicata a tutti i santi e sarà presieduta dall'arcivescovo Leonida di Vladikavkaz col titolo di esarca d'Africa. Dalla sede moscovita partiranno i missionari e gli aiuti alle chiese parrocchiali africane.

La prima risposta del patriarca di Alessandria porta la data del 30 dicembre: «L'antico patriarcato di Alessandria esprime il suo più profondo dolore per la decisione sinodale del patriarcato russo di istituire un esarcato nei territori canonici della giurisdizione dell'antica Chiesa di Alessandria, decisione presa nei giorni della memoria liturgica della natività di Gesù e della divina Epifania, tempo dedicato ad onorare Cristo Re della pace. Il patriarcato continuerà a svolgere i suoi doveri pastorali nei confronti del gregge che gli è stato affidato». Viene fissata la celebrazione del sinodo al 10-12 gennaio. Teodoro II nei mesi precedenti aveva visitato molte delle comunità africane ricavandone l'impressione di una sostanziale tenuta e fedeltà. Un segnale in merito è lo spostamento in Africa del Sud della sede della diocesi filo-russa, mentre in precedenza si parlava

della Tanzania. Teodoro ha anche scritto una lettera a tutte le Chiese ortodosse per illustrare la situazione, le inevitabili tensioni interne, e la drammatica ferita nei canoni che regolano il rapporto fra le Chiese. È probabile che qualche mugugno possa sorgere nelle Chiese filo-russe. Un prete della Chiesa ucraina del metropolita Onufrio, F. Pushkov, ha definito l'operazione come «equivalente alla bestemmia allo Spirito».

## Tappa storica o bestemmia?

«Una tappa storica» l'ha invece riconosciuta l'arcivescovo Leonida esarca di Africa: «La Chiesa ortodossa russa guadagna uno statuto più completo e assume la responsabilità di questo evento storico. Non tolleremo più l'ingiustizia e il disprezzo dei canoni, da chiunque siano violati». Compito della Chiesa in Africa sarà in particolare quella di difendere le minoranze cristiane e di proteggere e far rispettare il diritto dei credenti. Non si conoscono le ragioni che hanno convinto una parte del clero africano a rivolgersi a Mosca. Una ipotesi formulata da Peter Anderson è la promessa di un ruolo maggiore e l'apertura alla carriera episcopale. In merito l'arcivescovo Leonida non esclude la possibilità di allargare le strutture dell'esarcato e di nominare vescovi africani, d'intesa col sinodo moscovita. Il messaggio finale del sinodo

### Febbraio 2022 – anno XLIV (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

#### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

#### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

#### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

#### Quota abbonamento 2021:

Italia .....	€44,00
Europa .....	€67,50
Resto del mondo .....	€75,00
Una copia .....	€5,00
On-line .....	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su  
IBAN IT90A0200802485000001655997  
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano  
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 3-2-2022

ENRICO CANTORE

# L'uomo scientifico

Il significato  
umanistico  
della scienza

pp. 560 - € 29,00



EDB

www.dehoniane.it



della Chiesa di Alessandria ricorda che l'«invasione» russa è cominciata due anni fa, intesa a reclutare non solo i primi 27 casi di preti disponibili, già allontanati dalla Chiesa o sottoposti a censura, ma anche altri che si qualificano come ortodossi ma non appartengono al patriarcato. Qualifica la decisione moscovita come anti-canonica, guidata da ragioni di vendetta e ispirata a un neo-colonialismo che nasconde l'aspirazione del patriarcato russo alla rivendicazione di un primato mondiale. «Riteniamo che, con questi metodi, si viola in maniera grossolana, ancora una volta, l'essenza della nostra fede ortodossa su un terreno particolarmente sensibile della missione in Africa».

## Dividere la Chiesa greca e cipriota

Il risentimento russo si scatenerà anche contro la piccola comunità della Turchia? Pare di sì. Costantinopoli è in allarme perché, per la prima volta, in Turchia ci sarebbero due autorità patriarcali, quella del Fanar e quella di Mosca. In una intervista all'agenzia *Ria Novosti* il metropolita Hilarion, presidente del dipartimento della relazioni estere del Patriarcato, lo ha fatto capire. Parlando della decisione relativa al clero del patriarcato di Alessandria afferma: «Non potevamo rifiutare la richiesta del clero, che si rendeva conto della posizione erronea del suo patriarca (Teodoro II), di essere accolto nel seno della nostra Chiesa. Allo stesso modo non possiamo ne-

gare ai credenti ortodossi in Turchia la cura pastorale dal momento in cui il patriarca di Costantinopoli si è schierato dalla parte dello scisma». Ricorda con compiacimento i vescovi che a Cipro e in Grecia hanno espressamente criticato la scelta di Bartolomeo di concedere l'autocefalia all'Ucraina. Verranno sollecitati e aiutati per una ribellione più aperta. Si sa che preti russi hanno contattato la corrente scismatica greca dei «veteroalendaristi» (coloro che hanno rifiutato l'aggiornamento del calendario liturgico promosso all'inizio del '900). Essi hanno però preferito rivolgersi al vescovo Filaret, auto-nominatosi patriarca di Kiev. In ogni caso Mosca alimenta le difficoltà nella Chiesa greca.

Anticipando di fatto la prevista condanna del concilio dei vescovi russi verso Bartolomeo di Costantinopoli, previsto a novembre 2021 e spostato alla primavera prossima, Hilarion racconta così quello che sta avvenendo: «Purtroppo si è creata una situazione che sta diventando sempre più difficile da risolvere. Questa condizione è molto simile agli eventi della metà dell'XI secolo. L'allora patriarca di Costantinopoli e il Papa litigarono. Ne è scaturita la separazione scismatica. Non credo che i legati del Papa, che depositarono la bolla di scomunica sul trono della cattedrale di Santa Sofia, immaginassero che la divisione sarebbe durata secoli. E il patriarca di Costantinopoli, avviando azioni di ritorsione, difficilmente poteva prevederlo. Ma le Chiese sono andate per la loro strada. Nel corso

dei secoli la divisione crebbe e solo nove secoli dopo iniziarono i primi timidi tentativi di riavvicinamento. Il primo passo per sanare l'attuale situazione nell'Ortodossia mondiale dovrebbe essere un ritorno alla posizione delle Chiese ortodosse fino al 2018, quando le decisioni (come l'autocefalia) furono legate alla modalità conciliare, non lasciate a decisioni personali. Ma è difficile immaginare che il patriarca di Costantinopoli voglia tornare sulla sua decisione. Egli si considera autorizzato a prendere decisioni da solo, senza consultare le altre Chiese, contro la loro volontà e a loro danno. E i vescovi del patriarcato di Costantinopoli continuano a ripeterci «l'autocefalia è un fatto compiuto». Bene, se è così, allora anche la divisione nell'Ortodossia è un fatto compiuto». In una successiva intervista lo stesso Hilarion minaccia le altre Chiese ortodosse: «Nell'Ortodossia mondiale, a seguito delle azioni unilaterali e ostili del patriarca di Costantinopoli nei confronti della Chiesa russa, si è creata una situazione di caos canonico. Fino a quando l'ordine canonico non sarà ripristinato in tutta l'Ortodossia mondiale, le Chiese ortodosse devono e dovranno prendere decisioni impegnative nel futuro. Questo mentre Costantinopoli rifiuta il dialogo e conduce un monologo, emettendo decreti papisti nello stile di «*Roma locuta, causa finita*»».

## Non rinunciare al dialogo

Non mancano voci che implorano la fine delle ostilità intra-or-

## FRAGMENTA

## «E'n la sua volontade è nostra pace»



La prima persona che Dante incontra in Paradiso è Piccarda, sua concittadina nota per la vita travagliata. Aveva vestito l'abito di Santa Chiara, ma *Uomini poi, a mal più ch'a bene usi, / fuor mi rapiron de la dolce chiostra*, obbligandola a sposare un poco di buono, ben noto a tutta Firenze. A Dante, che le chiede se non desidera salire più in alto, ella risponde che la felicità consiste nello stare dove piace a Dio: «*E'n la sua volontade è nostra pace: / ell'è quel mare al qual tutto si move / ciò ch'ella cria o che natura face*». La pace del cuore viene dal continuo confronto della libertà umana con la volontà di Dio, per cambiare quello che può e deve essere cambiato e per accettare ciò che non può essere cambiato. Piccarda rappresenta le persone che soffrono tradimento e violenza, quelle che perdono tutto per rovesci della fortuna, quelle che sono umiliate o emarginate dalla prepotenza dei più forti, quelle che non hanno un motivo per vivere... e tuttavia riescono a continuare, perché sanno di essere sorrette dalle mani di un Padre che pensa a loro, che non le abbandona, al quale dicono ogni giorno "sia fatta la tua volontà", sperimentando che *e'n la sua volontade è nostra pace*. E diffondendo pace.

È l'esperienza di Dante, che esule e solitario, trova pace nel cammino verso Dio.

È l'esperienza che tu ed io siamo chiamati a fare nelle alterne vicende del *cammin di nostra vita*.

PIERGIORDANO CABRA

todosse. Dalla Chiesa di Antiochia che invita a non compiere gesti di ulteriore provocazione, ai singoli vescovi, come quello di Cipro (Isaia di Tamassos), che chiede una sinassi, convocata da Bartolomeo di Costantinopoli, per un confronto fra tutti i responsabili ecclesiali. Fino all'intervento di Anastasio di Albania. «Fin dall'inizio della crisi ecclesiale in Ucraina ho sottolineato per scritto e oralmente che il tempo non è in grado di cicatrizzare le fratture e gli scismi. Al contrario, li approfondisce e li indurisce. La recente decisione del patriarca di Mosca di istituire un esarcato per il continente africano conferma i timori iniziali». L'arcivescovo Anastasio d'Albania, figura stimata nel contesto delle Chiese ortodosse e collocato in un paese sul confine fra mondo slavo e mondo ellenico, ha avuto per dieci anni la responsabilità dell'evangelizzazione ortodossa in Africa. Lamenta

che gli africani saranno chiamati a conversione da due diversi e opposti patriarcati. Lo scandalo e l'indebolimento della testimonianza ortodossa sono evidenti. Si tratta di una «evoluzione dolorosa». «L'affermazione secondo la quale non ci sarebbe scisma nell'ortodossia, ma un semplice disaccordo è simile alla teoria secondo cui il *coronavirus* non esiste. Lo scisma, con le sue diverse mutazioni, è ormai evidente e diventa urgente cercare un rimedio utilizzando il vaccino della tradizione apostolica, cioè la riconciliazione e l'intesa».

### Delegittimare Costantinopoli

Perché Mosca è ricorsa a una decisione così grave e clamorosa, parallela a quella che imputa a Bartolomeo in Ucraina, in nome di una «deriva scismatica» non ancora defi-

nita, perseguendo la spaccatura nelle Chiese sorelle? Ecco alcune delle ipotesi proposte: come deterrente verso altre Chiese disposte a riconoscere l'autocefalia ucraina; come spinta obbligatoria verso un nuovo incontro pan-ortodosso, visto il fallimento della proposta coltivata nella riunione di Amman (febbraio 2020); come moneta di scambio per una trattazione di Teodoro II. Sorprende che Mosca ricorra a un sistema di governo ispirato a *Propaganda fide* del Vaticano (vi sono state numerose visite di gerarchi russi per conoscere il funzionamento dei dicasteri vaticani) adottando un «modello papista» dopo aver accusato di papismo Bartolomeo. Sorprende che la violazione dei canoni sul territorio canonico imputata a Costantinopoli sia ora percorsa e giustificata da Mosca. Sorprende, in particolare, l'accelerazione dello scisma mentre molte Chiese ortodosse sono ancora

incerte, non convinte dalla decisione di Bartolomeo ma non disposte a interrompere la comunione eucaristica praticata da Mosca. Bartolomeo resiste alla sollecitazione di convocare il concilio perché ritiene che si trasformerebbe in un bagno di sangue e perché proprio Mosca si è rifiutata di far parte del sinodo di Creta nel 2016. Nella preparazione di

quel sinodo si era a un passo dall'intesa sul riconoscimento dell'autocefalia. Sarebbe stata emessa da tutti i patriarchi delle 14 Chiese storiche con l'elenco delle firme a cominciare dal patriarca ecumenico, cioè Bartolomeo. L'intesa sfumò perché Mosca si oppose a qualificare la firma di Bartolomeo come «decisione» e quelle degli altri patriarchi come

«co-decisione». La svalutazione di Mosca dei documenti approvati a Creta e la successiva decisione di Bartolomeo sull'Ucraina hanno avviato la frana. Due vittime sono però già visibili: l'indebolimento dell'annuncio evangelico e il congelamento del dialogo ecumenico.

LORENZO PREZZI

## LA CHIESA NEL MONDO

### RUTILIO GRANDE, "BEATO"

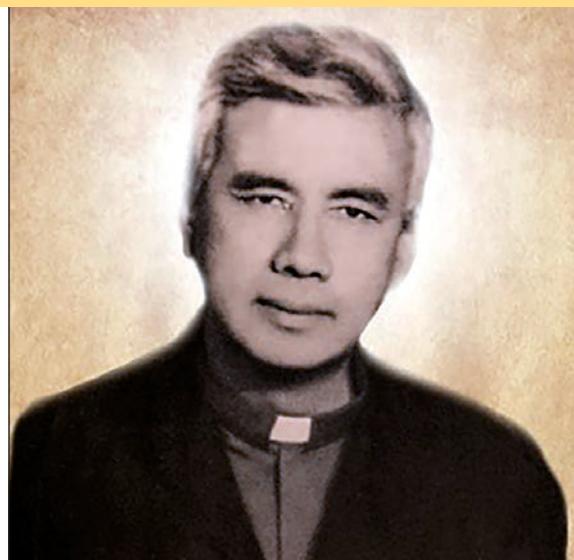
# Martire della pastorale rurale nel Salvador

*Il suo biografo Rodolfo Cardenal SJ ripercorre l'opera del martire e sottolinea il grande influsso che la sua figura ha avuto su Óscar Romero nel contesto dell'allora emergente teologia della liberazione e dell'opzione per i poveri.*

Il 22 gennaio scorso è stato beatificato a San Salvador, Rutilio Grande SJ con i suoi compagni Manuel Solorzano e Nelson Lemus insieme al francescano Cosme Spessotto OFM. Rutilio fu massacrato il 12 marzo 1977 con una raffica di proiettili sparata da un'organizzazione di grandi proprietari terrieri di Aguilares, per il suo impegno a favore dei poveri e agricoltori.

Cardenal scrive che esiste uno stretto intreccio, al di là del martirio, tra Rutilio Grande e mons. Romero, al punto che Romero non sarebbe comprensibile senza Rutilio Grande. Varie sono le somiglianze tra i due. Ambedue provenivano da famiglie povere. Erano nati in piccoli villaggi del Salvador: mons. Romero nel 1917 e Rutilio nel 1928. Entrambi entrarono giovanissimi in seminario Rutilio in quello di San Salvador e mons. Romero in quello della diocesi di San Miguel. Dopo la conclusione del seminario minore, Rutilio non proseguì il suo percorso di formazione nel clero diocesano, ma nel 1945 entrò nella Compagnia di Gesù.

Ambedue, inoltre attraversarono intense esperienze di debolezza umana, anche se per ragioni diverse. Rutilio soffrì di due gravi esaurimenti nervosi, probabilmente legati a un'esperienza traumatica avuta nella sua infanzia. Dopo il primo e peggiore crollo, nel 1950, la sua salute si era indebolita e anche la sua capacità di studio e di apostolato era quindi limitata. Una conseguenza di questo stato di salute fu il suo perfezionismo e il suo sforzo di andare d'accordo con tutti. Era portato a cambiare facilmente idea, aveva un'ossessione per la precisione, attribuiva un'eccessiva importanza all'aspetto esteriore e temeva di essere ridicolizzato. Queste tendenze provocarono in lui un senso di insicurezza e di ansia. Durante queste fasi si isolava da ciò che lo circondava, ammutoliva, diventava indifferente, serio e stanco. Spesso attraversò periodi di oscurità; ne soffriva, e questo suscitava una difficile accettazione di sé com'era, "con i suoi limiti e tutto il resto".



Ripetutamente mise in discussione anche la sua vocazione al sacerdozio, che pure amava tanto. Ma, come egli stesso confessò, nei momenti di crisi si mise nelle mani di Dio.

Sia lui che Romero studiarono all'estero, ma in luoghi diversi. Romero a Roma e Rutilio in Venezuela, Ecuador, Spagna, Francia e Belgio. Rutilio rimase sempre attaccato al suo paese natale, El Paisnal, da cui era partito per entrare in seminario. Quando finalmente poté



tornarvi, come sacerdote, dovette convincere le donne anziane, che lo trattavano con rispetto e timore, di essere rimasto lo stesso di sempre.

Anche mons. Romero non si staccò mai dalle sue radici. Come parroco della Cattedrale di San Miguel, mostrò una compassione insolita per i poveri, gli alcolizzati e gli ammalati che si aggiravano per la chiesa. In seguito come vescovo si mise al servizio di queste persone, sconfitte dalla povertà e dall'oppressione della dittatura militare.

### Ha formato sacerdoti nello Spirito del Concilio Vaticano II

Rutilio, a partire dal 1951 lavorò nel seminario nazionale nella formazione del clero salvadoregno. La maggior parte dei seminaristi, proveniva, come lui, da un ambiente umile. I suoi superiori lo inviarono in seminario perché vedevano in lui un gesuita laborioso e responsabile pieno di buon senso e grandi capacità pedagogiche. Fino al 1971 fu "Prefetto del Seminario", incarico di per sé odiato perché responsabile della disciplina. Ma sapeva unire rigore e comprensione. Non voleva seminaristi sottomessi, ma responsabili e maturi. Li rimproverava severamente, ma li proteste anche dall'arbitrarietà dei vescovi e del rettore. Molti sacerdoti in seguito ricorrevano a lui per consiglio. Questo creò un rapporto stretto, forte e di fiducia con il clero diocesano.

Rutilio fu anche professore di catechesi e di teologia pastorale.

Ma quello che gli piacque maggiormente fu il Corso di educazione civica che gli permise di spiegare ai seminaristi i diritti civili del popolo salvadoregno. Si preoccupava di formare sacerdoti che fossero al servizio del popolo, e non capi clericali. Per questo si adoperò ad aprire il seminario alla realtà salvadoregna. Cercò inoltre di introdurre in seminario lo spirito del Concilio Vaticano II e la sua traduzione latinoamericana nell'Assemblea episcopale di Medellín del 1968. Fu uno dei sacerdoti più impegnati a far accettare alla Chiesa salvadoregna i testi del Magistero. L'accoglienza di questi testi provocò una grave crisi ecclesiastica che spaventò molti. La maggioranza dei vescovi non accettava né il Concilio né Medellín, ritenendoli radicali ed estremisti.

Rutilio interpretò invece la crisi come un'opportunità «perché avvertiva che era arrivato il momento di prendere coscienza della dolorosa realtà» dello sfruttamento, dell'oppressione e della secolarizzazione. Era giunta l'ora di «abbattere il muro del pianto» e «di prepararsi a vivere il dramma della fede come storia di liberazione».

La fedeltà al magistero del concilio e ai vescovi latinoamericani comportò per Rutilio dei costi molto alti. Gli impedì di programmare lo studio e la riforma della vita in seminario e anche la nomina a rettore, proposta dalla Compagnia di Gesù nel 1970.

Non godendo più della fiducia dei vescovi, decise di lasciare il seminario. Dopo una breve perma-

nenza in un tradizionale collegio gesuita e un'intensa esperienza pastorale in Ecuador nell'autunno del 1972, finì col ritornare nella parrocchia di Aguilares, il cui territorio comprendeva il suo villaggio natale, El Paisnal. Qui dedicò gli ultimi quattro anni della vita all'annuncio del Vangelo e della giustizia del regno di Dio tra i contadini.

### Ingiustizia strutturale e violenza

Sia Rutilio che Romero furono attivi nel denunciare l'ingiustizia che reprimeva il popolo salvadoregno e ne proclamarono la liberazione. Rutilio lo fece da una parrocchia di campagna, Romero dalla cattedra episcopale, soprattutto dopo la morte cruenta di Rutilio. Entrambi avevano il dono della predicazione profetica. La lingua di Rutilio era più popolare di quella di Romero. Usava espressioni del mondo dei contadini e della gente comune ed era un maestro del linguaggio immaginoso. Detto in breve, il suo messaggio era: «Dio non se ne sta sdraiato tra le nuvole in un'amaca, Egli agisce e vuole che tu costruisca il suo Regno qui sulla terra».

Il linguaggio di mons. Romero, era più elaborato, ma non per questo meno popolare. Entrambi erano comunicatori esemplari. Entrambi invitarono i responsabili dell'ingiustizia e della violenza a convertirsi. Non si pronunciarono mai tuttavia a favore della violenza come soluzione, al contrario, cercarono di evitarla. Gli stili erano diversi, ma le parole erano quelle giuste. I poveri li accolsero con gioia e apertura per la speranza che infondevano. I potenti invece li definirono comunisti e alla distanza di tre anni furono entrambi assassinati, su istigazione dell'oligarchia dagli squadroni della morte controllati dall'esercito. Gli assassini non avevano nient'altro da opporre alla verità delle loro parole e alla forza della loro credibilità.

### Una Chiesa dal basso

Sia Rutilio come anche Romero si erano impegnati a seguire le linee e

lo spirito del Vaticano II, dell'Assemblea episcopale di Medellín e dell'enciclica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, per costruire una chiesa che, secondo la definizione del Concilio, fosse realmente popolo di Dio. Il primo passo fu di riunire il popolo, perché senza popolo non c'è popolo di Dio. La popolazione salvadoregna non era un popolo. L'oppressione li aveva soggiogati e l'egoismo li teneva divisi e dispersi. Per questo, nessuno di loro rimase estraneo alle lotte storiche per la giustizia e la libertà. La Chiesa doveva essere costruita dal basso. Ad Aguilares, Rutilio e il suo gruppo missionario cominciarono a plasmare una chiesa composta da comunità vive. Il progetto pastorale per la parrocchia si svolgeva in tre tappe: le missioni come base della comunità, la promozione e la formazione dei laici come animatori pastorali, l'incarnazione dei valori del Vangelo nella realtà attraverso le mediazioni. Rutilio non si faceva però illusioni sull'efficacia del suo lavoro. Fino al termine della sua vita fu consapevole che la maggioranza della gente della parrocchia, continuava a seguire i riti magici, che erano lontani dalla realtà storica. Il primo compito dell'équipe missionaria fu di evangelizzare la pietà popolare. I missionari si proposero di sostituire la pastorale magica dei sacramenti con la forza dinamica della Parola di Dio e di predicare il Vangelo come liberazione delle persone e del cosmo. Il Vangelo doveva essere portato sulla terra per creare

una comunione secondo il disegno di Dio senza oppressori e oppressi. Pertanto, la predicazione includeva anche la denuncia profetica. In linea con l'esempio di Gesù, Rutilio accusò gli oppressori e rese gli oppressi consapevoli della loro dignità e dei loro diritti. Invitò alcuni alla conversione e restituì ad altri la voce che era stata loro negata per tanto tempo. In questo modo i contadini scoprirono di avere qualcosa da dire e anche qualcosa di importante da fare. Rutilio li stimolò ad assumersi la loro responsabilità cristiana per il cambiamento della società. In questo modo, lui e il suo *team* riuscirono a costituire comunità cristiane dinamiche, profetiche e autonome. Nel corso di questo processo sorsero nuovi uomini e nuove donne. In breve tempo essi, soprattutto le donne impressero un forte dinamismo delle attività parrocchiali.

## Fede e politica

Questo cambiamento portò in primo piano il problema della politica. I contadini avevano scoperto l'efficacia delle organizzazioni politiche nel rivendicare i loro diritti del lavoro e i loro diritti sociali e politici. Rutilio si guardò bene tuttavia, dal diventare un agitatore politico. Aveva programmato anche un impegno politico ma solo a medio termine. Si preoccupò sempre di salvaguardare la distinzione tra parrocchia e organizzazione dei contadini senza tuttavia escludere una possibile collaborazione.

L'organizzazione intendeva però subordinare l'attività pastorale della parrocchia alle strategie politiche. Contro questa intenzione, Rutilio sostenne sempre la necessità di tenere separate le due cose. Diceva: "non possiamo associarci a gruppi politici di alcun tipo". I diversi punti di vista portarono a un confronto tra lui e i responsabili delle parrocchie e dell'organizzazione, tra cui figuravano le persone migliori e più apprezzate. Una fonte di tensione fu l'esortazione alla

prudenza e alla moderazione che Rutilio chiese più volte temendo un bagno di sangue. Poche settimane dopo il suo assassinio, quando l'esercito occupò la parrocchia, fu chiaro che la sua preoccupazione non era infondata.

Rutilio in tal modo visse una dolorosa frattura interna tra i suoi progetti pastorali e la realtà concreta. Secondo le sue stesse parole, il nocciolo della questione era la figura del sacerdote, «che alcuni pretendevano di tenere fuori dalle questioni del bene comune in una sorta di astrazione antistorica; altri volevano vederlo come un ribelle. Né una cosa né l'altra vere. Nella comunità, il sacerdote rappresenta valori sia eterni che storici». Le divergenze e gli intrighi nel lavoro parrocchiale, come anche i crescenti attacchi, lo indussero a chiedersi se doveva continuare. Nel 1976 offrì più volte le dimissioni, ma non furono accettate. Ma ogni nuovo incidente lo poneva davanti al dilemma insolubile di essere un prete. Il pastore doveva difendere l'opzione cristiana, e questo includeva l'organizzazione dei contadini per la giustizia, anche se interpretata in senso politico.

Nonostante le critiche e le pubblicità, mons. Romero apprezzava molto la predicazione e l'opera pastorale di Rutilio. Era convinto che la sua predicazione "guardava a Dio, e da Dio al prossimo come fratello e sorella". Pertanto invitava a «conformare la vita secondo il cuore di Dio», e questo doveva «tradursi in un impegno concreto e, soprattutto, motivare l'amore, l'amore fraterno», poiché un cristiano non può ignorare la miseria di cui è circondato.

Ma l'opzione per i poveri e la loro liberazione da ogni tipo di oppressione, suscitò l'indignazione dell'oligarchia. L'ordine oligarchico si aspettava infatti che il sacerdote aiutasse a mantenere le persone tranquille, passive e sottomesse, poiché la loro sofferenza sarebbe stata generosamente ricompensata nell'altra vita. Ma per Rutilio ciò avrebbe significato «annunciare un Cristo muto, senza bocca, un Cristo con la museruola, plasmato a proprio piacimento e secondo i propri meschini interessi».

**ROSARIO GIUÈ**  
**COME UN GRANELLO DI SENAPE**

Omellerie per un tempo nuovo. Anno C

pp.292 - € 24,00



**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

Ma né Rutilio né Romero permisero che fosse loro imposto questo ruolo tradizionale perché il Vangelo non accetta l'oppressione. Non mischiarono la fede con la politica. Entrambi però erano consapevoli che la proclamazione del Regno di Dio aveva conseguenze politiche in circostanze così ingiuste come quelle del Salvador. Ma non avevano paura. Al contrario, rimasero fedeli al popolo salvadoregno e a Gesù di Nazareth fino a dare la loro vita.

Nel suo commento al Magnificat in una delle sue più importanti prediche, per Rutilio la volontà di Dio era chiara: "I ricchi senza cuore e senza Dio, vogliono la polenta solo per sé e non per tutti, vogliono la grande pentola solo per loro... questi sono i ricchi che Dio lascia a mani vuote perché sono crudeli caini".

### “È pericoloso essere cristiani oggi”

“Essere cristiano è praticamente illegale...”, esclamò Rutilio nella sua ultima predica, “perché il mondo

che ci circonda è profondamente fondato su un disordine saldamente stabilito, dinanzi al quale la predicazione del Vangelo è sovversiva”. Tuttavia, concluse: “Come cristiani dobbiamo essere pronti a dare la vita al servizio di un giusto ordine per gli altri e per i valori del Vangelo”.

Il biografo di Rutilio, Rodolfo Cardenal, scrive che ci fu un periodo in cui l'amicizia con Romero, prima che questi diventasse arcivescovo di San Salvador, attraversò una crisi. Romero non era d'accordo con Rutilio sulla formazione dei seminaristi affidati alle sue cure e sulla sua concezione di Chiesa. Ma ben presto l'amicizia si ricompose. Quando Romero tornò a San Salvador come arcivescovo, ebbe come una vera e propria “conversione” e cominciò a guardare al popolo oppresso, a difendere la sua causa con straordinaria energia e chiarezza. Alcuni, benché non molti allora, dissero che Romero era un miracolo di Rutilio. Anche papa Francesco ha fatto recentemente sua questa voce.

Mons. Romero assunse l'incarico dell'arcidiocesi di San Salvador il 22

febbraio 1977, appena tre settimane prima dell'assassinio di Rutilio. Tra il clero, la nomina aveva suscitato delusione e indignazione. Si temeva infatti che si trattasse di un tentativo di tornare alla pastorale tradizionale. Alcuni risposero alla nomina persino con ostilità. Rutilio valendosi della sua influenza tra il clero, chiese che fosse data al nuovo arcivescovo una possibilità. Così alla fine di marzo il clero aveva superato le riserve e aveva chiesto che mons. Romero fosse accolto. L'unità della chiesa, che tre settimane prima pareva quasi impensabile, era diventata una realtà.” Inoltre, sotto l'influsso del martirio di Rutilio, la Chiesa di San Salvador e il suo Pastore si impegnarono a portare avanti la sua missione e a tenerne viva la memoria, poiché «dava speranza al popolo». Questo impegno caratterizzò i successivi tre anni di Romero come arcivescovo, fino al suo martirio avvenuto il 24 marzo 1980.

Mons. Romero si espresse così: “Aguilares ha avuto un significato molto speciale da quando padre



**S**ecundo i dati raccolti dall'Agenzia, l'Africa è tristemente in testa ai Paesi del mondo per numero di missionari uccisi. Seguono America, Asia ed Europa. Dal 2000 al 2020, in tutto il globo, si registra l'omicidio di 536 evangelizzatori

Sono amare le ultime pagine del 2021, anno con il triste bilancio di 22 missionari uccisi in tutto il mondo: si tratta – si legge nel dossier realizzato dall'Agenzia *Fides* – di

13 sacerdoti, 1 religioso, 2 religiose e 6 laici. Il numero più elevato di uccisioni si registra in Africa, dove sono stati assassinati 11 missionari (7 sacerdoti, 2 religiose, 2 laici). Seguono l'America, con 7 missionari uccisi (4 sacerdoti, 1 religioso, 2 laici), quindi l'Asia, dove sono stati assassinati 3 missionari (1 sacerdote, 2 laici), e l'Europa, dove è stato ucciso 1 sacerdote. Come negli ultimi anni, dunque, Africa e America si confermano in testa a questa drammatica classifica che, dal 2000 al 2020, ha visto 536 missionari uccisi in tutto il mondo.

### Testimonianze di fede in contesti di violenza e degrado

Gli evangelizzatori scomparsi non erano impegnati in opere eclatanti, ma stavano semplicemente dando testimonianza della loro fede in contesti di violenza, di disuguaglianza sociale, di sfruttamento, di degrado morale e ambientale. Magari erano semplici parroci e sono stati sequestrati, torturati e uccisi da criminali senza scrupoli avidi di denaro, o messi a tacere perché la loro voce risultava scomoda ai potenti di turno. Sacerdoti impegnati nelle opere sociali ed uccisi a scopo di rapina, come ad Haiti, o morti per mano di chi stavano aiutando, come accaduto in Venezuela, dove un religioso è stato assassinato dai ladri nella stessa scuola in cui insegnava ai giovani a costruirsi un futuro; religiose braccate e uccise a sangue

Grande e i suoi due compagni sono stati uccisi ... è senza dubbio un segno dell'amore speciale del Signore". Una settimana dopo il suo assassinio, mons. Romero dichiarò: "Siate certi, miei fratelli e sorelle, che la linea evangelica dell'arcidiocesi è autentica, e tutti coloro che lavorano con gli amati sacerdoti, religiose e laici sono al sicuro finché sono in comunione con il vescovo." E nel primo anniversario della sua uccisione, indicò in Rutilio un esempio da seguire perché egli visse la fedeltà a Gesù e al popolo di Dio in mirabile coerenza.

Secondo mons. Romero, Rutilio era tornato al suo villaggio di El Paisnal per vedere «dove Cristo soffre nella sua carne...dove Cristo è presente con la sua croce sulle spalle, non per meditare sulla Via Crucis in una cappella, ma per essere vivo tra la gente e Cristo con la sua croce sulla via del Calvario. Questo Cristo si è fatto carne in questo religioso e gesuita che ha seguito Gesù». E qui i suoi assassini lo uccisero.

Nonostante il pericolo mortale,

Rutilio aveva rifiutato di lasciare la parrocchia perché non voleva abbandonare il suo popolo. Le sue ultime parole furono: "Sia fatta la volontà di Dio!"

Rutilio Grande, conclude il suo biografo Rodolfo Cardenal, fu sacerdote e gesuita di inaspettato spessore umano e religioso. Trovò la sua forza nella sua debolezza. Trascorse la maggior parte della sua vita in silenzio. Non era uno studente eccezionale e nemmeno un leader tra i gesuiti. A volte fu sottovalutato anche da alcuni suoi superiori e confratelli. Chi ebbe stretti contatti con lui trovò una persona disponibile e cortese. I seminaristi e il clero scoprirono in lui un formatore, un consigliere e un compagno comprensivo e amabile che sapeva essere anche severo ed esigente. Per i *campesinos*, i contadini, era un prete accessibile, altruista e buono. In poche parole, Rutilio ha vissuto la sua vocazione di gesuita e sacerdote «al servizio della fede, di cui è parte necessaria la promozione della giustizia, perché questa mira

alla riconciliazione tra le persone, e a sua volta è richiesta dalla loro riconciliazione con Dio». Pertanto, disse mons. Romero: «Sappiamo che lo Spirito del Signore è vivo in lui». Nel suo martirio si riflette la sua vita: «Un prete con i suoi contadini che cammina con il suo popolo per farsi uno di loro e non per vivere con loro delle ispirazioni rivoluzionarie, ma l'ispirazione dell'amore».

Il 22 gennaio anche Rutilio è stato proclamato beato, preceduto dal suo amico e arcivescovo Romero, beatificato il 23 maggio 2015 e canonizzato a Roma da papa Francesco il 14 ottobre 2018.

### ANTONIO DALL'OSTO (A CURA)

1. Rodolfo Cardenal sj, biografo di Rutilio Grande, è professore di teologia presso l'Università Centro- Americana (UCA) nel Salvador e direttore del Centro Monseñor Romero. Questo articolo è una nostra libera elaborazione abbreviata del profilo di Rutilio Grande da lui scritto e pubblicato anche nella rivista tedesca *Stimmen der Zeit*, in una traduzione dall'originale spagnolo di Martin Maier SJ. (147, 2022).

## nel mondo 22 missionari

freddo dai banditi in Sud Sudan, come suor Mary Daniel Abut e suor Regina Roba, della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù.

### In aumento gli omicidi dei laici

Tra i missionari uccisi ci sono anche tutti i cattolici impegnati in qualche modo nell'attività pastorale, morti in modo violento, non espressamente "in odio alla fede". In aumento il numero dei laici assassinati, catechisti e non solo, anche negli scontri armati tra le comunità: è accaduto in Sud Sudan, dove la diocesi di Tombura-Yambi è insanguinata da una guerra civile senza quartiere che imperversa da anni in tutto il territorio nazionale. Ed è accaduto in Messico dove è stato ucciso a colpi di pistola l'italiano Michele Colosio, 42 anni, coordinatore di progetti per l'istruzione dei ragazzi delle zone rurali più povere. "Dobbiamo donare, dobbiamo aiutare - diceva - dobbiamo unirli come popolo di fratelli, senza distinzione di lingue, confini e colore della pelle". Tragica anche la morte, in Perù, di Nadia de Munari, missionaria laica italiana dell'Operazione Mato Grosso, aggredita con un machete durante un furto e morta il 24 aprile.

### L'uccisione di padre Olivier Maire

Violento, poi, lo scenario del Myanmar, dove il conflitto civile ha assunto la forma di "atrocità straziante e orri-

bile", come l'ha definito il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon e presidente della Conferenza episcopale. Almeno 35 i civili cattolici uccisi il 24 dicembre nel villaggio di Mo So, tra i quali donne e bambini. Stavano fuggendo in seguito a un'offensiva dell'esercito e i loro corpi sono stati bruciati. In Europa, difficile dimenticare l'uccisione, in Francia, di padre Olivier Maire, superiore provinciale della Compagnia di Maria (Monfortani), assassinato il 9 agosto da un cittadino ruandese di cui si prendeva cura da tempo.

### "I cristiani non possono tenere il Signore per se stessi"

"Come cristiani non possiamo tenere il Signore per noi stessi; - ha scritto papa Francesco nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale di quest'anno - la missione evangelizzatrice della Chiesa esprime la sua valenza integrale e pubblica nella trasformazione del mondo e nella custodia del creato". Un mandato che i missionari uccisi hanno portato avanti fino alla fine, consapevoli del fatto che non potevano non testimoniare il Vangelo con la forza della loro vita donata per amore, lottando ogni giorno, pacificamente, contro la prepotenza, la violenza e la guerra.

ANTONIO DALL'OSTO (A CURA)

OLYMPE DE GOUGES

# Una vita per la libertà di pensiero

*La sua passione per il pensiero e per la libertà portò le donne ad acquisire consapevolezza dei propri naturali, inalienabili e sacri diritti di cui Olympe fu un'inflessa precorritrice e sostenitrice. Ma il suo coraggio la portò purtroppo al patibolo.*

**T**ra le pagine di storia troppo spesso neglette e dimenticate o, quando va bene, confinate all'ambito specialistico degli "studi di genere", troviamo quelle dedicate alla vicenda della scrittrice francese Olympe de Gouges, nata nel 1748 nel sud della Francia e morta a Parigi il 3 novembre 1793, ghigliottinata. Incontrare Olympe de Gouges e la sua passione per il pensiero e per la libertà, significa prendere fra le mani uno dei primi tasselli del percorso storico che, a partire dall'età dell'Illuminismo, ha portato le donne ad acquisire consapevolezza dei propri *naturali, inalienabili e sacri diritti*: con la sua pregnante tematizzazione di parole quali "libertà" ed "uguaglianza", l'Illuminismo si pone, infatti, come momento fondativo non solo della nostra moderna civiltà occidentale, ma anche di quel movimento di pensiero e di azione che, alla fine dell'Ottocento, prenderà il nome di *femminismo*. La riflessione filosofica che gli Illuministi svilupparono prendendo le mosse dagli ideali di libertà ed uguaglianza diede accesso, attraverso l'individuazione di diritti fondamentali e inalienabili, alla possibilità di una traduzione dei principi nella concretezza dell'agire politico: i diritti naturali, in quanto propri, per natura, di ogni essere umano, non potevano più essere considerati, secondo i *philosophes*, appannaggio esclusivo del singolo sovrano *assoluto* – cioè *solutum, sciolto* da qualsiasi vincolo di legge e dal controllo esterno –, e neppure di *élite* ristrette o ceti sociali privilegiati.<sup>1</sup>

Fra i pensatori illuministi vi furono posizioni molto variegate. Semplificando, potremmo distin-



guere tra un Illuminismo radicale – se diritti sono, e se sono universali, devono essere riconosciuti a tutti, e quindi anche ai neri, anche agli ebrei, agli zingari, ai nullatenenti, agli stranieri, alle donne...; e un Illuminismo più moderato, volto ad una interpretazione restrittiva dei principi e ad una conseguente formulazione della parola "diritti" secondo ben circostanziati distinguo. Olympe de Gouges sta lì, nel punto in cui l'Illuminismo francese approda alla possibilità di scelta tra la via della radicalità e quella della moderazione. E la ghigliottina calata sul suo collo ci dice, senza mezzi termini, che la strada della moderazione può essere, talvolta, molto violenta.

Olympe de Gouges è lo pseudonimo con cui Marie Gouze, nata a Montauban, in Occitania, il 7 maggio 1748, firmò i propri lavori. La madre, Anne Olympe Mouisset, di ricca famiglia borghese, aveva sposato nel 1737 Pierre Gouze, macellaio, ma le ricostruzioni biografiche identificano il padre naturale di Marie nel marchese Jean-Jacques Lefranc de Pompignan, uomo di lettere, autore di testi teatrali, po-

esie, traduzioni e opere di critica letteraria. Sposata a sedici anni, senza amore, con un uomo molto più anziano di lei, due anni dopo Marie si ritrovò vedova e madre di un bambino di pochi mesi. Legatasi sentimentalmente ad un ricco imprenditore lionese, lo seguì con il figlio a Parigi, dove già viveva una sorella.

## Nuova fase della sua vita

Parigi segna l'aprirsi di una nuova fase della vita di Marie. Innanzi tutto, sceglie per sé un nuovo nome: decide di chiamarsi Olympe, come la madre, e di premettere al cognome, addolcito in Gouges, la particella nobilitante "de", quasi un implicito rimando al padre marchese e letterato. Inizia a frequentare gli animati salotti parigini e a nutrirsi voracemente di letture - gli Illuministi in particolare -, dando nuova sostanza alla propria formazione intellettuale. Poi arriva la scrittura: romanzi, *pièce* teatrali, articoli, libelli politici. Nel teatro Olympe trova una forma espressiva che le è particolarmente congeniale e che le permette di comunicare con imme-

diatezza ed efficacia le proprie idee al pubblico. Mentre i tempi della Rivoluzione vanno maturando, la de Gouges continua a dare voce al proprio pensiero con i suoi *pamphlet* e il suo teatro politico, cercando di scuotere le coscienze riguardo ai temi della giustizia, dell'uguaglianza, della libertà di espressione, dei diritti degli oppressi e degli emarginati della società. Fra i suoi testi teatrali troviamo titoli come *l'Esclavage des Noirs*, che affronta la questione dell'abolizionismo, e *Le mariage inattendu du Chérubin*, che tratta il tema del matrimonio non consensuale. Olympe parla di matrimonio civile, di divorzio, della equiparazione dei diritti per i figli nati fuori dal matrimonio; afferma la legittimità della ricerca della paternità, in un'epoca in cui un uomo non aveva nessun vincolo né legale né morale nei confronti dei figli illegittimi, mentre per una donna essere ragazza-madre rappresentava spesso l'anticamera della prostituzione; si impegna contro ogni forma di violenza e, lei che è repubblicana, non esita a prendere parola per opporsi alla condanna a morte del re.

## Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Il 26 agosto 1791, a sole sei settimane dalla presa della Bastiglia, i rappresentanti del popolo francese costituiti in Assemblea Nazionale emanarono la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che proclamava solennemente *i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo*, attraverso diciassette lapidarie e perentorie affermazioni. Olympe si interroga sul significato del concetto di "universalità" di cui la *Dichiarazione* si fa portatrice, mettendo in evidenza l'ambiguità della parola *homme*: i diritti proclamati nella *déclaration* sono detti "universali", mentre, a conti fatti, riguardano solo i maschi, e il concetto di "universalità", declinato solo al maschile, risulta parziale e mistificatorio. Consapevole dell'importanza di una presa di coscienza dei propri diritti da parte delle donne, nel 1791, con un affondo appassionato, scrive la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, sostenendo l'uguaglianza giuridica e politica dei due sessi e rivendicando per le donne la possibilità di una

attiva partecipazione alla scena politica. Il testo, strutturato su diciassette punti come la *Dichiarazione* che le fa da modello, si propone come una sorta di suo controcanto al femminile. Olympe non si limita semplicemente a sostituire o aggiungere alla parola "uomo" la parola "donna", ma entra nell'argomentazione con grande vigore e propositività. Per cogliere la forza del suo pensiero e comprenderne la radicale lucidità, può essere interessante leggere e confrontare almeno qualcuno dei diciassette articoli delle due *Dichiarazioni*.

## Gli articoli della "Dichiarazione"

Se l'articolo 1 si limita a puntualizzare che libertà e uguaglianza nei diritti sono principi che pertengono anche alla donna, l'articolo 4 accosta, al principio della libertà, il principio della giustizia: l'esercizio della libertà dev'essere sempre innestato nella giustizia, e l'abuso deve essere superato nel segno della "restituzione". La de Gouges, rilevando che la donna è impedita nella possibilità di esercitare i propri diritti naturali

	Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino	Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina
Art. I	<i>Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti.</i>	<i>La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo.</i>
Art. IV	<i>La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge.</i>	<i>La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto quello che appartiene agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali della donna ha come limiti solo la tirannia perpetua che l'uomo le oppone; questi limiti devono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione.</i>
Art. X	<i>Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.</i>	<i>Nessuno deve essere perseguitato per le sue opinioni, anche fondamentali; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere ugualmente il diritto di salire sulla Tribuna; a condizione che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge.</i>
Art. XIII	<i>Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini in ragione delle loro capacità.</i>	<i>Per il mantenimento della forza pubblica e per le spese di amministrazione, i contributi della donna e dell'uomo sono uguali; essa partecipa a tutti i lavori ingrati a tutte le fatiche, deve quindi partecipare anche alla distribuzione dei posti, degli impieghi, delle cariche, delle dignità e dell'industria.</i>

dalla *tirannia perpetua* dell'uomo, viene ad anticipare di due secoli le riflessioni di Pierre Bourdieu sul *dominio maschile*, non limitandosi, per altro, alla semplice constatazione dei fatti, ma indicando con chiarezza la via della riforma legislativa quale strumento indispensabile per il superamento di questo abuso. L'articolo 10 parla del diritto di manifestare il proprio pensiero: dal momento che la legge contempla la possibilità di condannare a morte una donna a motivo delle sue opinioni, alla donna deve anche essere riconosciuta la possibilità di esprimere pubblicamente le proprie idee. Superando il veto secolare che grava sulla parola pubblica delle donne, Olympe sostiene il riconoscimento politico del pensiero femminile. E Patibolo e Tribuna diventano immagini anticipatrici - una sorta di profezia - di quello che accadrà a lei stessa di lì a due anni. L'articolo 13 entra nel merito del diritto al lavoro; anche qui lo sguardo di Olympe precorre con lucida intelligenza, e un anticipo di duecento anni, la legislazione sulle pari opportunità: in Italia solo con la Legge n. 903 del 9 dicembre 1977 sulla *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro* verrà vietata "qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro" e verrà sancito il diritto della lavoratrice ad avere "la stessa

retribuzione del lavoratore, quando le prestazioni richieste siano uguali o di pari valore".<sup>2</sup>

### Liberté, Égalité, Fraternité, ma non per tutti!

Ma i tempi fremevano e, pochi mesi dopo, nel settembre 1793, in nome della triade *Liberté, Égalité, Fraternité*, iniziava il bagno di sangue del Regime del Terrore. Le donne, che avevano dato un attivo contributo alla Rivoluzione scrivendo *cahiers de doléances*, protestando, marciando, firmando petizioni, organizzandosi in club e associazioni, videro depennate, ad una ad una, tutte le loro conquiste. Il 16 ottobre veniva ghigliottinata la regina Maria Antonietta, cui Olympe aveva dedicato la sua *Dichiarazione*, chiedendole di sostenere "una sì bella causa", in quanto compito della regina è "dare peso allo sviluppo dei Diritti della Donna", perché "questa rivoluzione si opererà solo quando tutte le donne saranno compensate della loro deplorabile sorte, e dei diritti che hanno perso nella società". Di lì a quindici giorni, la seconda donna a salire sul patibolo sarà proprio Olympe de Gouges, che pagava con la vita la coerenza di un pensiero lucido e di una voce animata da *parrhesia*. Pochi giorni dopo il *Moniteur* dava notizia della sua morte con queste parole:

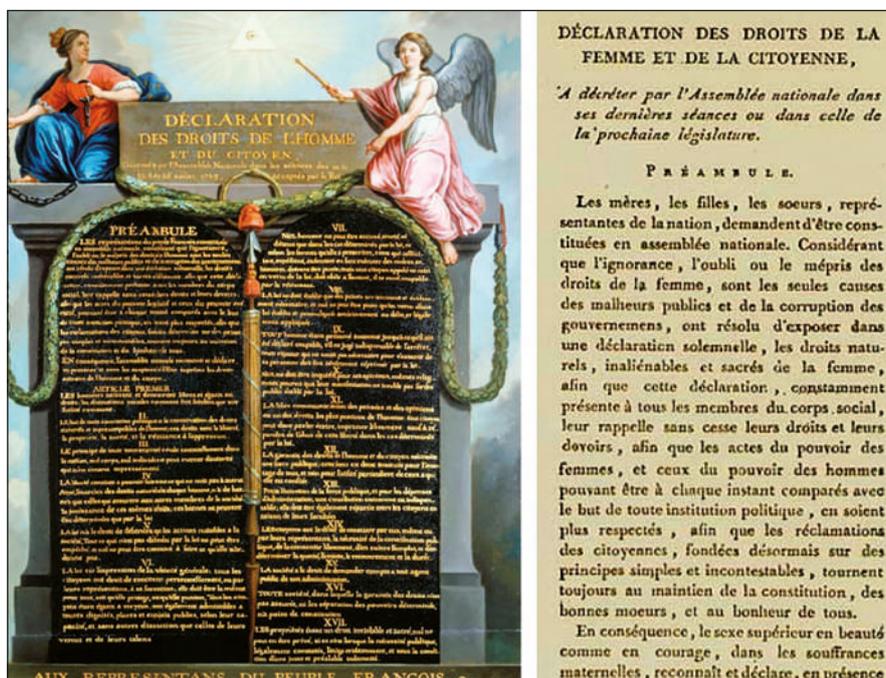
*Olympe de Gouges, nata con un'immaginazione esaltata, scambiò il suo delirio per un'ispirazione della natura. Volle essere un uomo di Stato, e sembra che la legge abbia punito questa cospiratrice per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso.*

### Dopodiché, il disprezzo, la mistificazione, il silenzio

*Uomo, sei capace d'essere giusto? È una donna che ti pone la domanda; tu non la priverai almeno di questo diritto. Dimmi? Chi ti ha concesso la suprema autorità di opprimere il mio sesso? La tua forza? Il tuo ingegno? Osserva il Creatore nella sua saggezza; scorri la natura in tutta la sua grandezza, di cui tu sembri volerti raffrontare, e dammi, se hai il coraggio, l'esempio di questo tirannico potere.<sup>3</sup>*

ANITA PRATI

1. Nel corso del Settecento diversi sovrani europei cominciarono ad aprire lo scrigno dell'assolutismo, elargendo più o meno caute riforme dall'alto; "dispotismo illuminato" è il termine utilizzato per indicare l'azione di governo di Federico II di Prussia (1712-1786), di Maria Teresa d'Austria, (1717-1780) e di Caterina II di Russia (1729-1796), proprio per l'influenza che su questi monarchi ebbe la filosofia dei Lumi. Laddove i sovrani non si aprirono ad una attività riformatrice, accogliendo le richieste provenienti dal basso, fu invece il popolo a mettere in atto istanze rivoluzionarie, con la Guerra d'Indipendenza americana prima (1775-1783) e la Rivoluzione francese poi (1789).
2. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1977/12/17/077U0903/sg#:~:text=E'%20vietata%20qualsiasi%20discriminazione%20fondata,%20livelli%20della%20gerarchia%20professionale>
3. Per una breve bibliografia su Olympe de Gouges: Olympe de Gouges, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Il Nuovo Melangolo 2007  
Olympe de Gouges, *La Musa barbara. Scritti politici (1788-1793)*, Medusa 2009  
Annamaria Loche, *La libertà o la morte. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, Mucchi 2021  
Sophie Mousset, *Olympe de Gouges e i diritti della donna*, Argo 2005  
<https://openmlol.it/media/olympede-gouges/les-droits-de-la-femme-a-la-reine/1797338>  
[https://www.cislscuola.it/uploads/media/DICHIARAZIONE\\_DEI\\_DIRITTI DELLA DONNA E DELLA CITTADINA.pdf](https://www.cislscuola.it/uploads/media/DICHIARAZIONE_DEI_DIRITTI DELLA DONNA E DELLA CITTADINA.pdf)[https://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione\\_dei\\_diritti\\_della\\_donna\\_e\\_della\\_cittadina](https://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione_dei_diritti_della_donna_e_della_cittadina)  
<https://www.teche.rai.it/2021/07/olimpide-gouges-il-coraggio-di-contraddirsi/>



INTERVISTA AL PROF. ŽAK

# Pavel Florenskij nell'anniversario della nascita

*Avendo sperimentato il terrificante vuoto della ideologia negatrice di Dio, Florenskij ha voluto invitare i cristiani di tutte le confessioni a riscoprire la fraternità dei figli dell'unico Padre. Ha voluto incoraggiare a sentirci parte di una cristianità, unita sinodalmente dall'autentico orientamento a Cristo, nella partecipazione alla vita della Santissima Trinità.*



Il 9 gennaio 1882 nasce a Evlach Pavel Florenskij: in occasione dell'anniversario, Giordano Cavallari ha intervistato il prof. Lubomir Žak.

– Professor Žak, ci può parlare dell'infanzia di Florenskij così come lui stesso ne ha scritto?

L'infanzia è molto importante per Florenskij. L'ho capito una prima volta leggendo il libro *Ai miei figli*, ove il genio russo ricorda che le sue convinzioni scientifiche, religiose e filosofiche provengono dalle suggestioni dell'infanzia. Lo stesso concetto si trova sottolineato con insistenza anche nelle sue lettere dal *gulag*. Va detto che nell'opera *florenskijana* l'infanzia non è semplicemente il ricordo delle esperienze e delle scoperte fatte nei primi anni di vita: è molto di più.

## Il bambino

L'infanzia porta con sé una capacità di conoscenza immediatamente determinata dalle profondità del cuore. Essa è un "luogo" in cui ritornare nel corso della vita, specie nei momenti di crisi: il luogo di un inizio creativo. Florenskij sostiene di aver sperimentato i maggiori impulsi di creatività nel periodo dell'infanzia e, in seguito, da adulto, quando è riuscito a ritrovare in sé quel luogo proprio del bambino. Ecco perché, rivolgendosi alla figlia Olga, ha scritto che la genialità della persona sta nel salvaguardare la propria infanzia.

Nell'infanzia risiedono con chiarezza quelle percezioni spontanee che consentono di sentirsi parte indistinta del mondo e di avvertire in sé il battito della vita in tutto ciò

che esiste. Ricordo qui l'immagine di Florenskij che, da piccolo, sperimentava un amorevole rapimento seduto sulla riva del mare: lui era nel mare e il mare in lui. I suoi ricordi non riguardano solo l'espressione di una misteriosa parentela con la natura, ma mettono in risalto, anche e soprattutto, le relazioni umane, colte nella loro verità più profonda dall'infanzia.

Secondo Florenskij questo tipo di sguardo sulla natura o su di un'altra persona – questa sorta di esperienza mistica originaria – può essere rivissuta grazie al culto, ad esempio di fronte alle sante icone e per il loro tramite. Infatti, il culto religioso cristiano inserisce nella pulsazione misteriosa quanto reale della vita, in sintonia col battito del cuore di ogni bambino che sa che la vita è certamente abitata da una Luce che abbraccia con amore tutto ciò che esiste: il cosmo, la natura, gli esseri umani.

– Quest'idea è molto poetica, ma come diventa in Florenskij persino scienza, oltre che filosofia e teologia?

Da scienziato, filosofo e teologo insiste sulla necessità di rimanere fedeli a questa percezione di fondo, arrivando a ribadire che lo sguardo del bambino è uno sguardo persino *ontologico* che, nota, sì, ogni differenza, ma, allo stesso tempo, comprende ogni cosa nel tutto: le sembianze empiriche col cuore sacro.

Il bambino vede tutto unito ed è affascinato da quel che vede. Non ne ha paura. Il problema, sostiene Florenskij, è quando si diventa

“adulti”, quando cioè si lasciano le percezioni innate per adottare schemi di giudizio dal di fuori di sé. Smettere di essere bambini e iniziare a ragionare da adulti coincide con l’uso della settorializzazione e della frammentazione, appesantendo enormemente quella percezione leggera, immediata, semplice, spirituale della realtà tutta, in cui c’è, con certezza, il divino.

## La famiglia

– *In quale clima familiare è cresciuto Florenskij?*

Pavel è stato battezzato appena nato, ma nella sua casa non si nominava Dio, né la religione. Nel libro dei ricordi ne parla estesamente. Non c’era ostilità alla religione da parte dei genitori, bensì una premeditata omissione che Florenskij, nell’età di giovane liceale, avvertirà come un vuoto esistenziale.

Tuttavia, nella sua famiglia si respirava un clima di intensa umanità, contrassegnato dai sentimenti di reciproca premura, stima e gentilezza che univa una famiglia allargata: i genitori, i fratelli e le zie. Le motivazioni dell’atteggiamento dei genitori sono diverse: la più evidente sta nel fatto che il padre era battezzato nella Chiesa ortodossa russa, mentre la madre nella Chiesa apostolica armena.

Visto che le due Chiese non erano in comunione, i genitori – forse mai veramente praticanti – hanno deciso di non far pesare tale stato di cose sui figli. Preferivano tacere, quindi, non solo sulla realtà della Chiesa, ma anche su Dio e sulla vita di fede. Accerchiato da un tale silenzio, il diciassettenne o diciottenne Pavel, inizierà ad avvertire con dolore del distacco da quella spiccata mistica dell’infanzia, di cui ho cercato di dire. Ad un certo momento, dopo aver vissuto momenti di grave crisi, inizierà a interrogarsi sul senso della vita, intraprendendo una strada che nella famiglia non gli era mai stata indicata con le parole.

– *Come è giunto a divenire sacerdote della Chiesa russa ortodossa?*

In un certo periodo l’ancora giovane Pavel Florenskij ha pensato

di diventare monaco. Ha avvertito che quella scelta fosse l’approdo della sua ricerca di senso. Nella sua opera fondamentale – *La colonna e il fondamento della verità* (1914) – fa molti riferimenti alla tradizione monastica.

Tuttavia, da ciò che vi scrive, si evince come il monachesimo non fosse per lui riconducibile soltanto alla scelta della vita religiosa dentro le mura di un monastero. Io penso di potervi ravvisare quella idea che più tardi formuleranno teologi come Karl Rahner o Dietrich Bonhoeffer, ossia che il futuro del cristianesimo sarebbe dipeso dalla capacità dei battezzati di essere o non essere dei mistici, di essere o non essere donne e uomini capaci di entrare e di abitare nel santuario della propria *interioritas*.

Se essere cristiani significa, per Florenskij, essere monaci nel senso di mistici, il monachesimo a cui lui si riferisce è innanzitutto una questione di sguardo sul mondo e sulla vita: sguardo e vita possibili quando il monaco, lavato dallo Spirito Santo e ormai liberato dall’orgoglio dell’autosufficienza, riesce a toccare in sé la radice assoluta, vale a dire “la radice dell’Eternità che gli è data attraverso la partecipazione all’intimità dell’Amore Trinitario”.

Come sappiamo, Florenskij non è divenuto monaco professore. Il suo padre spirituale del tempo, il vescovo-monaco Antonij Florensov, bene ha compreso che Florenskij non sarebbe stato un monaco ordinario, perché troppo geniale e ormai troppo legato al mondo della scienza e all’attività di insegnamento. In una lettera lo ammonisce di non idealizzare la vita nel monastero e lo invita a percorrere la via del lavoro scientifico.

Pertanto, ancora da laico, ha dapprima fatto il professore di storia della filosofia. La sua inquietudine non è tuttavia venuta meno. Sinché deciderà, da sposato, di divenire sacerdote ortodosso. Le motivazioni della scelta sono da ricercare non tanto nel desiderio di dedicarsi alla cura pastorale – Florenskij non sarà mai pastore di una parrocchia benché sia stato padre spirituale di molti – quanto nel fascino del cul-



to, nella bellezza dei sacramenti e in particolare della liturgia eucaristica: un culto inteso quale evento che rende presente il mistero divino accogliendo la sua irruzione nel mondo, perché il mondo e l’umano sia illuminato e divinizzato.

## Simbolo

Aggiungo che Pavel Florenskij è divenuto sacerdote nel 1911 con la consapevolezza di ripristinare così una antica tradizione familiare – quella della famiglia paterna – interrotta dal bisnonno Matveev Andrej Florenskij. Infatti, per alcune generazioni, gli antenati avevano servito la Chiesa ortodossa russa da diaconi e da sacerdoti nel distretto di Kostroma. Appena ordinato diacono e poi sacerdote, Pavel Florenskij ha confidato allo scrittore Vasilij V. Rozanov queste parole: “Mi sono sentito addosso, non in maniera *metaforica*, ma letterale, la mano stessa di Cristo”.

– *Perché il simbolo è un concetto chiave del pensiero di Florenskij?*

La parola simbolo è una delle parole più presenti nel lessico di Florenskij e quindi maggiormente rappresentativa del suo pensiero. Non evoca solo un tema, sia pure centrale, della sua opera, bensì una permanente prospettiva interpre-



tativa. Il concetto di simbolo determina il suo modo di guardare il reale, il mondo, l'umano, se stesso, gli altri. È interessante notare come il simbolo non sia per Florenskij un oggetto astratto e formale.

Al contrario, il simbolo è la realtà stessa, in un minerale, in una cellula, in una pianta o in una persona umana. Per Florenskij la simbolicità delle cose e delle persone è molteplice: è di natura chimica, fisica, energetica, biologica, e quindi anche psichica, razionale e spirituale. L'idea base del simbolo è la seguente: le cose sono fatte a strati, cosicché l'apparenza dello strato esterno nasconde e insieme manifesta lo strato che sta più sotto, in profondità.

Ad esempio, la pelle umana è pensata come una prima porta verso altri numerosi strati interni del corpo umano: tuttavia essa è una prima superficie che manifesta la condizione di salute dell'organismo complesso. Dunque – ed ecco la seconda parte dell'idea florenskijana – tutto ciò che esiste è luogo della manifestazione di un qualcosa di ulteriore e di nascosto di cui ciò che immediatamente appare è appunto simbolo. Quel qualcosa può essere la forza di gravità, la forza d'urto, la forza magnetica, la forza della luce, oppure quelle forze interne di cui parlano la chimica, la biochimica, la fisica nucleare, la genetica, la psico-

logia ecc. Si tratta sempre di un qualcosa che assomma forze diverse.

Il simbolo è complesso, soprattutto la persona umana è complessa. La complessità è determinata anche dal fatto che la simbolicità non è mai a senso unico, ossia non è mai frutto della passiva sottomissione della cosa a quel qualcosa di ulteriore, ma è anche il contrario.

– È difficile. Può fare qualche esempio?

Secondo Florenskij ogni parola è simbolo della persona che l'ha pronunciata, del suo stato d'animo, della sua intenzione: le parole di un discorso sono simbolo di una determinata lingua nazionale, della specifica morfologia, fonetica e grammatica; ogni persona è simbolo della sua famiglia d'origine, della sua storia, della sua identità genetica e culturale. Nel mentre l'utilizzo delle parole influisce sull'insieme della lingua, sulla sua conservazione e trasmissione, sul suo rinnovamento o sul suo declino. Così la singola persona, con la sua vita, con le sue scelte, influisce sull'insieme della famiglia, sul futuro, sulla società.

Le conseguenze di tale sguardo simbolico dell'essere umano e sulla umanità sono tante e di grande importanza. Il senso di responsabilità è una di queste: nessuno può dire di essere solo una piccola e insignificante goccia nell'immenso mare dell'umano, perché ogni singola persona può con le sue scelte, con il suo agire e con l'esempio influire negativamente e positivamente sulla società, anzi persino su tutta l'umanità.

## Le Chiese

– Dal punto di vista cristiano quali sono le conseguenze della visione simbolica florenskijana?

Ovviamente la fede in Dio – in particolare l'idea cristiana della Santissima Trinità – è di massima rilevanza per la completezza della concezione del simbolo. Se tutto ciò che esiste, incluse naturalmente le persone umane, è simbolo di un qualcosa che tende a manifestarsi – in particolare delle molteplici forze interne – vi è un particolare genere di forza che la scienza non ha la facoltà di descrive-

re: perciò lo fa la religione.

Si tratta di un qualcosa che la teologia chiama forza divina. Si tratta della forza della vita, tramite la quale si rende permanentemente presente nel mondo l'agire creatore di Dio. L'originalità di questa forza è quella di mantenere nell'essere tutto il creato e di orientarlo al suo compimento.

Nel caso dell'essere umano, la rappresentazione di tale tipo di forza assume in Florenskij i termini biblici di *immagine* e di *somiglianza*. Il testo sacro, scrivendo che la persona umana è stata fatta ad *immagine e somiglianza* del Dio trinitario, svela la dimensione propriamente simbolica dell'essere umano. Certamente, la forza divina è misteriosamente presente e in azione in ogni cosa creata, cosicché la natura è da considerare – come spiegato dai Padri della Chiesa – come un libro che parla di Dio.

Ma tale forza, al principio di tutto, è da prendere in considerazione soprattutto di fronte alla natura simbolica per eccellenza della persona umana. Florenskij lo ribadisce a più riprese ne *La colonna e il fondamento della verità*, ne parla però estesamente anche ne *L'iconostasi* e ne *La filosofia del culto*. In quest'ultima opera ho trovato una spiegazione della simbolicità della persona, che può essere paragonata a un articolo della *professione di fede*, posto che Florenskij l'ha redatta nel periodo della crescente persecuzione della Chiesa ortodossa russa da parte del regime sovietico, intenzionato a cancellare ogni espressione della visione cristiana del mondo, inclusa la visione cristiana della persona umana.

– Circa il rapporto tra le confessioni cristiane in Florenskij, che cosa ci può dire?

Ritengo che il pensiero di Pavel Florenskij sia molto importante per il dialogo ecumenico. Quest'affermazione sembrerebbe smentire alcune battute critiche rivolte alle confessioni non ortodosse – contenute ne *La colonna e il fondamento della verità* e ne *La filosofia del culto* – in cui l'autore non sviluppa la centralità della relazione dialogica, in chiave trinitaria, nell'ambito del

rapporto tra ortodossi, cattolici e protestanti.

Sta di fatto che Florenskij ha sicuramente attraversato un momento di svolta, definibile oggi ecumenica, in seguito alla presa di coscienza del drammatico destino dei cristiani delle confessioni egualmente perseguitate in Russia, dal 1917, da parte del governo rivoluzionario. Di fronte allo spietato cinismo antireligioso, egli ha maturato la convinzione che l'essenza della fede cristiana è ben presente nelle Chiese non ortodosse e che queste – tutte – sono strumento della salvezza. Questo momento di svolta è databile tra gli anni 1923 e 1924.

Nel libro recentemente curato, *Simboli dell'Eternità*, abbiamo voluto porre ampi stralci da due articoli scritti proprio in questi anni,

intitolati *Cristianesimo e cultura e Note sull'ortodossia*. Si tratta di due testi di grande respiro ecumenico e, persino, interreligioso. Nel primo Florenskij spiega che il cristianesimo è, nella sua essenza, necessariamente *katholikos*, perché ogni sincero orientamento dei battezzati a Cristo coincide con il manifestarsi, in loro, dello stesso e identico *Logos* di Dio, principio universale dell'essere.

Basta dunque guardare a Cristo – vivere in autentico orientamento al suo Vangelo – per sperimentare l'unità di fondo già esistente tra le confessioni cristiane e per desiderare il reciproco scambio dei doni custoditi come propri da ciascuna Chiesa e comunità cristiana. La divisione deriva dal dubbio umano posto sull'autenticità della fede cristiana degli altri.

Mentre l'unità viene da una vita effettivamente vissuta nella verità dell'amore cristiano.

L'equivalente di *katholikos* in russo è *sobornyj*, da cui *sobornost*, parola traducibile in italiano con *conciliarità* o sinodalità: ecco, avendo sperimentato il terrificante vuoto della ideologia negatrice di Dio, Florenskij ha voluto invitare i cristiani di tutte le confessioni a riscoprire la fraternità dei figli dell'unico Padre.

Ha voluto incoraggiare a sentirsi parte di una cristianità che, nonostante le differenze tra le confessioni, è unita *sinodalmente* dall'autentico orientamento a Cristo, nella partecipazione alla vita della Santissima Trinità.

GIORDANO CAVALLARI (A CURA)

## MONACHESIMO

### INTERVISTA A PADRE JÜRGEN KNOBEL

# Silenzio per ascoltare Dio. Perché un eremita cerca la solitudine

*Padre Jürgen Knobel è solo - ma l'ha scelto lui stesso. Come eremita, la solitudine è per lui un modo molto esigente e contemplativo di cercare se stessi e Dio. Nell'intervista a Katholisch.de parla di come riesce a sopportare anche i lati difficili della solitudine.*

**L'**eremo di San Bernardo esiste a Lindow, nel Brandeburgo, dal 2014 - e padre Jürgen Knobel vive lì come eremita diocesano da quando è stato costruito. Nell'intervista spiega perché ha scelto questa strada, cosa ricava dal vivere in isolamento e cosa consiglia alle persone che vivono la solitudine.

– Padre Knobel, immagino che la vita da eremita sia piuttosto solitaria. Quanto solo si sente?

Dal mio punto di vista, sono relativamente solo. Tuttavia, la solitudine è un concetto complicato che in senso spirituale ha due aspetti.

Da una parte si tratta del ritiro fisico dal mondo e della riduzione dei contatti e delle interazioni, cosa che in senso radicale non è più possibile nel mondo di oggi. Dall'altra è l'anelito verso l'interno, verso la profondità della propria anima. La cosa importante a questo riguardo è raggiungere una quiete, entrare in un ascolto molto profondo di Dio e sperimentare la dimensione più intima della propria anima. L'eremita fa di ciò un programma di vita.

Ma oggi nessun eremita cristiano si crogiola esclusivamente nel proprio brodo. Gli eremiti hanno sempre avuto scambi. Nel mio ere-

mo c'è anche una sala riunioni per gli ospiti che cercano consigli. Gli eremiti nascono maestri spirituali nativi nelle questioni della vita perché si sono occupati così intensamente dell'anima.

– C'è in corso uno studio della Commissione UE, secondo il quale la sensazione di solitudine di molte persone è aumentata estremamente a causa della pandemia e si è intensificata. Nota anche lei che qualcosa è cambiato dall'inizio della pandemia?

Sì, qualcosa è cambiato, in realtà in modo particolarmente positivo per me. Non soffro alcuna solitudine,

mi trovo piuttosto come un pesce nell'acqua. Tutti gli eremiti ed eremite che conosco lo gestiscono con facilità – anche se nessuno naturalmente ha desiderato questa pandemia. Nella nostra società la vita è spesso definita come azione, quasi come azionismo. Da eremita, vivo ciò che molti temono. Per me la solitudine è un modo molto esigente e contemplativo di cercare se stessi e Dio.

– *Che cosa è cambiato in particolare nel suo lavoro a causa della pandemia?*

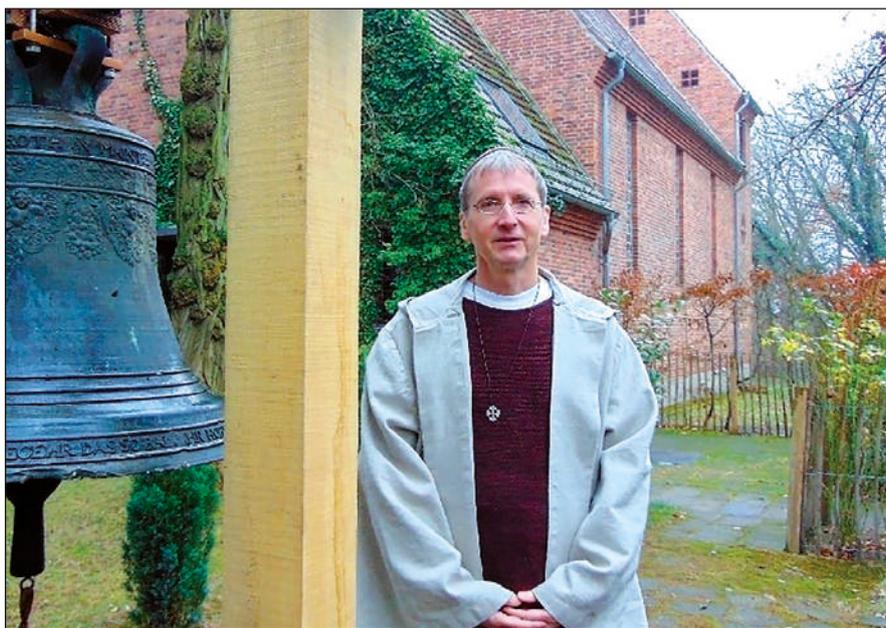
In seguito alla pandemia di *coronavirus*, il numero di persone che frequentano le funzioni religiose nella mia piccola chiesa è diminuito e ho quasi completamente interrotto le visite di gruppo. Sono invece aumentati i colloqui. Non ci sono mai state così tante persone qui che hanno chiesto un colloquio perché le persone nella nostra società hanno sperimentato per la prima volta un limite duro e si sono anche confrontate con la morte in modo così concreto.

– *Come riesce a sopportare i momenti di solitudine da solo?*

Per me, più il tempo è tranquillo e silenzioso, più godo. I momenti in cui non ce la facevo più o quando il tetto mi cadeva addosso, sono esistiti solo all'inizio. Gli eremiti ecclesiasticamente riconosciuti devono prevedere un lungo tempo di preparazione e formazione da altri eremiti per dimostrare e far vedere di essere stati messi alla prova per questo modo di vita. La *routine* quotidiana è totalmente strutturata, con preghiera quotidiana e orari fissi di meditazione. È come una vita monastica vissuta da soli. Ciò è più esigente che non vivere in una comunità che sostiene.

– *Ha deciso liberamente di vivere come eremita diocesano. Perché sta cercando questo isolamento?*

La vita da eremita è una vocazione. Nel Vangelo, Gesù stesso fu condotto nel deserto dallo Spirito Santo. Lì ha combattuto con i demoni, solo allora sono giunte le forze buone. Da circa 10.000 anni ci sono forme di allontanamento spirituale dal



mondo in tutte le religioni. In questo silenzio e ritiro accade qualcosa di elementare e spirituale che non può essere adeguatamente descritto. Nella mia vita ho avuto una tendenza verso questa forma di vita sin da quando ero bambino. Ero un artista e un restauratore. Restaurare è in realtà un'attività contemplativa e anche come pittore a volte si sta in laboratorio ore in attesa di ispirazione. Dall'artista che ascolta all'eremita non c'è molta strada - e così Dio prepara con la sua provvidenza tali strade. All'età di 30 anni ho lasciato la mia professione e tutto il resto e sono entrato in noviziato dai francescani. Ma lì ho avvertito che questo genere di vita comunitaria non era la mia forma, perché desideravo una vita molto più contemplativa. Per 16 anni ho avuto un maestro eremita che mi ha accompagnato perché la strada è lunga e il modo di vivere alla fine è molto estremo. Uno rinuncia a una quantità di cose che costituiscono la gioia per la maggior parte della gente.

– *Quali aspetti positivi può ricavare dalla sua vita? Cosa le dà in cambio?*

Mi dà una visione crescente e chiara di me stesso e del mondo. In senso figurato, è come se la nebbia si alzasse in una giornata autunnale e si riconoscessero per la prima volta la natura e il paesaggio. Ci si rende conto di non essere mai stati in grado di vedere le cose co-

me sono realmente. Lo stesso è con la visione di se stessi: dopo gli anni di vita nell'eremo, in cui si tratta anche di dominare e purificare i propri affetti, le ombre e lati negativi. In questo modo si acquista una maggiore chiarezza nella vita e improvvisamente si vedono le cose in una nuova bellezza. È una vita dalla sorgente più intima.

– *Prima lei ha detto che la gente viene spesso da lei per un consiglio. Ha anche qualche suggerimento per coloro che si sentono soli in questo momento e che non riescono a farvi fronte?*

Come eremita, naturalmente ho scelto io stesso la mia solitudine e non mi è imposta dall'esterno. Ma la maggiore è prima di tutto di accettare la situazione. All'inizio potrebbe essere associato a tristezza o aggressività, ma ciò non porta da nessuna parte. Si può usare questo tempo per guardarsi e ascoltarsi consapevolmente, per scoprire qualcosa di nuovo in se stessi. Naturalmente, bisognerebbe tenerti in contatto, ove possibile, per telefono o via Internet. Consigli molto semplici sono stare all'aria aperta, scoprire la natura, prendere in mano un buon libro. Questa lentezza nella società, imposta dalla pandemia, potrebbe essere un segno che noi come società dovremmo anche riflettere su come vogliamo vivere.

CHRISTOPH BRÜWER

BEATA MARIA FORTUNATA VITI

# Un centenario della morte per celebrare la vita

*Aveva compreso la funzione della monaca: sacrificarsi per offrire a Gesù la nostra compassione. Sacrificarsi per la Chiesa, per le missioni, per il Papa, per i sacerdoti, per i peccatori, per i sofferenti, per i malati, per le anime purganti. In lei era pure vivo un afflato ecumenico che la faceva ardere, quasi desiderosa di immolarsi per l'unità.*

**R**icordiamo nel corrente 2022 i cento anni dalla morte della beata Maria Fortunata Viti. È bello che nella copertina del calendario liturgico benedettino di quest'anno sia stato apposto un suo ritratto. Ed è a questa umile figlia di san Benedetto che chiediamo una particolare intercessione perché le nostre comunità monastiche possano crescere nel fervore e nella fedeltà.

Così esordisce il profilo biografico posto a premessa del calendario: «Il 20 novembre 1922, all'ora del Vespri, in una piccola stanza del monastero di Santa Maria dei Franconi in Veroli, moriva suor Maria Fortunata Viti. Era arrivata a novantasei anni, settantuno dei quali vissuti come religiosa in clausura. Venticinquemila giorni uniformi; impegnata sempre allo stesso lavoro e nello stesso ambiente; ma suor Maria Fortunata non ebbe alcuna noia del "quotidiano" perché sempre desta era in lei la fiamma dell'amore che le faceva trascendere i limiti stessi della clausura».

San Paolo VI, nel giorno della beatificazione di suor Maria Fortunata, l'8 ottobre 1967, ebbe a sottolineare proprio come «la vita di questa monaca, quantunque contenuta nello schema semplicissimo e disadorno d'una conversa di un monastero di clausura, non è povera, non è monotona, non è priva di delicate esperienze spirituali».<sup>1</sup>

Fu dunque questo il suo segreto? Lo rivelano alcune sue parole riportate nella *Premessa* al calendario: «Non perdiamo tempo, esso è pre-

zioso quanto l'eternità. Ad ogni istante noi possiamo trovare e perdere Iddio! Nemmeno in cielo vorrò riposarmi, poiché mi sentirò spinta a fare qualcosa di buono».<sup>2</sup> Davvero, nella sua lunga e laboriosa esistenza terrena, ella ha vissuto ogni attimo senza distrarsi da quello che era il senso e il centro della sua esistenza di donna e di monaca.

## Il suo itinerario di santità

L'itinerario di santità della beata Maria Fortunata Viti ci raggiunge e ci attrae. Ci affascina nella sua quiete modestia, nello snodarsi di una esistenza senza segni grandiosi ma nella quotidiana fedeltà a Dio e al prossimo, al Vangelo e alla Regola; un misterioso, invisibile intreccio e scambio tra naturale e soprannaturale che questa piccola-grande benedettina ha vissuto con continuo stupore e ordinaria semplicità. Di qui il sospiro che erompeva grandioso e vivificante dal suo cuore, una sorta di grido dell'anima: «Potenza e carità di Dio!». Un ritornello costante, una ammirazione ferma, un riconoscimento certo di quella presenza divina che permea ogni cosa, dal creato alle occupazioni feriali, dalle vicissitudini anche dolorose della vita alla pienezza di fusione dell'anima con l'Amato.

Lo esprimeva bene mons. Andrea Sarra in una agevole biogra-



fia della beata Viti: «La vita di un monastero di clausura è tra le più intense che si possano vivere. Le giornate son piene di preghiera e di lavoro. Da prima che spunti l'alba fino ad alcune ore della notte. Mai ferme. La preghiera è quella biblica: l'ufficio divino tessuto della divina poesia dei salmi, delle lezioni scritturistiche e patristiche. Alla preghiera si alterna il lavoro. Anzi il lavoro, nella concezione benedettina, è preghiera».<sup>3</sup>

Per la beata Fortunata Viti la clausura è stata luogo di santificazione che, secondo la comparazione operata dalla prof.ssa Letizia Li Donni, equivale a maturazione: «Tra i mezzi scelti dalla Beata, la Regola di san Benedetto ben si adattò al suo carattere per natura portato all'ordine, alla moderazione, alla fermezza, alla dolcezza, allo slancio mistico e all'equilibrio delle forze interiori: qualità ritenute compo-

nenti essenziali di una personalità autenticamente matura e spiritualmente ricca».<sup>4</sup>

Anna Felice Viti non entra in monastero per rifugiarsi, per evadere dalle dolorose responsabilità familiari o perché resa infelice dalle avverse vicende della vita. Anzi sono proprio queste, abbracciate con eroica abnegazione e portate a compimento, a prepararla alla vita monastica, a fare sviluppare in lei quei germi di santità che, nei lunghi anni di vita claustrale, sono diventati il faro di luce che a tutt'oggi ci raggiunge e ci sostiene.

### Una carità che spaziava oltre la clausura

Come scriveva ancora mons. Sarra, «la carità di suor Maria Fortunata, spaziava oltre la clausura. Aveva compreso la funzione della monaca. Sacrificarsi per offrire a Gesù quello che manca alla sua passione: la nostra compassione. Sacrificarsi per la Chiesa, per le missioni, per il Papa, per i sacerdoti, per i peccatori, per i sofferenti, per i malati, per le anime purganti [...]. Le grate della clausura non furono per lei un limite o un riparo, ma una condizione di offrirsi a Dio per amore di tutti gli uomini».<sup>5</sup> In lei era pure vivo un afflato ecumenico che la faceva ardere, quasi desiderosa di immolarsi, per l'unità.

L'esperienza della beata Maria Fortunata Viti ci insegna come la clausura, intesa come spazio dell'anima, aiuta la monaca a dare il giusto valore all'esistenza e alle cose. Questo non ci esonera da uno stile di vita segnato dal lavoro e dalla fatica. E soprattutto dalla vicinanza solidale: «Di fronte ai drammi che stanno sconvolgendo l'umanità, il silenzio è umiltà di chi sta come Maria ai piedi della Croce, in orante attesa della resurrezione. Si ha bisogno di tacere per ascoltare il Dio vivente che dona la vita. Allora si è anche pronti non per fare grandi cose, ma per gettare se stessi come semi di pace nei solchi della storia. È questa la funzione dei monasteri».<sup>6</sup>

È stato detto che, qualora a Veroli si fosse smarrita la regola benedetti-

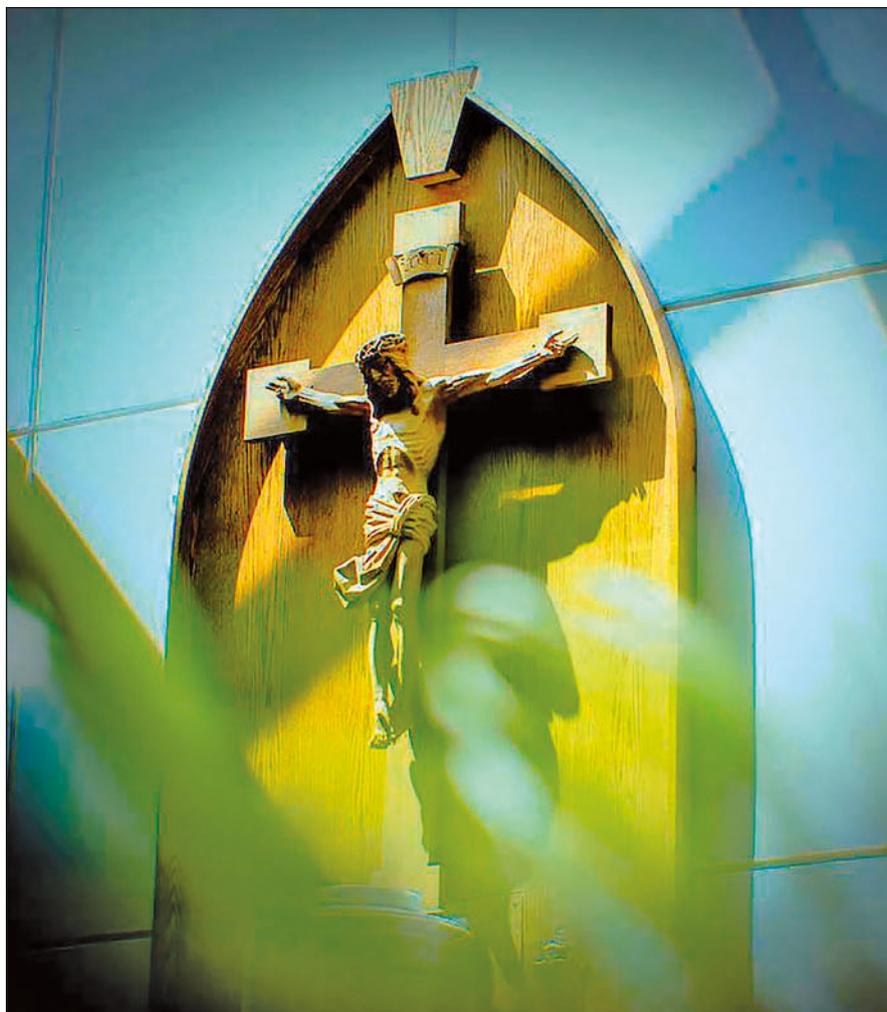
na, sarebbe bastato guardare all'esempio della beata Maria Fortunata per riscriverla di nuovo.<sup>7</sup> Così come per la Bibbia rifacendosi agli antichi Padri del deserto. Perché quando la Parola di Dio trasfusa in una parola umana, quale è una regola monastica, diventa esperienza vitale, essa risuona, esprime la sua efficacia in una creatura resa luce riflessa di Chi la illumina, alimenta e sostiene. Per questo motivo la beata Maria Fortunata è dono e modello. Di vita evangelica prima di tutto. E vita evangelica è quel «nulla anteporre all'amore di Cristo» che è fulcro ed essenza della regola benedettina. Non altro che la buona novella della salvezza, di un Amore più grande che ci è donato perché possiamo donarlo.

### L'umiltà come imitazione di Cristo

E tutto era da lei riconosciuto e accolto come una grazia. Ecco perché l'umiltà che ha caratterizzato la

nostra consorella era prima di ogni cosa imitazione del Cristo, del suo annientamento, del suo ritrarre la dimensione della divinità per fare spazio alla natura umana per redimerla (cfr *Fil* 2,6-11). Si fonda proprio qui la scelta volontaria e ferma di Anna Felice Viti di assumere, entrando in monastero, la condizione di serva chiedendo di essere accolta come conversa. E dire che, proprio a seguito delle sfortunate vicende della sua infanzia, conobbe già la fatica e l'umiliazione di andare a servizio in casa altrui per aiutare la propria famiglia caduta in miseria. Il vizio del gioco che aveva ottenuto ogni senso di responsabilità del padre, già benestante, fu causa non soltanto di una permanente povertà, ma anche della dipartita prematura della mamma, Anna Bono che, morendo, affidò i suoi nove figli ancora piccoli alla Santissima Trinità.

Il Cristo crocifisso è sempre stato per Maria Fortunata icona ed emblema, maestro e sacerdote: nella



costante meditazione della passione di Nostro Signore, questa illetterata, ignorante delle cose terrene, è diventata dotta e sapiente delle realtà celesti. Anche della suprema consegna del perdono. Mai, infatti, la giovane Felicetta ebbe gesti e parole di risentimento nei confronti del padre, ma sempre di rispetto, inculcandolo anche ai fratelli e alle sorelle dei quali, in quanto già matura e assennata, si prese cura materna.

Di qui non solo la qualifica, potremmo dire la "specializzazione" di Maria Fortunata, che fu l'umiltà, ma anche l'eroicità con cui visse le virtù teologali e quelle monastiche: l'obbedienza, la fede nei superiori, la semplicità, la serenità, lo stupore per le opere della grazia divina, la forza nel sostenere le prove della vita e le sofferenze.

## La sua devozione alla Madonna

La beata Viti, inoltre, fu tanto devota alla Madonna. «Un giorno – racconta una religiosa – la già vecchia suor Maria Fortunata udì cantare: "Andrò a vederla un dì in cielo patria mia,andrò a veder Maria, mia gioia e mio amor". Come elettrizzata si avvicinò a me, e ripetendo "Al cielo, al cielo!", mi prese per un braccio e voleva trascinarci con sé. Meravigliata di una cosa così insolita, le chiesi: "Ma è impazzita?". Non mi rispose, mi guardò con aria

ispirata, ripetendo con vera gioia: "Al cielo, al cielo, andrò a veder Maria.... Maria, la buona Madre, in Paradiso!"».<sup>8</sup>

*Tra cielo e terra*<sup>9</sup> è l'espressione più bella che sintetizza l'esperienza della beata Maria Fortunata; ella non visse come sospesa, quasi eterea, ma saldamente ancorata alla terra e, quindi, capace di comprendere e gustare l'attrattiva del cielo. Povera in spirito, nel distacco interiore dai beni creati, ha saputo elevarsi a Dio con l'intima certezza di essere da Lui guidata e sostenuta, così da essere pronta per il Regno dei cieli vivendo continuamente nella logica della gratitudine. Per questo vogliamo congedarci con una bella espressione di questa donna, cristiana, monaca veramente "fortunata": «Sia sempre benedetto e ringraziato Dio, che fa tutto per il nostro bene».

Questi sono i Santi: ponti, segnaletiche, traghettatori per arrivare là dove ogni anima è orientata, alla piena comunione con il Signore che opera meraviglie e che vuole il bene per ogni figlio e figlia.

## SUOR MARIA CECILIA LA MELA OSBAP

1. Paolo VI, *Omelia per la beatificazione della serva di Dio Maria Fortunata Viti*, in: ID., *L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*, Abbazia di Praglia 2010, 62.
2. *Calendario liturgico benedettino 2021-2022*, Provincia italiana della Congregazione sublacense-cassinense, a cura dei monaci dell'abbazia di Pontida, III. V.
3. A. Sarra, *Felicetta: una vita contemplando la Potenza e Carità di Dio. Profilo biografico della beata Maria Fortunata Viti*, Monastero S. Maria de' Franconi, Veroli 2004, 18.
4. L. Li Donni, *La beata Fortunata Viti: la donna nel mistero di Cristo*, in: *Il monastero di S. Maria de' Franconi e la Beata Fortunata Viti*, Atti del convegno di studi tenuto per il 20° anniversario della beatificazione, Veroli, 1-2 ottobre 1987, a cura di Giuseppe D'Onorio, 136.
5. A. Sarra, *Felicetta: una vita contemplando la Potenza e Carità di Dio. Profilo biografico della beata Maria Fortunata Viti*, Monastero S. Maria de' Franconi, Veroli 2004, 30.
6. A. M. Canopi, *Ancora Dio ci chiede: «Uomo dove sei?»*, in: *La casa sulla roccia*, Rivista trimestrale di spiritualità monastica, Anno XXXIV – n. 3 (luglio – settembre 2016), 5. 8.
7. Cfr. A. Cinelli, *Rileggendo la santità di suor Maria Fortunata Viti (2). La vita religiosa: "mani giunte sempre al lavoro"* in: *Potenza e carità di Dio* n. 2 – 2017 anno LVI aprile- maggio-giugno, 23.
8. Ivi, 187.
9. AA. VV., *Tra cielo e terra. La beata Maria Fortunata Viti*, Monastero S. Maria de' Franconi, Veroli 2009.

## ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 13-19 mar: p. Lorenzo Massacesi, *ofm conv ed equipe Centro Aletti "1° Settimana ignaziana"*

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 20-26 mar: don Mario Gallian "Rimanete in me e io in voi (Gv 15,4). La contemplazione"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ 27 mar-2 apr: p. Giovanni Ferrareso, CGS "La liturgia del giorno illumina il cammino spirituale"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 27 mar-2 apr: p. Mario Danieli, sj ed equipe "Guardate a Lui e sarete raggianti" (Sal 34,6) Spunti biblici con accompagnamento quotidiano

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 1-9 apr: p. Renato Colizzi, sj "In tutto amare e servire"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 8-10 apr: p. Alessandro Barban, osb cam "Settimana Santa. Domenica delle Palme. Di fronte al mistero della Pasqua"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ 19-27 apr: p. Lorenzo Gilardi, sj "Io sono il buon pastore" (Gv 10,11)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 24-30 apr: p. Gregorio Battaglia, carm "Per un itinerario di unificazione dell'esistenza" (Sal 120-134)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

Storia della spiritualità francescana

2. SECOLI XVI-XX

pp. 876 - € 62,00

EDB dehoniane.it

DIFFICOLTÀ NELLA VITA CONSACRATA OGGI

# Consapevolezze che rendono possibile il cambiamento

*Occorre un rinnovamento di prospettiva in ambito religioso che permetta di trasferirsi dalla patria perduta alla patria in cui ancora nessuno fu, dalla terra posseduta alla terra promessa lasciando spazio alla fantasia.*

**P**erché la vita religiosa è arrivata a un momento di grande difficoltà?

La risposta di coloro che da tempo vanno riflettendoci è univoca: la situazione in cui si trova è l'esito di una identità prigioniera di se stessa delle sue paure e di una visione di sé che non le permette di intravedere la missione all'interno di quel futuro verso cui Dio sta conducendo la Chiesa.

L'esemplarità per l'oggi non può essere desunta come ripetizione del passato in senso passivo. Da qui il dire di E.Bloch: «si impone un rinnovamento di prospettiva in ambito religioso che permetta di trasferirsi dalla patria perduta alla patria in cui ancora nessuno fu» [...] «dalla terra posseduta alla terra promessa lasciando spazio alla fantasia».

È quanto nel '96, il *Sinodo della Vita Consacrata*<sup>1</sup> auspicava con l'indicare l'opportunità di «avere storicamente una ulteriore varietà di forme di VC». E circa otto anni dopo, il documento *Ripartire da Cristo* (n.12) diceva che le persone consacrate sono oggi obbligate a cercare nuove forme. Indicazione espressa già nel 1984 da J.M.Tillard, il quale, in quel condensato di VC espresso in «Davanti a Dio e per il mondo» scriveva: «l'assottigliamento degli effettivi, basta a mostrare che per la maggior parte delle comunità s'impone un cambiamento radicale della forma della vita attuale. Tra non molto – diceva ancora – ritroveremo indubbiamente quella che fu la condizione delle origini: piccoli gruppi disseminati, personalità forti, strutture molto duttili, stile



di preghiera omogeneo a quello di tutta la comunità cristiana, fedeltà agli uomini, amore senza riserve per Gesù Cristo».

Oggi, dopo mezzo secolo di appelli trascurati, ci troviamo con tanto di amaro in bocca per aver disatteso il fatto che l'ago in grado di orientare le scelte è prevalentemente la capacità di leggere i segni del veniente.<sup>2</sup>

*In questa riflessione mi soffermo, nell'evidenziare alcune consapevolezze che la teologia e la sociologia da tempo vanno portando all'attenzione grazie alle quali è cresciuta la consapevolezza di una nuova stagione della vita religiosa.*

## Nessuno può restare se stesso senza evolvere

Di stimolo è la consapevolezza che nessuno può restare se stesso senza evolvere.

Solo da poco tempo ci si sta convincendo che «di un'identità invariabile si muore».<sup>3</sup> Ossia – come dice F.Alberoni – nessuno può ripetere senza inventare.<sup>4</sup>

C'è una legge ineludibile: nessuno può conservare il sapere senza imparare continuamente. Avviene come in un organismo che smette di essere vigile, attento: si impigrisce, non reagisce, facendo così spazio al ristagno e alla decadenza. Al posto dell'innovazione subentra la «routine». Allora anche la creatività degli individui si spegne e viene inghiottita dalla mediocrità, perché «l'ordine del mondo (cosmologico, politico, conoscitivo e perfino morale) non è statico, non è definito una volta per tutte, ma è storico, vale a dire che si dà temporalmente, attraverso una processualità di mutazioni».<sup>5</sup> Con altre espressioni potremmo dire che non è possibile legittimare il nuovo facendo riferi-

**ESERCIZI SPIRITUALI  
PER SACERDOTI, RELIGIOSI  
DIACONI**
**■ 1-9 apr: p. Renato Colizzi, sj “In tutto amare e servire”**

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**■ 4-8 apr: p. Paolo Buseti, CGS “Esercizi spirituali”**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

**■ 4-9 apr: mons. Calogero Marino “Vivere da risorti nel tempo della prova”**

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

**■ 19-27 apr: p. Lorenzo Gilardi, sj “Io sono il buon pastore” (Gv 10,11) Il rapporto personale con Gesù come fonte dell’amore pastorale**

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**■ 2-6 mag: mons. Giovanni Tonucci “S. Pietro nostro fratello”**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

**■ 2-10 mag: p. Massimo Marelli, sj “Attratti dall’amore”**

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

**■ 16-20 mag: p. Giovanni Mario Tirante, CGS “Emmaus. Un cammino di conversione”**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

**■ 22-27 mag: p. Gian Franco Matarazzo, sj “Uscire dalla propria terra: oggi”**

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

mento soltanto alla storia e identità delle origini, (eccetto quella carismatica), ma si tratta di integrare in quell'identità ciò che non è mai esistito. È allora evidente che per la maggior parte degli Istituti storici sia necessaria una coraggiosa, creativa immersione nella crisi, per il fatto – scrisse Schillebeeckx – che ogni svolta radicale parte dall'affermazione del primato del futuro sul passato. Di conseguenza la vita religiosa per uscire dal posto marginale che ha di fatto nella coscienza collettiva della Chiesa, ha bisogno di principi orientatori che la portino a non essere esclusa da quei circuiti della vita che sono in sintonia con le legittime esigenze dell'oggi, forti unicamente del Vangelo riscoperto, il cui messaggio dice che il cristiano non è mai un arrivato, per il fatto che l'identità è un cantiere sempre aperto, è un processo che non smette mai.

Non si tratta di rinnegare il passato ma di andare oltre, ad esempio al millecinquecento in poi, tempo che a far sorgere un Istituto è stato primariamente l'attenzione ad un bisogno della società che ne definiva il *fine apostolico* alimentato da una dimensione spirituale. Tempo in cui l'«agire» ha di diritto o di fatto costruito un tipo di comunità funzionale ad una maggiore efficienza apostolica – così si pensava – con il rischio di reggersi su una concezione corporativistica per la quale era il sistema di valori e di funzioni a tenere insieme, e questo bastava a riconoscersi come confratelli e consorelle, a prescindere dalla qualità e numero delle comunicazioni dirette.

Questo è continuato anche dopo la rivoluzione francese fino alla metà del millenovecento, con il pullulare di Congregazioni, specie su sollecitazione dei bisogni sociali del tempo, che ricalcavano modelli comunitari di impronta prevalentemente gesuitica, frammiti a schemi di tipo monastico «in cui predominava un rigido ascetismo, l'uniformità, le pratiche spirituali e devozionali, l'osservanza regolare». <sup>6</sup>

Provvidenzialmente dal concilio Vaticano II in poi, un “Vento” forte

incominciò a soffiare, gonfiando le vele della perenne creatività evangelica. Incominciarono così a sorgere da varie parti «nuove proposte che, per la loro spontaneità e il loro entusiasmo giovanile, tracciarono inediti sentieri, molto dinamici e stimolanti». <sup>7</sup> Un cambiamento che questa volta non è venuto dai professionisti della religione, ma da coloro che ponendosi la questione «che cosa debbo fare per avere la vita?» hanno intravisto la risposta all'interno dei nuovi orizzonti ecclesiologicali che vedevano la laicità protagonista: laici e laiche che, con la libertà dovuta al non aver sedimentato le soluzioni storiche e giuridiche del passato, diedero l'avvio a inedite *forme di vita evangelica* capaci di intercettare le nuove istanze spirituali, culturali, sociali, di forme che Giovanni Paolo II dirà – «manifestazione di energia e di vitalità ecclesiale da considerarsi certamente uno dei frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale promosso dall'ultimo Concilio». <sup>8</sup>

Tutto ciò è venuto a dire che molteplici possono essere le espressioni di vita evangelica, e nessuna di queste va assolutizzata ma ricondotta a manifestazioni tipiche di ecclesiologie diverse, e differenti teologie della vita evangelica, che testimoniano la possibilità di modalità differenti di vivere l'unica comunione». <sup>9</sup>

## Nuova persuasione carica di futuro

Nuova persuasione carica di futuro sta nel credere che «è arrivato il tempo in cui la fraternità non dipende da un solo tipo di vita comunitaria monastico-conventuale».

Espressioni di p. Maccise, il quale, dopo una lunga esperienza di governo del suo Ordine, ha inteso dire che «la vita fraterna ha bisogno di forme espressive rivelatrici di diversificate tracce di senso, che passino da una prevalente concezione coabitativa della comunità, a una comunionale per riproporre nell'oggi l'essenziale, perché il mondo un po' autistico in cui si muove, le impedisce di dare attua-

lità, presenza, incidenza storica agli appelli del Vangelo in risposta alle attuali attese. Oggi, non consentire questa configurazione significherebbe in molti casi condannare la comunità a vivacchiare in un essere comunitario male articolato».

Le nuove esperienze hanno evidenziato che nel Vangelo il contarsi come comunitari, non è riferito a quelli che «coabitano» ma a coloro che nello sforzo di sintesi tra Parola e vita, annunciano per condividere una gioia con il linguaggio esperienziale, e si interrogano come comunità in rapporto al contesto in cui sono inserite. Questo progetto comunionale che in Atti (2,44) è espresso nei termini «stavano insieme» (koinonia) non ha il significato di convivenza in senso locale.

«La koinonia con i suoi assi di accoglienza e di perdono, scrisse Tillard – che fu tra gli artefici di *Perfectae Caritatis* – non va necessariamente confusa, (almeno per le comunità di vita apostolica) con una perpetua presenza simultanea che realizza la situazione idillica di una famiglia dell'epoca pre-moderna. L'essere comunità deve trovare un ritmo in cui i tempi forti di presenza-insieme (non necessariamente quotidiani) assumano la loro importanza e la loro funzione di simbolo, e non necessariamente uno stare assieme in senso locale-temporale.

## Altra consapevolezza di futuro

Non da adesso ci si sta rendendo conto che alla VC, per essere significativa, non bastano i segni dell'efficienza dell'apparato istituzionale. Con questi termini si intende tutto ciò che è in funzione dell'organizzazione, cosa certamente importante se la sua forza d'inerzia aiuta ad andare oltre il tempo, ma il suo limite – diceva il teologo Metz<sup>10</sup> – è di «non sognare, e se sogna difficilmente porta a maturità i sogni, perché priva di passione». Da qui l'anteporre ai segni di efficienza i segni di novità evangelica, la quale non privilegia la simbologia della potenza, della visibilità, del plauso. Gli anni tra il '60 e '70 furono quelli anni di

massimo prestigio: l'età media dei religiosi/e era dai trentacinque ai quarant'anni; le case di formazione tutte rinnovate, ampliate e piene; le opere ricche di riconoscimenti. Ma questi stessi anni furono quelli in cui la vita religiosa iniziò a trovarsi ferita dalla sua grandezza, potenza e *status*.<sup>11</sup>

## Il Capitolo Generale ha ancora una funzione?

Inoltre, da relativizzare sul versante degli apparati della VC, è il Capitolo Generale, strumento istituzionale nato in funzione del pensare il carisma in un orizzonte di significato per i nuovi contesti, ma che sono oggi finiti per essere visti più sul versante delle «indicazioni per galleggiare piuttosto che stimoli per navigare» verso contesti inediti.

È sotto gli occhi di tutti che in questi ultimi sessant'anni non ci sono stati Capitoli che abbiano saputo costituirsi *unità di crisi* in grado di dare l'avvio, ad esempio, a diversi nuovi «tavoli di pensiero» generatori di nuova coscienza», in cui la preoccupazione non fosse di aggiustare ciò che non può più essere riaggiustato.

Con ciò non si intende dire che momenti assembleari alti, a sca-

denza pluriennale non abbiano uno scopo. Mi spiego con un esempio: dopo il Capitolo di un Istituto c'è chi ha chiesto a un gruppo di capitolari: «com'è andato il Capitolo?». «Molto bene – fu la risposta», «ed ora – continuò l'intervistatore – che cosa cambierà?», «niente o quasi».

L'esperimento fu replicato con pari esito in altre quattro congregazioni. Da questo dire apparentemente antitetico Mi pare che l'asserzione positiva vada innanzitutto a indicare la necessità di incontro a valenza prevalentemente carismatica e spirituale, necessaria ai fini della comunione che passa attraverso il conoscersi, il riconoscersi, il celebrare, la collaborazione, reciprocità, mutualità, corresponsabilità, ma nel contempo questa risposta viene a dire che specialmente nella società della comunicazione istantanea gli interventi fatti, come nel caso, una volta ogni sei anni non incidono nel «continuo» del momento evolutivo, in riferimento ad aree geografiche e culture diverse, specie se gli interventi si esprimono attraverso delle deliberazioni tendenzialmente omologanti.

Infine la distanza tra l'apparato istituzionale e il messaggio, è riscontrabile nella forma di governo



e di espressione dell'autorità ai vari livelli istituzionali.

Nel IV secolo per Basilio (330-379) chi ha autorità «non è il capo e neppure può essere detto il rappresentante di Dio, ma è l'occhio attento, vigile, discreto, premuroso».<sup>12</sup> Ma dopo Costantino e ancor più dopo Teodosio, quando il cristianesimo divenne religione dell'impero – scrive Schillebeekx<sup>13</sup> – nella Chiesa incominciò a prendere piede l'atteggiamento gerarchico in forme contrarie alla verità evangelica, che fanno dire a M. Alonso Rodriguez: è davvero doloroso che per definire l'autorità nella vita consacrata, i giuristi non abbiano trovate altre espressioni meno infelici di *potestà dominativa*,<sup>14</sup> denominazione presente anche nel Codice di diritto canonico del 1917 (can 501§1) in uso fino al 1983. Non meraviglierà allora se anche nell'attuale Codice (ad esempio can.630 §4) si ritrova il termine «*suddito*» che si spiega – come disse Y.Congar – con un contagio del paganesimo,<sup>15</sup> se non altro per il fatto di rendere «*signori*» coloro la cui vocazione – disse Gesù – è di essere «*servi*». Oggi a riprova che qualcosa della plurisecolare cultura non evangelica sopravvive tuttora, c'è il richiamo in «*Per vino nuovo otri nuovi*» che dice: «*non può preoccupare la permanenza di prassi di governo che si allontanano e contraddicono lo spirito di servizio, fino a degenerare in forme di autoritarismo*».<sup>16</sup>

## Mettere la Chiesa dentro il mondo

Inoltre stimolante è la consapevolezza di dover transitare dal mettere il mondo dentro la Chiesa, al mettere la Chiesa dentro il mondo

Nell'indicazione di papa Francesco a «*guardare al mondo non come una minaccia ma come al proprio chiostro*»,<sup>17</sup> c'è il ribaltamento di quella originaria prospettiva di vita religiosa che vedeva nella *fuga dal mondo* la sua ragion d'essere. Rovesciamento dovuto al credere, com'è detto in *Ecclesiam suam* (n.18) di Paolo VI, che: «*non si salva il mondo dal di fuori, ma occorre, come Colui che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di*

*vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo; occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile, se si vuole essere ascoltati e compresi*».<sup>18</sup>

Il teologo conciliare M.D. Chenu osservava che soltanto accettando a fondo l'evidenza del mondo, soltanto credendo profondamente ad esso si potrà, dall'interno, ricollocare e far riapparire Dio e il Cristo. È in questo che è offerta alla VC l'opportunità di riacquistare la capacità fecondativa, con il dire Dio in modo nuovo, e farlo apparire nella sua bellezza accogliente e ospitale dell'umano. Dunque la vita religiosa per essere a misura della sua missione, disse papa Francesco deve farsi «capace di incontrare la gente nella loro strada», nelle loro case e non solo nelle proprie istituzioni [...] e «se siete diventati distratti, o peggio ancora non conoscete questo mondo contemporaneo ma conoscete e frequentate solo il mondo che vi fa più comodo o che più vi alletta, allora è urgente una conversione!».<sup>19</sup>

Tutto ciò è riassumibile in una espressione: in futuro non potrà esserci carisma fuori contesto. *Contextus* significa tessere insieme, intrecciare, collegare, fino a diventare cornice normativa; non è dunque riconducibile a un *fondale*, ma deve essere un elemento che gioca il ruolo principale nella costruzione dell'azione della VC che, in una cultura in cui il cambiamento è sistematico significa vivere il presente con l'occhio attento al futuro. Ne consegue che una cultura può vivere a lungo e in buona salute solo se è un sistema aperto che si nutre dello scambio vitale con altre culture. Dunque un certo tasso di ibridazione è vita per i sistemi culturali. Papa Francesco continua a ripetere che una Chiesa «chiusa», ripiegata su se stessa, che non si apre, è una Chiesa malata. Sono queste le parole con cui invita a non concentrarsi unicamente su se stessi e su ciò che favorisce la con-

servazione rispetto alla proiezione verso il mondo e i suoi problemi, perché le risposte del Signore sono sempre all'interno di un «*qui, ora*», per cui l'evangelizzazione deve far leva sulla positività del mondo piuttosto che sui pericoli del mondo, con disponibilità a stare nel mondo abitandolo, non «beneficandolo» dal di fuori senza dividerne le sue ansie, essendo ciò non soltanto uno spazio dell'agire ma un elemento che gioca un ruolo determinante, linfa appunto, nella costruzione dell'azione apostolica.

RINO COZZA

1. *Vita Consacrata* (n.3)
2. Mazzolari P.
3. B.Saraceno, *Prendersi cura degli altri* in AA.VV Il Saggiatore Milano 10 51
4. F.Alberoni, *Lottimismo* – Rizzoli pag 143
5. M.Guzzi in *Religiosi in Italia*, pag 166 del n.4 luglio-agosto 2002
6. F.Ciardi, *Koinonia*, pag.149
7. S.P. Arnold, *Dove ci porta il Signore* – Paoline pag.111
8. Discorso ai movimenti ecclesiali riuniti per il secondo colloquio internazionale, 2 marzo 1987.
9. Cfr: «*La vita fraterna in comunità*» (n.10)
10. F.X Kaufmann, *Capacità di futuro* Queriniana p.84
11. R.Thimoty
12. Gribomont, *Obéissance et évangile selon st. Basil*, pag 213.
13. E.Schillebeekx, *Per una Chiesa dal volto umano*, pag. 236
14. S:M:A.Rodriguez, *L'autorità nella vc. Un carisma di animazione e comunione*, EDB,Bologna 2009, 28
15. Y Congar, *Le développement historique de l'autorité dans l'église* p.170-171
16. Cvcv, *Per vino nuovo otri nuovi*, n.27
17. Carballo, *Incontro della vita consacrata del Nord-est ad Aquileia* 2.6.2015.
18. Paolo VI, *Ecclesiam suam*, n.59.
19. Udiienza ai responsabili degli Istituti Secolari, 10.05.2014.

## VLADIMIR SOLOVIEV I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo

PREFAZIONE DI  
LUIGI MARIA EPICOCO

pp. 288 - € 18,00

**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



25 ANNI DI UNA NUOVA FONDAZIONE

# Le Sorelle del Signore

*Il convegno organizzato dalla comunità delle Sorelle del Signore in occasione del loro venticinquesimo di fondazione, è stata l'occasione per conoscere meglio una realtà e ha favorito il sorgere di alcune riflessioni.*

**F**a un certo effetto essere convocati a un convegno per i primi 25 anni di una nuova fondazione. Infatti sono più numerose le volte in cui parliamo di centenari di fondazione e di presenza.

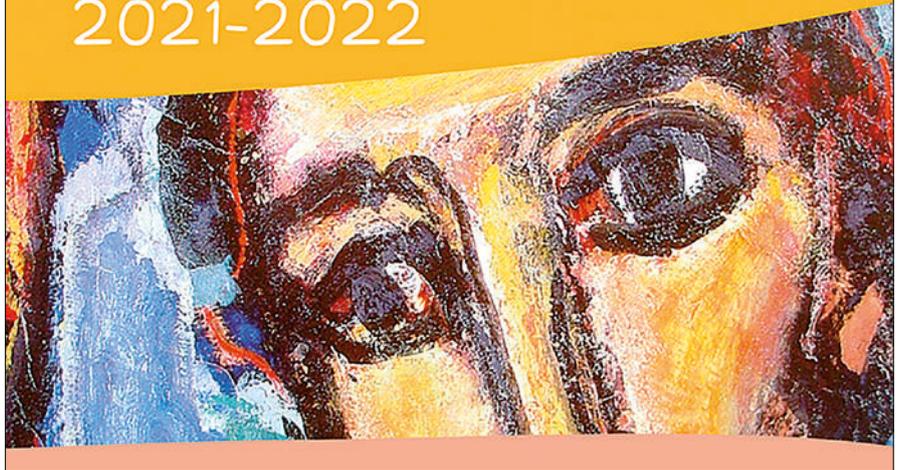
La comunità nasce da un'ispirazione di don Severino Pagani, sacerdote diocesano di Milano. Da allora, dopo le prime due sorelle, siamo giunti a 19 sorelle. La domanda che si affaccia, pur sapendo che non è fine, è sulla valutazione di questo numero: tante o poche? In sé la domanda è sconveniente. Potremmo rispondere che dipende dal futuro: tra 25 anni se saranno 30 allora 19 sono tante, se saranno 150 allora si potrà parlare di un piccolo inizio, come per tutti gli istituti.

Ma il senso di disagio nel seguire queste considerazioni numeriche nasce anche dall'emergere di un dubbio: è proprio vero che il numero conta? Certo, espresso così direttamente, tutti diremmo che no, non conta, eppure in fondo ci sembra che se un'idea è buona perché non deve diffondersi? In fondo non succede così nel mondo, ma ancor più seriamente non è successo così per la Chiesa?

Il contesto storico ci mette in guardia sul ruolo dei numeri, ridotti a massa. E per la vita religiosa l'impressione è che l'attenzione ai numeri, di cui oggi si lamenta la piccolezza, sia da far risalire a quel tempo di fondazioni in cui la comunità si riuniva intorno a un carisma che indicava un ambito di servizio. Acute ricostruzioni storiche notano come allo sviluppo dell'industria in Europa corrisponda una spiritualità ma anche un configurarsi di pii istituti che sono "piccole fabbriche", tanto che spesso negli scritti

COMUNITÀ SORELLE DEL SIGNORE

## LAMPADA AI MIEI PASSI 2021-2022



di fondazione fa capolino la figura dell'alveare.

Lungi dal fare confronti che non hanno senso in uno sguardo consapevole delle dinamiche storiche, possiamo però dire che in una situazione così i numeri contano. Se, invece, la comunità si costruisce intorno ad uno stile con cui vivere la fedeltà al Vangelo, i numeri forse contano meno. Si tratta di offrire un'esperienza spirituale degna di essere vissuta e condivisa, non di redigere annali della fondazione. Nel 2002, nel primo numero della loro rivista *L'albero di Zaccheo*, le Sorelle affermano con libertà di non preoccuparsi per il futuro: «Siamo consapevoli che la nostra esperienza spirituale è ai primi passi, ma avvertiamo che le sue radici affondano nella tradizione della Chiesa; non siamo preoccupate per il futuro: molte donne ci hanno preceduto e il loro esempio di amore a Gesù ci incoraggia e ci istruisce».

## Tra Diogneto e Benedetto

Il convegno dichiarava in effetti come la loro sia una novità di sostanza e non solo legata alla cronologia. Il titolo diceva "Tra Diogneto e Benedetto" unendo così due capisaldi della spiritualità cristiana.

Diogneto rimanda alla Lettera a Diogneto da cui traiamo preziose indicazioni sulla vita dei primi cristiani, data infatti intorno al 150. Da essa si evince uno stile di presenza nella società pagana di allora non separato, ma precisamente distinto su alcuni gesti cruciali. Può essere considerata come la rielaborazione del detto evangelico "Siete nel mondo ma non del mondo", che la lettera riprende affermando che il cristianesimo è come l'anima nel corpo: «L'anima invisibile è racchiusa in un corpo che si vede; anche i cristiani li vediamo abitare nel mondo, ma la loro pietà è invisibile», non la si vede

ma agisce. Siamo abituati a riferirci ad essa per lo stile cristiano, soprattutto quando si parla di laici, o qui di donne consacrate. Sappiamo bene, in realtà, che i consacrati sono un'esperienza specifica nella vita dello Spirito, ma di per sé sono laici battezzati. A questo punto bisognerebbe aprire una riflessione sugli istituti maschili che spesso

hanno molti sacerdoti o che contemplano la consacrazione sacerdotale come elemento carismatico. Si aprirebbe allora una parentesi interessante, che però ci porterebbe troppo lontano.

Torniamo alle Sorelle che leggono il proprio stare nella storia con questo stile di condivisione. Charamente non si distinguono per un

abito e neppure si presentano come sorelle, per alcune di loro nel proprio ambiente questa appartenenza non è dichiarata, immaginiamo specialmente dove lavorano. Dicono infatti: «Non abbiamo l'ansia di farci riconoscere, ma neppure la paura di manifestarci». Quando si parla di stile si fa riferimento ad un costante discernimento che cerca la via

## Alla scuola della liturgia

**D**opo essere stati alla scuola della Sacra Scrittura non possiamo adesso non iscriverci a quella della liturgia che ne è una immediata e diretta scaturigine. Ovviamente parliamo per immagini; è tutto un cammino, quello della preghiera, che abbraccia ogni aspetto della nostra vita e del nostro rapporto con il Signore. Così diceva san Giovanni Crisostomo (*Omelia 6*): «La preghiera è un bene sommo. È, infatti, una comunione intima con Dio. Come gli occhi del corpo vedendo la luce ne sono rischiarati, così anche l'anima che è tesa verso Dio viene illuminata dalla luce ineffabile della preghiera. Deve essere, però, una preghiera non fatta per abitudine, ma che proceda dal cuore».

La Chiesa esprime le sue profonde convinzioni soprattutto nella liturgia dove si armonizzano *lex credendi* e *lex orandi*. È significativo che il primo documento del Concilio Vaticano II ad essere stato approvato è quello sulla liturgia. Essa «contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedicata alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina» (*Sacrosanctum Concilium* n. 2).

### Valenza comunitaria della liturgia

Partendo dal significato etimologico del termine greco, "azione del popolo", va subito sottolineata la valenza comunitaria della liturgia: l'unanimità si traduce in corallità di preghiera. Per questo l'atto liturgico è un momento ecclesiale di comunione intima con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Esso riporta nell'oggi il mistero compiuto e da compiersi nella dimensione di una perenne attualità. «Come è la comunità che fa la liturgia, così pure è la liturgia che fa la comunità e la manifesta».

Alla scuola della liturgia la grande famiglia dei credenti sperimenta che la dimensione relazionale-trinitaria è anche un movimento sacramentale e specialmente eucaristico. Il rito, pertanto, ci permette di partecipare all'evento e, mentre partecipiamo ai riti, veniamo rinnovati dai misteri che celebriamo. Noi preghiamo per Cristo, con Cristo e in Cristo, sia nella celebrazione eucaristica – dove siamo raggiunti dalla grazia che viene dalla croce – che in quella delle ore. Così ebbe a dire san Paolo VI il 29 settembre

1963 all'apertura del II periodo del Concilio: «Nessun'altra luce sia librata su questa adunanza che non sia Cristo, luce del mondo; nessun'altra verità interessi gli animi nostri che non siano le parole del Signore, unico Maestro; nessun'altra aspirazione ci guidi che non sia il desiderio d'esser a Lui assolutamente fedeli; nessun'altra fiducia ci sostenga se non quella che francheggia, mediante la Parola di Lui, la nostra desolata debolezza: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi (Mt 28,20)*».

La preghiera ha sempre accompagnato e sostenuto la vita dei cristiani: con la liturgia esprimiamo la nostra ricerca di Dio e la nostra tensione escatologica. E proprio perché la liturgia è ordinata alla gloria di Dio, essa si dilata spontaneamente sfociando in una spiritualità che riflette i lineamenti di Cristo. Le promesse, le speranze e le attese evocate nella Sacra Scrittura trovano pienezza e compimento nella persona e nella missione di Gesù.

### La liturgia delle Ore

Dopo la Messa, la celebrazione delle ore è il momento più autentico di contemplazione e di adorazione. Quando noi preghiamo con i salmi e con altri testi biblici diventiamo prolungamento dell'opera di Dio nella storia. Essi ci permettono di entrare in relazione con Lui in quanto sono eco di ogni uomo che prega, in ogni luogo e in ogni tempo. Nel salmeggiare, esorta san Benedetto, «dovremmo far di tutto che la nostra mente si accordi con la nostra voce» (RB 19,7). Questo pensiero è ripreso al n. 90 della *Sacrosanctum Concilium* ed è un monito forte a fare della preghiera liturgica, dell'*Opus Dei*, il centro, l'atteggiamento della nostra vita. Quando, durante la professione solenne, abbiamo ricevuto il libro della Liturgia delle Ore ci sono state rivolte dal celebrante queste parole: «Ricevi dalla Chiesa il libro della preghiera: risuoni incessantemente sulle tue labbra la lode del Signore e sii intercessione per la salvezza di tutto il genere umano» (dal *Rituale monastico*).

Ogni cristiano, in quanto chiamato, è l'orante che cerca il suo Signore consapevole di essere stato da Lui amato e cercato per primo. «Il battesimo genera l'uomo nuovo [...]. L'uomo nuovo è un essere liturgico: rigenerato dal battesimo, si nutre alla mensa eucaristica. L'uomo liturgico è un sacerdote che consacra e trasfigura ogni atto della propria vita».

per essere lievito, senza la preoccupazione di un riconoscimento. Così la dimensione “pubblica” della vita consacrata diventa una realtà ecclesiale e non sociologica. Nel dibattito seguito alle relazioni del convegno un partecipante è intervenuto presentandosi come “vicino di casa” di questa comunità che desiderava conoscere un po’ di più. A ricordare una

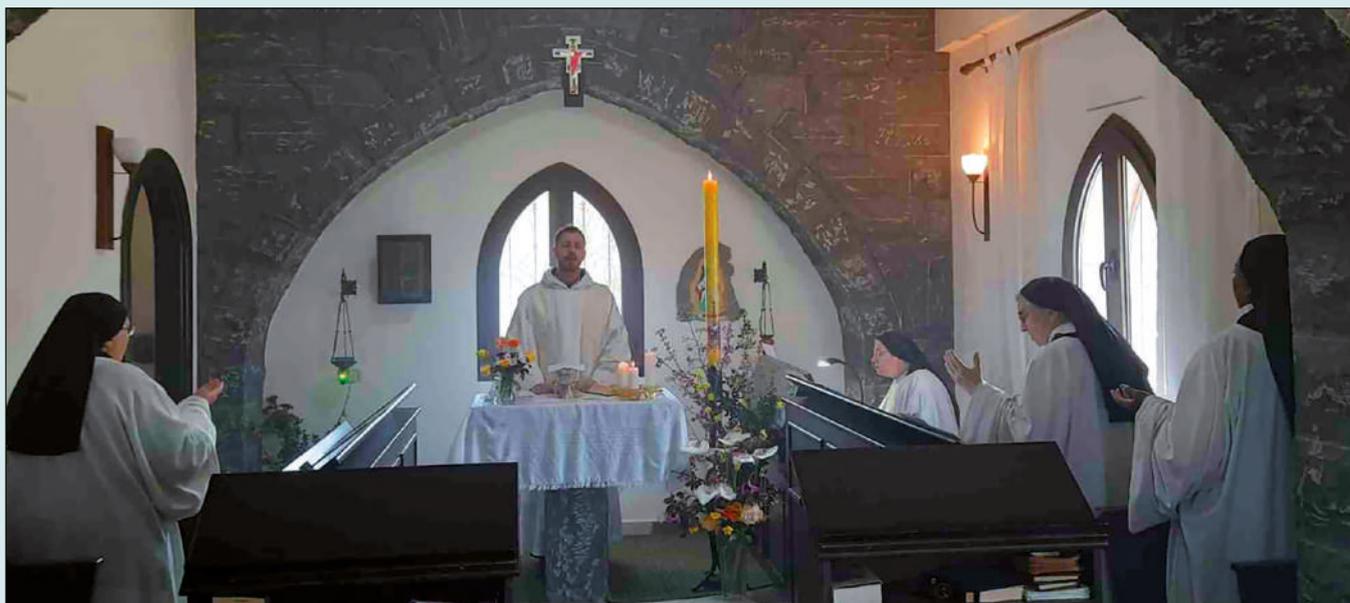
dimensione di tutta la vita cristiana: una testimonianza che interpella.

### Liturgia, lavoro, fraternità

Il secondo faro è Benedetto, nominando il quale si nomina la dimensione monastica: la vita di preghiera, la vita comune, e la “*fuga mundi*”, il deserto.

Non è l’indicazione di un moto pendolare, quasi schizofrenico, ma due poli di un cammino sostanziato da un impegno nel lavoro, per il sostentamento, e da servizi ecclesiali di servizio della Parola e accompagnamento spirituale.

Come suggerisce Sequeri, anche questa comunità si pone, al di là di riferimenti spirituali precisi,



Come la Vergine Maria dobbiamo fare della nostra preghiera un cantico di lode per le grandi cose che Dio compie nella nostra esistenza. «È bello questo universo che ci viene spalancato davanti agli occhi e dà alla nostra preghiera un respiro ecumenico e la capacità di farsi voce non solo di tutto il creato, ma anche di chi non ha voce, di chi non sa pregare e di tutti i fratelli posti in situazioni drammatiche».

Tutto questo ci fa sperimentare il privilegio e insieme la responsabilità di essere uniti spiritualmente a tanti altri cristiani - sacerdoti, religiosi, laici - che da ogni parte del mondo, pur in orari differenti, garantendone per questo una sorta di ininterrotta celebrazione, innalzano a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo l’autentica preghiera corale. Anche quando questa viene pregata in privato - rimanendo comunque auspicabile la celebrazione comunitaria - non è mai individuale, ma sempre innestata nella grande liturgia che la Chiesa-sposa innalza unendosi al coro celeste degli angeli e dei santi. Così ci fa pregare l’*Orazione II* ai vesperi del mercoledì T.O.: «Santo è il tuo nome, Signore, e la tua misericordia è benedetta nei secoli; guarda con benevolenza il tuo popolo in preghiera e fa’ che la sua lode si unisca alla liturgia dei santi nel cielo».

È importante tenere presente anche il carattere simbolico della liturgia. Essa si esprime attraverso i segni, la parola, il canto, i gesti, insomma con tutta la nostra corporeità. «Il nostro corpo siamo noi e nel nostro corpo rispecchiamo la nostra anima. Esso non è solo uno specchio, ma anche un magnifico strumento per comunicare

con gli altri e con Dio. Con il corpo comunichiamo, con il corpo preghiamo».

Noi siamo tempio e dimora della Trinità, un nuovo cielo. Siamo chiamati ad essere una «lode di gloria», così come si definiva santa Elisabetta della Trinità, carmelitana di Digione, una «piccola ostia di lode», per dirla anche con la beata Itala Mela, oblata benedettina.

Tutta la nostra vita di credenti dovrebbe essere «a lode e gloria della sua grazia» (Ef 1,4). Chiediamo pertanto al Signore di renderci una liturgia vivente, uomini e donne che esprimono con tutto se stessi quanto di più bello e di più santo ci è dato quotidianamente di “gustare e vedere” (cfr Ps 33).

SUOR MARIA CECILIA LA MELA OSBAP

1. I. SCICOLONE, *Liturgia e vita monastica: aspetti teologico-spirituali* in: Quaderni di Synaxis XXIX/1 - 2011, 145.
2. L. M. TOMASSINI, *Il profumo dello Sposo. La santità nel quotidiano*, EDB, Bologna 2017, 125.
3. M. MAGRASSI, *Quando vedrò il tuo volto? Pregare i salmi*, Edizioni La Scala, Noci 1982, 131-132.
4. C. LAVAL, *I gesti della preghiera* in: *Il bollettino salesiano*, ottobre 2021, 10.
5. I. SCICOLONE, *Liturgia e vita monastica: aspetti teologico-spirituali* in: *Quaderni di Synaxis XXIX/1* - 2011, 145.
6. L. M. TOMASSINI, *Il profumo dello Sposo. La santità nel quotidiano*, EDB, Bologna 2017, 125.
7. M. MAGRASSI, *Quando vedrò il tuo volto? Pregare i salmi*, Edizioni La Scala, Noci 1982, 131-132.
8. C. LAVAL, *I gesti della preghiera* in: *Il bollettino salesiano*, ottobre 2021, 10.



nel solco della santità della vita di Nazareth riproposta a misura moderna da Charles de Foucauld: «Liturgia e lavoro. E per il resto, condivisione sincera della vita nel segno dell'agape».

L'ascolto in profondità della Parola, con lo studio che essa richiede, è il fulcro intorno a cui si organizza la vita spirituale delle singole e della comunità, per giungere ad avere un respiro biblico, di cui è pervasa la loro "Regola di vita", come ha sottolineato padre Natanaele Fantini nella relazione: la *lectio* come momento fondante nei suoi aspetti di diverso studio e approfondimento, ma anche nella sua dimensione affettiva. Tonalità questa che pervade il clima spirituale di donne che si riconoscono come "sorelle del Signore" Gesù di Nazareth, «*nominato nei suoi giorni terreni, alla scuola dell'evangelo e in riferimento all'oggi delle Sorelle*», non solo memoria nello Spirito, ma presenza – come ha sottolineato p. Natanaele.

La vita comune, realizzata nelle dimensioni di una normale famiglia, al più 4 persone, è il luogo, ma anche il frutto della dedizione al Signore, capace di far sì che le Sorelle si vogliano bene e con questo desiderino contribuire alla "mistica della fraternità" cui papa Francesco ci ha aperti.

E, infine la dimensione desertica del riferimento monastico. Le condizioni di vita delle Sorelle sono

evidentemente lontane dal deserto fisico e pure da quello monastico. Sono invece immerse nella città, luogo di terribile deserto. Qui la sfida a «superare l'apparente analogia» con la vita monastica e, invece farsi testimoni di una solitudine che, abitata dall'incontro con il mistero, rende feconda la relazione, che, senza imporsi, è capace di far uscire dall'anonimato le persone.

Ancora una volta parole antiche riplasmate, ma non stravolte dalla storia, e in essa dalla storia della Chiesa.

Evidentemente il Concilio Vaticano II, ha posto la Chiesa nell'attitudine di porre attenzione ai segni del tempo e di trovare la via, non per "acculturare" il vangelo, ma più sinceramente per annunciare il Vangelo a fratelli e sorelle che cercano, attendono e che semplicemente non conoscono il vangelo, ma una volta incontrato sappiano che in esso troveranno gioia. E in questo solco si pongono le Sorelle, come indicato nella relazione di fr. Paolo Romanelli.

Un piccolo particolare: p. Natanaele durante la relazione ha fatto riferimento all'espressione "esperienza spirituale della verginità", il cui valore sta nella sottolineatura di una dimensione storica del valore della castità, non rimandata agli ultimi tempi. In questa espressione però troviamo anche il superamento di un riferimento molto diretto alla verginità della

consacrata (del consacrato se ne parla sempre meno) che oggi risulta stucchevole.

## Sguardo al futuro

Un tema toccato sia da una relazione che da una testimonianza è stato quello del futuro in ordine all'invecchiamento e/o all'inevitabile malattia. Questa attenzione è anch'essa frutto dei tempi, e non solo della vita religiosa. Sicuramente sarà importante riuscire a custodire il rovetto ardente dell'esperienza anche quando per alcune i tempi e i modi dovranno essere diversi, e forse per tutta la comunità perché in quattro non si potrà che essere coinvolte. Preoccupazione legittima, ma che mi sembra rischi di portare con sé ancora la preoccupazione del fare, fosse pure un fare intorno a "cose spirituali". La fragilità è dell'umano, in 30 anni di Nazareth anche questa avrà avuto spazio e parafrasando san Paolo, la sororità con il Signore non può essere tolta.

Altro, invece, è la giusta considerazione di una maturazione del gruppo che accadrà quando le età saranno diverse e si variegheranno sempre di più i doni spirituali da valorizzare e condividere.

Con uno sguardo veloce potremmo dire che se la vita religiosa di antica data dilata quasi all'infinito la possibilità della differenza, rischia di rendere più debole il ri-

ferimento alla comunione donata; d'altra parte alcune esperienze di nuove comunità ravvicinano le due dimensioni, con il serio rischio di uniformità. Un reciproco influsso sarebbe utile e poi a ciascuno la dovuta vigilanza.

## Riferimento alla Chiesa locale

Un altro luogo di utile dialogo tra esperienze antiche e nuove potrebbe essere il riferimento alla vita diocesana. Come molte altre di recente fondazione, questa comunità ha un forte riferimento alla Chiesa locale, che per le sorelle si concretizza nel riferimento a un sacerdote diocesano, che per ora è il Fondatore.

Questa specificità è in questo caso, come in altri, comprensibile

all'interno di una logica di incarnazione che accoglie la storia che è donata a ciascuno di noi, nella quale siamo posti, e questa è per tutti. D'altra parte la storia ci insegna pure "l'essenzione" il cui aspetto positivo è stato quello di lasciare libertà, anche passando per questioni economiche, alle comunità religiose.

Ogni aspetto ha un diritto e un rovescio, un aspetto che incrementa la fedeltà al vangelo, e altri che ne sono una degenerazione. In questa sede è impossibile approfondire e specificare. Tener conto reciprocamente dei diversi riferimenti sarebbe utile per tutti in relazione a quella dimensione diffusiva che la vita consacrata porta con sé. La novità dello Spirito ha sempre trovato nella vita consa-

crata uno spazio di accoglienza e ne è la riprova che oggi, come in altri tempi, possiamo ancora parlare di "nuove comunità". La novità dello Spirito ha sempre bisogno di libertà e autonomia e i tradizionali bilanciamenti istituzionali potrebbero essere eredità preziosa, anziché servire solo a certe prassi di isolamento.

ELSA ANTONIAZZI

1. *Tra Diogneto e Benedetto. La vita consacrata nella Chiesa e nel mondo*, 4 dicembre 2021, Salone Prealpi, Saronno. Sono intervenuti mons. Paolo Martinelli, vicario per la vita consacrata della diocesi di Milano, p. Natanaele Fantini, Comunità Monastica SS Pietro e Paolo, Germagno; testimonianze di piccola sorella Francesca di Gesù, sr. Lucia Corradi, Terziare Francescane Elisabettine, Daniela Fusetti, Piccole Apostole della Carità
2. *Albero di Zaccheo*, 1/2002, p. 43-44
3. *Albero di Zaccheo*, 1/2002, p. 51

## ATTUALITÀ

### VECCHIE FERITE TORNATE ALLA LUCE IN GERMANIA

# Chiese e campane con stemmi nazisti

*La presenza di figure e simboli nazisti scoperti in varie chiese torna a far discutere. Si tratta ovviamente di resti e reminiscenze, oggi consegnate alla storia, ma che riaprono vecchie ferite, mai del tutto rimarginate. Rimuoverli o lasciarli dove sono? Il parere di uno storico.*

**D**a un po' di tempo a questa parte in Germania si sta sviluppando una vivace discussione, con strascichi penali; sulla presenza e l'uso delle campane con simboli e raffigurazioni naziste in varie chiese tedesche, soprattutto protestanti. I giornali, tra cui il *Thüringer Allgemeine* riferiscono che un certo Gilbert Kallenborn, dello Stato regionale della Saar, ha presentato una denuncia presso l'ufficio del pubblico ministero di Erfurt contro la chiesa evangelica della Germania centrale (EKM) e il vescovo protestante Ilse Junker-



## ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **4-6 mar:** p. **Matteo Ferrari**, *osb cam* "Ritiro di Quaresima. Ricordati del futuro! Dalle Dieci Parole alla vita"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **13-19 mar:** p. **Lorenzo Massacesi**, *ofm conv ed equipe Centro Aletti* "1° Settimana ignaziana"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **15-23 mar:** p. **Tommaso Guadagno**, *sj* "Come un tesoro nascosto" (Mt 13,44)

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ **20-25 mar:** p. **Attilio Fabris** "Esercizi spirituali"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa - Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

■ **27 mar-2 apr:** p. **Mario Danieli**, *sj ed equipe* "Guardate a Lui e sarete raggianti" (Sal 34,6) Spunti biblici con accompagnamento quotidiano

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ **1-3 apr:** sr. **Elena Bosetti**, *sjbp* "Pregare con la vita imparando dalla Bibbia. Impariamo a pregare con Pietro e Paolo"

SEDE: Casa Divin Maestro, Strada statale 218 Km 11 - 00040 Ariccia (RM); tel. 06.934861; casadm@tiscali.it

■ **8-10 apr:** p. **Alessandro Barban**, *osb cam* "Settimana Santa. Domenica delle Palme. Di fronte al mistero della Pasqua"

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **13-16 apr:** *Equipe di Villa S. Giuseppe* "Esercizi spirituali nel triduo pasquale"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

mann, perché si continuano a usare campane con impressi simboli nazisti e l'immagine di Hitler, e ciò costituirebbe una violazione della Costituzione tedesca.

Anche la comunità ebraica ha chiesto che le campane siano rimosse.

La chiesa regionale della Liguria ha recentemente confermato l'esistenza di sei campane con riferimenti nazisti in cinque chiese della regione. Secondo un'indagine del settimanale "Spiegel" dell'aprile dello scorso anno, sarebbero almeno 23 le chiese tedesche con riferimenti al nazionalsocialismo, ma il numero è presumibilmente più alto a causa della conoscenza incompleta di alcune chiese regionali censite. Sulle campane sono impresse svastiche o iscrizioni che si riferiscono ad Adolf Hitler o ad eventi dolorosi come l'annessione del territorio della Saar al Reich tedesco (1935).

Ci sono tuttavia, anche coloro che sono contrari alla rimozione, per esempio Roswitha Kaiser della Direzione per la conservazione dei monumenti e dei Beni culturali della Renania-Palatinato. Qui c'è una campana che reca la scritta "Everything for the Fatherland. Adolf Hitler" (*Tutto per la patria. Adolf Hitler*), posta sopra una svastica. La campana si trova nella Jakobskirche evangelica fin dal 1934. A parere della Kaiser, ha un valore storico e deve rimanere dov'è, cioè sulla torre della chiesa millenaria e può continuare a essere usata come "memoria di qualcosa che si preferirebbe dimenticare".

### L'opinione di uno storico

Cosa dicono gli storici di tutta questa vicenda? A offrire ulteriore interesse alla discussione ha cooperato recentemente un libro di Michael Kuderna, studioso e saggista di politica e di storia.

Sulla ragione per cui in varie chiese, soprattutto protestanti, continuano ad essere presenti questi riferimenti a Hitler e al nazismo, Kuderna ha voluto compiere un'ampia indagine. La sua opinione si può ora leggere nella seguen-

te intervista rilasciata a Steffen Zimmerman e pubblicata sul portale *Katholisch.de* il 13 gennaio scorso.

– *Signor Kuderna, inizialmente lei voleva solo scrivere un libro sulla chiesa architettonicamente interessante di Ste-Thérèse a Vasperville, in Lorena, influenzata, tra l'altro, da Le Corbusier. Com'è avvenuto che questo sia diventato anche un libro sulle raffigurazioni di Hitler nelle chiese?*

Perché ci sono alcune vetrate molto interessanti nella Ste-Thérèse. Su una di queste è raffigurato anche Hitler. Quando l'ho visto per la prima volta durante una precedente visita alla chiesa, inizialmente sono rimasto scioccato e mi sono chiesto subito se esistevano immagini del genere anche in altre chiese e come devono essere classificate. E infatti: durante la mia ricerca ne ho trovate 15 in cui Hitler è stato immortalato in immagini.

– *Che genere di immagini sono? Come è raffigurato Hitler?*

In maniera molto diversa e ciò dipende soprattutto da quando risale l'immagine. Nelle dieci che ho esaminato del periodo successivo al 1945, Hitler è rappresentato in modo del tutto negativo, e ciò non sorprende: ad esempio come un torturatore o un prigioniero dell'inferno. Molto più interessanti sono naturalmente le cinque raffigurazioni, effettuate durante l'era nazista. Qui ci sono o c'erano immagini coerenti col regime - ad esempio vi appaiono Hitler e Hindenburg insieme sotto una svastica -, in cui Hitler sta accanto a Gesù e non si capisce bene cosa l'artista volesse esprimere. Ma ci sono persino due immagini in cui Hitler è rappresentato in maniera decisamente negativa.

– *Come sono queste raffigurazioni negative?*

Una è la pala d'altare nella Ludwigskirche cattolica di Bad Dürkheim, su cui un ladrone crocifisso insieme a Gesù presenta una grande somiglianza con Hitler. Rimane un'incertezza, perché ovviamente non ci sono prove scritte dell'era

nazista che l'artista Paul Thalheimer abbia qui davvero dipinto Hitler sulla croce. Dopotutto, una tale ammissione sarebbe stata pericolosa per la sua vita. Nell'ambito della mia ricerca, tuttavia, ho scoperto che Thalheimer era molto critico nei confronti del regime nazista e che i suoi quadri erano stati esposti anche nella celebre mostra "Arte degenerata". Dice molto a questo riguardo il fatto che nella raffigurazione è da vedere effettivamente il dittatore. Tanto più che anche il parroco dell'epoca di Bad Dürkheim, secondo la mia ricerca sicuramente coinvolto nella scelta del soggetto, era su piede di guerra con il regime

– *E la seconda immagine?*

Si trova nella chiesa cattolica cittadina di St. Peter and Paul a Weil der Stadt ed è molto più esplicita. Qui l'artista Josef Karl Huber nel 1959 dipinse una piccola vetrata in cui il diavolo reca i tratti del volto di Hitler e la cui postura e l'abbigliamento contengono riferimenti ai simboli nazionalsocialisti. Come sappiamo oggi, questa raffigurazione fu notata anche da alcuni contemporanei di Huber. Non si sa se per questo egli fu inviato per punizione al fronte orientale come soldato nel 1941 o, al contrario, se l'invio al fronte fosse inteso a proteggerlo dalle reazioni in patria. È anche interessante notare che Huber fu successivamente fatto prigioniero dagli inglesi e un ufficiale inglese gli chiese spiegazione del soggetto della raffigurazione. La sua rappresentazione di Hitler deve essersi diffusa anche altrove, almeno subdolamente.

– *Entrambe le chiese si trovano geograficamente nel sud-ovest della Germania. Questo vale anche per le altre 13 con le immagini di Hitler?*

No. Eppure c'è un particolare geografico: le chiese con le immagini di Hitler che ho trovato sono tut-



te comprese in un corridoio che si estende dalla Renania attraverso il sud-ovest fino alla Baviera e all'Austria. Me lo spiego col fatto che la tradizione pittorica ecclesiastica e la più opulenta decorazione artistica dei luoghi di culto hanno svolto un ruolo più importante in queste regioni che non nella Germania settentrionale o orientale.

– *C'è una differenza tra le chiese cattoliche e quelle evangeliche per quanto riguarda le raffigurazioni di Hitler?*

Sì. Le immagini problematiche di Hitler prima del 1945 che ho trovato sono tutte in chiese protestanti, come ad esempio la già citata raffigurazione di Hitler e Hindenburg sotto la svastica. Ciò dipende probabilmente dal movimento dei "cristiani tedeschi", che tra il 1933 e il 1945 voleva unire insieme la fede protestante con aspetti dell'ideologia nazista. Ma, importante da sapere è che la raffigurazione di Hitler e Hindenburg sotto la svastica fu ovviamente rimossa dalla chiesa di Martin Luther in Laudenbach an der Bergstrasse dopo la fine della

guerra; oggi vi si trovano solo pochi resti.

– *In che modo le chiese interessate stanno oggi affrontando l'eredità delle immagini di Hitler? Soprattutto con quelle problematiche?*

In realtà, affrontano bene il problema. La maggior parte delle comunità cerca di porsi seriamente le motivazioni. Possono tuttavia trovarsi di fronte a tre problemi. Da una parte c'è la tutela dei monumenti, che di solito non consente grandi modifiche strutturali o progettuali. L'altra sono i visitatori: ci sono sempre persone che si scandalizzano immediatamente quando scoprono Hitler in una chiesa – anche quando è raffigurato in maniera negativa. C'è stato un caso in cui un individuo che dopo una visita in una chiesa nel Basso Reno, chiamò, immediatamente il giornale "Bild", cosa che poi suscitò uno scandalo. E il terzo problema, fortunatamente molto piccolo, è costituito dai neonazisti, che si rallegrano di scoprire Hitler in una chiesa. Questo è naturalmente molto spiacevole.

– *Lei ha detto: la presenza figurativa di Hitler in una chiesa può avere un effetto inquietante ed essere interpretata negativamente. Le 15 raffigurazioni che ha esaminato dovrebbero rimanere nonostante tutto ancora esposte?*

Penso di sì, in particolare naturalmente le immagini che sono state realizzate dopo il 1945 e ritraggono Hitler in modo negativo. Le Chiese interessate dovrebbero spiegare bene di cosa si tratta e come classificare concretamente la rappresentazione del dittatore. Del resto, nel medioevo era normale rappresentare in maniera pittorica e figurativa contemporanei come i donatori o gli artisti coinvolti nella costruzione della chiesa in cui c'erano anche dei soggetti malvagi. Del resto le immagini di Hitler non sono poi così insolite. Oggi non ci siamo più abituati perché le raffi-

gurazioni di persone da onorare o da detestare della storia contemporanea nelle chiese sono ormai completamente fuori moda.

– *Perché ha menzionato soprattutto le immagini del periodo successivo al 1945? Che dire delle raffigurazioni problematiche dell'era nazista? Dovrebbero anche queste rimanere visibili?*

Oggi non ci sono quasi più queste immagini. Ma se ci fossero, si dovrebbe spiegarle come tracce di quell'epoca, ma non offuscarle. Dopo tutto, ciò non risolve alcun problema.

– *L'ho ricordato all'inizio: in realtà lei voleva scrivere soprattutto un libro sulla chiesa di Vasperville. La disturba che questa parte del suo libro - anche adesso nella nostra conversazione - sia adombrata a*

*vantaggio della sua ricerca sulle immagini di Hitler?*

No, per niente. Io sono anche un giornalista e so come funzionano queste cose. Al contrario, ho preso volutamente la decisione di sfruttare la prevista pubblicità mediatica delle immagini di Hitler per far conoscere meglio l'altro aspetto del mio libro - la storia e l'architettura estremamente interessanti della chiesa di Vasperville. (ride)

STEFFEN ZIMMERMAN

1. Michael Kuderna ha studiato politica, tedesco e storia e ha scritto un libro intitolato *Grenzüberschreitung. Ein deutsch-französischer Architekt, sein Meisterwerk und Hitler-Bilder in Kirchen (Attraversamento della frontiera. Un architetto franco-tedesco, il suo capolavoro e le immagini di Hitler nelle chiese)*. Ed Saarbrücken 2021, 440 pg
2. Hindenburg fu comandante supremo delle forze armate tedesche dal 1916. Nel 1925 fu eletto presidente della Repubblica; riconfermato nel 1932, nominò A. Hitler cancelliere.

## LITURGIA

### LO STOP DI PAPA FRANCESCO

# Le nuove restrizioni all'Antica Messa

*Col Motu Proprio "Traditionis custodes" papa Francesco ha inteso mettere fine alle discussioni. "La liturgia infatti non deve mai diventare un'ideologia.*

*È un dono di Dio e deve costituire il punto di partenza per l'unità, non per la divisione".*

Continuano nella Chiesa le resistenze dei tradizionalisti alle norme emanate da papa Francesco il 16 luglio 2021, sull'antica Messa. Ora anche il rettore dell'Università benedettina Sant'Anselmo di Roma, padre Bernhard Eckerstorfer (50), ha rivolto un appello ai Fattori del vecchio rito perché accettino le restrizioni del Papa. In un'intervista al portale svizzero kath.ch del 9 gennaio scorso chiede loro di rimanere aperti alla liturgia rinnovata dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965). "La li-

turgia - afferma Eckerstorfer - non deve mai diventare un'ideologia. È un dono di Dio e deve costituire il punto di partenza per l'unità, non per la divisione".

Continua a persistere una incancrenita critica contro la decisione di papa Francesco da parte di alcuni circoli orientati alla tradizione. I tradizionalisti, afferma Eckerstorfer, devono riconoscere il nuovo rito che non ha negato a nessuno fin dall'inizio di mantenere il vecchio rito. Eckerstorfer, professore di teologia, vede il rischio che solo la "An-

tica Messa" sia ritenuta come rito corretto. "Papa Francesco ha voluto impedirlo con il Motu proprio 'Traditionis custodes'. È perciò fondamentale che anche i tradizionalisti lo riconoscano.

## Un po' di storia e le decisioni dei Papi recenti

Per maggior chiarezza, è opportuno qui ricordare sinteticamente le nuove norme emanate da papa Francesco nella lettera apostolica in forma di Motu Proprio "Tradi-

*tionis custodes*” (“Guardiani della Tradizione”) pubblicata lo scorso 16 luglio 2021.

Il documento stabilisce che spetta al vescovo diocesano, quale moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare a lui affidata, regolare le celebrazioni liturgiche nella propria diocesi. Pertanto, è sua esclusiva competenza autorizzare l'uso del *Missale Romanum* del 1962 nella diocesi, seguendo gli orientamenti della Sede Apostolica”. Viene così ristretto il *Motu Proprio* di Benedetto XVI. “*Summorum Pontificum*” (2007) in cui si facilitava la celebrazione della “Antica Messa.”.

I Vescovi devono assicurarsi che i fedeli che aderiscono a questi gruppi che celebrano la liturgia nella forma del 1962 non escludano la validità e la legittimità della riforma liturgica. Essi devono stabilire uno o più luoghi dove celebrare la Messa Antica, ma non nelle chiese parrocchiali ed erigere nuove parrocchie personali. I vescovi devono inoltre aver cura di non autorizzare la costituzione di nuovi gruppi che celebrano secondo la forma straordinaria. Il *Motu Proprio* prevede inoltre che le letture precedentemente proclamate in latino debbano essere lette in futuro nella lin-

gua locale.

Aspre sono le critiche del Papa alle tendenze di divisione attraverso la Antica Messa. In una lettera di accompagnamento al *Motu Proprio*, papa Francesco sottolinea che i risultati di un'indagine tra i vescovi diocesani effettuata per conto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede aveva messo in evidenza una situazione che lo “preoccupava e lo deprimeva”. “Purtroppo, – aggiungeva il Papa – lo scopo pastorale dei miei predecessori, che intendevano fare tutto il possibile affinché coloro che desiderano realmente l'unità trovino l'opportunità di rimanere in quell'unità o di riscoprirla, è stato spesso gravemente disatteso. La magnanimità di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI era stata “sfruttata” “per allargare le divisioni, rafforzare le differenze e incoraggiare le discrepanze che danneggiano la Chiesa, bloccano il suo cammino e mettono a rischio di esporlo alla scissione”.

Un'ulteriore ragione della mia decisione, precisava il Papa, è la seguente: è sempre più chiaro nelle parole e negli atteggiamenti di molti, lo stretto legame che esiste tra la scelta delle celebrazioni secondo i libri liturgici anteriori al Concilio Vaticano II e il rifiuto della

Chiesa e delle sue istituzioni in nome di quella che viene chiamata la “vera Chiesa”.

Allo stesso tempo, il Papa si rammaricava per gli abusi liturgici in genere, anche nella celebrazione della Messa in forma ordinaria.

Con questa sua decisione, papa Francesco si oppone anche al rifiuto della riforma liturgica collegata al ripudio del Concilio Vaticano II in nome di una presunta “vera Chiesa”: “Mi vedo costretto – sottolineava – a difendere l'unità del corpo di Cristo, concessa dai miei predecessori. L'uso distorto di questa opzione contraddice le intenzioni che hanno portato alla concessione della libertà di celebrare la Messa con il Messale Romano del 1962.”

I sacerdoti che vengono ordinati dopo la pubblicazione del nuovo *Motu Proprio* devono pertanto chiedere l'autorizzazione per la celebrazione della Messa Antica al proprio Vescovo, il quale deve consultare la Santa Sede prima di dare la sua approvazione. E i sacerdoti che già celebrano la Messa Antica devono chiedere al proprio Vescovo l'autorizzazione di continuare a farlo. Le comunità religiose che si sono attenute alla Messa Antica ricadranno in futuro sotto la giurisdizione della Congregazione per la





vita consacrata, la quale, insieme alla Congregazione per il Culto Divino, rappresenta la Santa Sede in tutte le questioni relative alla Messa Antica.

Con la *“Traditionis custodes”* vengono messe fuori uso tutte le norme vigenti, compreso il *“Summorum Pontificum”* di Benedetto XVI del 14 settembre 2007 con cui era stata facilitata la celebrazione della Messa secondo i messali del 1962. Il *Motu Proprio* riconosceva la Antica e la nuova forma come forme ugualmente ortodosse, ma non ugualmente legittime, del rito romano. La forma normale della Messa è dunque quella ordinaria, come papa Paolo VI decretava nella sua riforma liturgica sulla scia del Concilio Vaticano II. Paolo VI considerava l’adesione alla Antica forma come un “simbolo della condanna del concilio”. Egli si era chiaramente opposto alle concessioni per sacerdoti e vescovi che volevano attenersi alla Antica Messa dopo la riforma liturgica. In una conversazione, il filosofo e scrittore francese Jean Guittou, ha definito la resistenza alla nuova liturgia un “simbolo della condanna del Concilio”.

Negli anni ‘80 papa Giovanni Paolo II aveva consentito la celebrazione della “Messa Antica” per motivi pastorali e con una speciale autorizzazione episcopale. Nel 1988 aveva istituito la Commissione Ec-

clesia Dei, con il compito di ristabilire l’unità con i gruppi tradizionalisti aderenti all’arcivescovo Marcel Lefebvre, fondatore della Fraternità San Pio X.

Papa Francesco ha sciolto la Commissione *Ecclesia Dei* nel 2019 e ne ha trasferito i compiti alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

I fautori di maggior spicco della Messa Antica si erano pronunciati come suoi appassionati difensori. L’ex prefetto della Congregazione per la Liturgia, il cardinale Robert Sarah, vedeva in Benedetto XVI un “Papa della pace liturgica” e il vescovo emerito di Hong Kong, card. Joseph Zen, sottolineava che, a suo avviso, la “messa antica” non portava ad alcuna divisione tra i fedeli.

Lo scorso anno la Congregazione per la Dottrina della Fede ha reso noto di aver effettuato un sondaggio tra i vescovi della Chiesa universale sulle loro esperienze con la forma e l’applicazione straordinarie del *Motu proprio “Summorum Pontificum”*. I sostenitori della Antica Messa avevano reagito con preoccupazione a questa inchiesta in cui si chiedeva di conoscere anche gli aspetti negativi. La risposta della conferenza episcopale francese presentava il quadro di una chiesa divisa dalla liturgia, incontrando l’opposizione negli ambienti tradizionalisti. Nella sua indagine, la Federazione internazionale *Una Voce*, strumento di promozione

della liturgia tradizionale, sottolineava che la Messa Antica raggiunge principalmente i giovani e le famiglie e non li divide affatto. Si stima che circa l’uno per cento dei sacerdoti nel mondo celebri in forma straordinaria.

Papa Francesco ha deciso ora di mettere fine a tutte le discussioni. Nella citata lettera di accompagnamento del *Motu Proprio “Traditionis custodes”* rivolta ai vescovi di tutto il mondo, afferma: «È per difendere l’unità del Corpo di Cristo che mi vedo costretto a revocare la facoltà concessa dai miei Predecessori. L’uso distorto che ne è stato fatto è contrario ai motivi che li hanno indotti a concedere la libertà di celebrare la Messa con il *Missale Romanum* del 1962. Poiché «le celebrazioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è “sacramento di unità”», devono essere fatte in comunione con la Chiesa... Rispondendo alle vostre richieste, prendo la ferma decisione di abrogare tutte le norme, le istruzioni, le concessioni e le consuetudini precedenti al presente *Motu Proprio*, e di ritenere i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, come l’unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano».

ANTONIO DALL’OSTO (A CURA)

## ALBANIA

## Muore a 92 anni la suora che battezzava i bambini di nascosto



In Albania, il regime è stato al potere dal 1940 al 1992. Il regime comunista di Hoxha ha perseguitato e ucciso i cattolici e ha distrutto le chiese con l'obiettivo di imporre uno stato ateo, com'è avvenuto in altri paesi sottoposti all'ideologia comunista. Nonostante la persecuzione, suor Marije portava ogni giorno la comunione clandestinamente a malati e moribondi, rischiando la vita in nome della fede. Lei stessa ha riferito, durante un incontro con papa Francesco in Albania nel 2014, che battezzava i bambini di nascosto dai comunisti. Il pontefice non ha mai dimenticato la testimonianza della religiosa, e a quattro anni da quel viaggio apostolico l'ha ricordata come "un bell'esempio di come la Chiesa può essere madre". In una occasione, la religiosa fu fermata per strada da una donna che corse verso di lei con un bambino in braccio. "Mi chiese di battezzare la sua figlioletta": era la moglie di un dirigente comunista, e ciò spaventò la religiosa, che poi ha raccontato: "Ho risposto che non avevo niente per battezzare, perché eravamo per strada, ma lei ha dimostrato tanta volontà da dirmi che lì vicino c'era un canale. Ho detto che non avevo niente per prendere l'acqua, ma ha insistito tanto per battezzare quella bambina che, vedendo la sua fede, mi sono tolte le scarpe di plastica, ho preso un po' d'acqua dal canale e ho battezzato la bambina". Suor Marije Kaleta era riuscita ad entrare molto giovane nel convento delle suore Stimmatine, grazie all'aiuto di uno zio sacerdote. Erano gli anni Quaranta del Novecento, e sotto il forte ateismo

del regime comunista fu necessario attendere 50 anni per emettere i voti perpetui, nel 1991.

La chiusura del convento da parte del governo aveva costretto le suore a tornare a casa. Dopo la morte del padre, suor Marije visse da sola nella casa di famiglia, "custodendo la fede viva nel cuore dei fedeli, anche se clandestinamente". Con la "complicità" di alcuni sacerdoti, riuscì a tenere in casa il Santissimo Sacramento, che portava ai malati e ai moribondi. «Quando guardo indietro, mi sembra incredibile che siamo riusciti a sopportare tante sofferenze terribili. So che Dio ci ha dato forza, pazienza e speranza. Dio ha dato la forza a chi aveva chiamato, e mi ha già ricompensata, qui sulla terra, per qualsiasi sofferenza vissuta». Il 2 gennaio scorso, nel convento di Shkodër, nel nord dell'Albania, suor Marije Kaleta, la suora che battezzava i bambini di nascosto dai comunisti, è partita da questo mondo verso la pienezza della ricompensa eterna.

## MYANMAR

## "Il grido di aiuto non è ascoltato dal mondo"

Come riferisce un servizio dell'agenzia SIR del 22 gennaio scorso, la situazione in Myanmar è tragica. Padre Celso Ba Shwe, vicario generale e amministratore apostolico della diocesi di Loikaw, ha affermato che il Myanmar grida "aiuto al mondo, ma nessuno lo ascolta". In particolare la città di Loikaw, sua diocesi e capitale dello Stato birmano di Kayah, è presa di mira dall'esercito birmano che la sta colpendo con raid aerei, scontri e attacchi armati. Attualmente Loikaw, nell'Est del Paese, è una città deserta. Anche i parroci sono stati costretti a fuggire insieme alle loro comunità. Padre Celso conferma: "Tutte le 16 parrocchie sono state abbandonate. Tutti i fedeli dei centri parrocchiali si sono trasferiti in luoghi più sicuri. Alcuni sacerdoti hanno accompagnato il loro gregge nei campi temporanei, sia nella giungla sia in centri parrocchiali lontani, mentre alcuni sacerdoti sono rimasti sul posto per prendersi cura della loro gente che è riparata in diversi campi della zona. Alcune Suore della Carità di Maria Bambina e della Riparazione stanno con la gente nei campi e si prendono cura degli anziani, delle donne e dei bambini". Il rumore dei combattimenti e del fuoco dell'artiglieria può essere sentito notte e giorno a Loikaw. Si possono vedere continuamente anche gli aerei della giunta volare sopra la città. L'elettricità e la connessione Internet sono state interrotte. Le strade sono vuote e silenziose. Pochissime persone sono rimaste in città a badare alle loro case".

A pagare il prezzo più alto della guerra è sempre la popolazione civile. Sono più di 170.000 gli sfollati interni nello Stato di Kayah e la maggior parte di loro sono donne, bambini e anziani. "Devono vivere in rifugi non sicuri e in campi provvisori senza acqua potabile pulita



e cibo per nutrirsi. Alcuni stanno vivendo in queste condizioni già da più di 7 mesi”, fa sapere il vicario generale di Loikaw.

Lo Stato di Kayah è lo stato più piccolo tra i 14 Stati e divisioni del Myanmar, con una popolazione a maggioranza cristiana. Dopo il colpo di Stato della giunta nel febbraio 2021, la maggior parte dei giovani cristiani si è unita ai gruppi di resistenza locali conosciuti come “*People’s Defense Force*”. Insieme a quelli dello Stato Chin e della Divisione Segaing, questi gruppi di resistenza popolare sono tra i più forti del Paese. “Per questo – spiega padre Celso – la giunta usa tutti i mezzi possibili, incursioni aeree e attacchi di artiglieria, per distruggerli. Il loro obiettivo è annientare completamente questi gruppi del *People’s Defence Force* che al 70% sono formati da cristiani”.

Nei giorni scorsi riuniti a Yangon, i vescovi cattolici del Myanmar hanno espresso preoccupazione per “la crescita vertiginosa” degli attacchi nelle ultime due settimane e hanno lanciato un appello perché sia garantito almeno il libero accesso agli aiuti umanitari. “Fino al mese scorso, prima che Loikaw fosse attaccata, era difficile per i donatori, le organizzazioni di beneficenza e alcune Ong raggiungere i campi per sfollati interni ma avevano sempre trovato modi per portare l’assistenza umanitaria. Ma ora sembra quasi impossibile raggiungere quei campi soprattutto nelle zone di Dimoso, Hpruso”, – racconta padre Celso. “Siamo preoccupati per coloro che rimangono nello Stato di Kayah. Cibo e medicine sono le necessità più importanti. “Facciamo ripetutamente i nostri appelli alle comunità internazionali. Ma sentiamo che il nostro grido di aiuto non arriva alle loro orecchie”.

## REPUBBLICA DOMINICANA

**Vescovi: “San Giuseppe ci sostiene nelle lotte quotidiane”.**

Santo Domingo – Nel contesto della celebrazione dei cento anni dell’incoronazione della *Vergine di Altagracia* e dell’Anno di San Giuseppe appena concluso, i vescovi della Repubblica Dominicana hanno pubblicato una Lettera pastorale dal titolo “*San Giuseppe, custode del Redentore e modello del credente*” in cui invitano a guardare allo Sposo della Vergine Maria come “modello di uomo obbediente e fedele al piano di Dio”. “In questo tempo particolare che ci è dato vivere – scrivono –, rivolgere il nostro sguardo verso San Giuseppe ci dà coraggio e conforto”. L’umanità del terzo millennio sta affrontando un cambiamento epocale senza precedenti, scrivono i vescovi riferendosi alla situazione generale, e “questi ultimi anni sono stati segnati da una terribile pandemia, mai nella storia recente si era verificato un fenomeno di tale ampiezza”. “L’autentico dramma del nostro secolo è la mancanza di Dio nell’anima di tanti popoli e la vera pandemia che ci affligge è l’anemia spirituale” sottolineano, indicando almeno quattro “pandemie” dei nostri giorni: la menzogna, la violenza, la sete di denaro e l’edonismo. Guardando alla luce della fede questa situazione, i vescovi ricordano che la Buona Notizia del Vangelo consiste nel mostrare come, “nonostante l’arroganza e la violenza dei governanti terreni, Dio traccia sempre un cammino per compiere il suo piano di salvezza”, e San Giuseppe ci insegna a trasformare “un problema in una opportu-



nità, antepoendo sempre la fiducia nella Provvidenza”. La Lettera quindi si sofferma ampiamente sulla figura di San Giuseppe nelle Sacre Scritture: “in lui troviamo l’incentivo che ci spinge e ci sostiene nelle nostre lotte quotidiane, nessuno come lui seppe attraversare momenti difficili”.

San Giuseppe è “modello di rispetto per la sua sposa” e possiamo imitarlo “nelle virtù della fede, della fiducia, dell’amore, dell’impegno, del sacrificio, della tenerezza e della docilità”. I vescovi ricordano infine che “San Giuseppe è l’uomo per il nostro tempo, modello di fede adulta per tutta la Chiesa. La sua presenza e la sua testimonianza sono oggi più necessarie che mai per salvare la civiltà cristiana, minacciata seriamente dalla cultura di morte”. (Agenzia Fides 20/01/2022).

## ROMA

### Crescita della persecuzione anticristiana nel 2021

Come riferisce l’agenzia *Asia News*, riportando i dati di *Open Doors*, nel 2021 è cresciuta ulteriormente la persecuzione contro i cristiani nel mondo: sono oltre 360 milioni (1 ogni 7 a livello globale) quelli che oggi sperimentano nel proprio Paese un livello alto di persecuzione e discriminazione. È il dato che emerge dalla *World Watch List 2022 di Open Doors*, il rapporto che l’Ong internazionale dedica ogni anno alla persecuzione anticristiana, stilando la graduatoria dei 50 Paesi dove la situazione è peggiore.

Dopo vent’anni la Corea del Nord per la prima volta non viene più indicata come il Paese più pericoloso, ma solo per il precipitare della situazione in Afghanistan dove, con il ritorno dei talebani, la condizione dei cristiani nascosti si è fatta ancora più drammatica. In realtà, però, anche sotto il regime nordcoreano di Kim Jong-un la situazione della libertà religiosa è ulteriormente peggiorata nel periodo preso in esame, che va dall’1 ottobre 2020 al 30 settembre 2021.

Tra i 100 Paesi monitorati da *Open Doors* salgono da 74 a 76 quelli con un livello di persecuzione definito *alto*, *molto alto* o *estremo*. Nel periodo preso in esame sono stati registrati 5.898 cristiani uccisi nel mondo (in media 16 al giorno), 5.110 chiese attaccate o chiuse, 6.175 cristiani arrestati senza processo e 3.829 cristiani rapiti (10 al giorno).

Tra i 10 Paesi dove è stato registrato il maggior numero di violenze, 7 si trovano nell’Africa sub-sahariana. Ma il rapporto di *Open Doors* non manca di mettere in risalto anche la crescita del controllo da parte dei governi autoritari in Asia, sottolineando in particolare come la Cina abbia utilizzato le restrizioni imposte dalla pandemia per indebolire le comunità cristiane in diverse province. In generale 2 cristiani asiatici ogni 5 vivono in un’area dove si sperimenta la persecuzione.

Viene posto inoltre in risalto anche l’aumento delle violenze contro i cristiani in India. E proprio da qui



giunge la notizia che sono diventati ormai almeno 300 gli attacchi che hanno colpito le comunità cristiane del Paese negli ultimi 9 mesi. A riportarlo – offrendo un elenco dettagliato delle violenze – è un altro rapporto intitolato “*I cristiani sotto attacco in India*” presentato a Jaipur, nello Stato nord-orientale del Rajasthan, in una conferenza stampa organizzata dalla diocesi cattolica di Jaipur insieme all’Associazione per la Protezione dei Diritti civili, *United Christian Forum* e *United Against Hate*.

Il vescovo di Jaipur, mons. Oswald Lewis, ha detto commentando i dati: “L’India è un Paese dove ogni religione è rispettata e dove si vive insieme in pace e armonia da secoli. Ma negli ultimi anni i gruppi minoritari sono stati presi di mira, specialmente le comunità cristiane e musulmane. Il governo deve intraprendere azioni severe contro queste frange estremiste per preservare l’unità e la democrazia del Paese”.

Alla presentazione del rapporto hanno partecipato anche rappresentanti delle altre minoranze religiose. Il presidente di Jamat-e-Islami Hind, Mohammad Nazimuddin, ha detto: “Già subito dopo l’indipendenza alcuni gruppi erano scontenti del Mahatma Gandhi perché sottolineava la laicità e la parità di diritti per tutti i cittadini. Da allora l’India ha sofferto molto perdendo migliaia di vite. E anche gli attacchi ai cristiani si inseriscono in questo contesto”. Il presidente del *Buddhist Mahasabha*, T. C. Rahul ha aggiunto: “Il nostro Paese è multireligioso e tutte le confessioni hanno vissuto qui in pace e armonia per secoli. Ma ora l’odio si sta diffondendo e questo è pericoloso per l’unità dell’India”. (Ha collaborato al servizio Nirmala Carvalho).

A CURA DI ANTONIO DALL’OSTO

# Come un fiore di campo

Ecco come in un giorno di primavera palestinese, forse parlando alla folla in aperta campagna, Gesù attirava l'attenzione dei suoi ascoltatori sulla grandezza e magnificenza del Padre celeste nel provvedere a tutte le sue creature: «Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Mt 6,28-29). [...] L'immagine del fiore evoca ciò che vi è di più bello e gentile, ma nello stesso tempo anche ciò che vi è di più delicato, fragile ed effimero. Allo stelo d'erba e al fiore viene paragonata la stessa fugacità dell'esistenza umana: «L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un



vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora» (Sal 103,15-16; cf. Sal 90,5-6). Al contrario, il fiore germogliato dal seme della parola di Dio non viene mai meno. [...] Con suggestivi accenti il Profeta ce lo rammenta: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando soffia su di essi il vento del Signore. Veramente il popolo è come l'erba. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (Sal 40,66-8). In Dio solo possiamo quindi trovare la giovinezza che non sfiorisce.

ANNA MARIA CÀNOPI  
DA Liturgia  
della bellezza  
Edizioni Messaggero,  
PADOVA 2012



## Preghiera a San Remo



*Santo dei trionfatori,  
santo dei narcisisti.  
Santo dei fiori,  
santo degli artisti.  
Santo della bellezza,  
santo dei musicisti.  
Santo che non esisti.*

*Vescovo di mezzo,  
tra san Siro (!) e san Felice (!),  
il tuo nome è una storpiatura.  
Come la tua fama, Romolo.*

*Ti hanno montato  
sul carrozzone dei vincitori,  
e tu hai dato la tua vita  
per i perdenti.  
Ti hanno eletto patrono di una*

*gara,  
e ti sei adoperato  
per dirimere contese.*

*Ti hanno ascritto ai papaveri:  
non dimenticare le papere.  
Ti hanno collocato nel blu  
dipinto di blu:  
non dimenticare che tra noi  
piove, piove.*

*Nelle gare canore,  
come nelle corse allo stadio  
vince soltanto l'uomo volante:  
non disprezzare la forza mia,  
dispendiosa e frustrante.  
Si può dare di più, sempre,  
ma che fatica essere uomini,*

*uomini soli con le loro storie  
di tutti i giorni;  
controvento, cercando luce,  
cercando l'essenziale.  
Che mistero essere uomini,  
tra perdere l'amore e  
un grande amore,  
tra "buongiorno tristezza" e  
"grazie dei fior".*

*Sii generoso di benedizioni  
verso chi guadagna il premio,  
ma non dimenticare  
chi viene eliminato.  
Che sono i più.  
Almeno tu nell'universo.*

MARCELLO MATTÉ

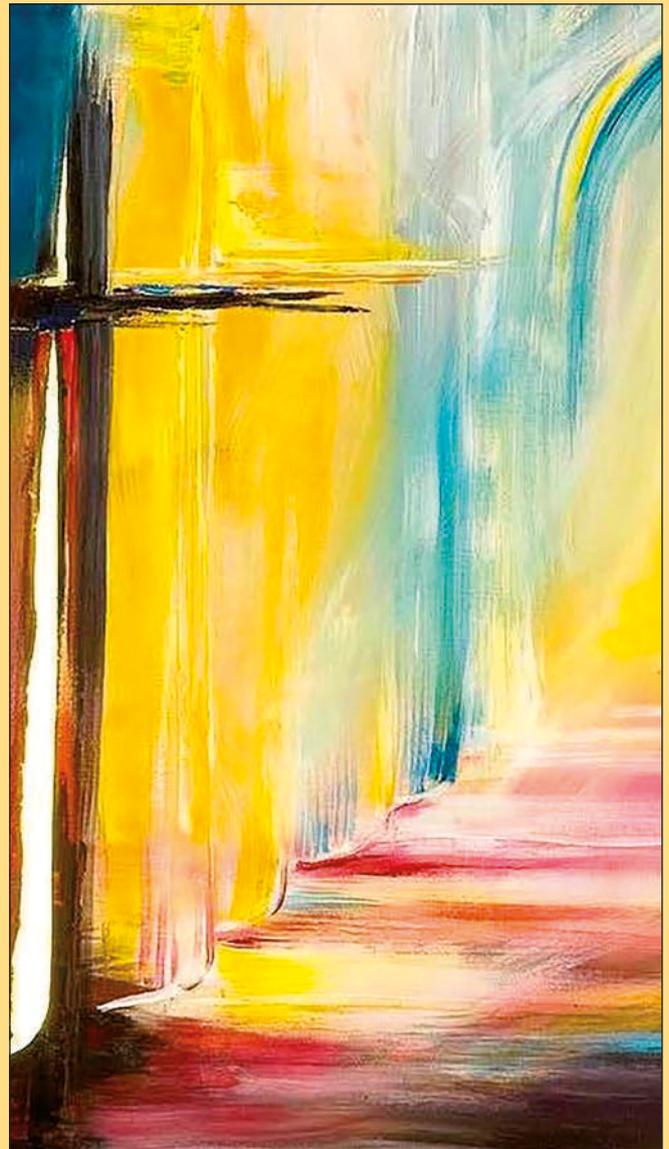
IL FUTURO DI DIO

# L'oltre della pandemia e la vita consacrata

Le disse Gesù: <Donna, perché piangi, chi cerchi?>. (Gv 20, 15)

*Da più parti e continuamente i numeri altalenanti della pandemia si alternano alle rassicurazioni tanto attese di una luce che già comincia a splendere in fondo al tunnel della destabilizzazione di questi mesi.*

Ogni tempo di “grande tribolazione” (Ap 7, 14) porta in sé una rivelazione. Ogni rivelazione ha bisogno di essere accolta, altrimenti viene vista come una minaccia da cui tenersi al riparo nella speranza che la sua furia trasformatrice si scagli altrove. Per l’umanità, per la Chiesa e, di conseguenza, per la vita consacrata l’esperienza della pandemia è un “segno” (Lc 11, 29) e ha bisogno non solo di essere letto, ma anche di essere generosamente accolto nella vita concreta per orientare le scelte necessarie. Nel contesto difficile che stiamo vivendo due domande sono possibili, ma non equivalenti. La prima potrebbe suonare così: “Quando finirà questo flagello e potremo riprendere la ‘nostra’ vita?”. L’altra domanda risuona in modo completamente diverso: “La ‘nostra’ vita è ormai



segnata! Quale futuro siamo chiamati ad accogliere per poterlo costruire insieme?”

Quello che ci viene incontro non è un futuro qualunque, ma il futuro che si offre come promessa e come possibilità di rigenerazione della nostra vita consacrata. La domanda del Risorto, dopo aver attraversato fino in

fondo alla morte, si rivolge a Maria di Magdala con una domanda che arriva direttamente al cuore del suo dolore: “Donna perché piangi, chi cerchi?” (Gv 20, 15). Come consacrati e consacrate, davanti alla tomba di tante nostre sante istituzioni e venerabili abitudini portiamo in cuore il dolore acuto della sepoltura di una serie di progetti e di aspettative di cui aspettavamo la rianimazione. Siamo ora chiamati a dare un nome preciso al nostro dolore per riqualificare il nostro desiderio. La domanda del Giardiniere chiede a Maria non una ma due cose: la ragione delle sue lacrime e l’anelito del suo desiderio. Mentre i “due angeli”, che presidiano la tomba vuota, si accontentano di chiedere “Perché piangi?” (20, 13), il Giardiniere aggiunge “chi cerchi?”

Su che cosa e per che cosa stiamo versando le nostre lacrime non solo in questo tempo di pandemia, ma ormai da decenni su tutta una serie di perdite che ci sembravano solo passeggiare? Il Signore ci dà il permesso di piangere tutte le nostre lacrime e lo fa con immenso rispetto per il nostro dolore aldilà e al di sopra delle diverse ragioni. Nondimeno, non si accontenta di consolare le nostre lacrime, ma ci chiede di riqualificare il nostro desiderio. Per la vita consacrata, in questo tempo di tribolazione e di rivelazione, si presenta una grave urgenza. Dopo aver pianto su ciò che abbiamo perso e ci è stato tolto, abbiamo il compito di dichiarare a noi stessi e tra di noi chi è l’oggetto del nostro desiderio personale e condiviso tra fratelli e sorelle di una comunità. Il passato su cui abbiamo versato abbondantemente le nostre lacrime deve aprirsi ormai generosamente al ‘domani di Dio’.<sup>1</sup> Per poter onorare con dignità e coraggio la nostra missione di consacrati è necessario ripartire dalla sofferenza e persino dall’insofferenza come luogo di salvezza e di autentica testimonianza, perché sia veramente profetica e sbilanciata verso il futuro di Dio. La sfida è quella di passare dalla nostalgia di noi stessi con le nostre abitudini alla nostalgia del regno di Dio con le sue sorprese.

## Urgenza

La pandemia, che ha segnato profondamente e, di certo, in un modo molto più profondo di una semplice parentesi di cui si attende semplicemente la chiusura, è più che un segno dei tempi. Siamo di fronte ad una ‘urgentizzazione’ – perdonatemi il neologismo – di un cambiamento anche di programma, ma soprattutto di paradigma. La mutazione ormai si impone severamente dopo essersi proposta in modo più discreto ormai da qualche decennio. Un *virus*, invisibile e impercettibile, è stato capace di ingriappare la macchina non solo del mondo, ma anche della vita consacrata. Il *Covid19* ha ingriappato il motore di una società lanciata e l’ha rallentata suo malgrado. Si potrebbe leggere tutto questo come una disgrazia, e lo è certamente! Al contempo e soprattutto siamo di fronte ad una rivelazione che, con il nostro consenso, può diventare l’orientamento per trovare una nuova direzione per il cammino. Il nostro mondo non è l’unico possibile e il nostro modo non è il migliore in assoluto. Il *virus* ci ha rimesso al nostro

posto di creature vulnerabili e mortali, e questo vale anche per tutte le istituzioni, non escluse quelle “religiose” di ogni ordine e grado.

Il discernimento e i discernimenti, cui siamo messi di fronte e quasi obbligati dalle circostanze e dall’accelerazione dei mutamenti in atto, esigono una scelta di fondo: essere pronti a tutto e accettare di perdere tutto. Se ci manca questa attitudine di fondo e senza questa disponibilità radicale siamo obbligati, per onestà intellettuale e spirituale, a riconoscere che quello cui siamo disposti non è il discernimento, ma dei semplici aggiustamenti o lodevoli adattamenti. Un discernimento mascherato è un modo per lasciare il nostro mondo di vita consacrata uguale a se stesso nonostante tutto e persino attraverso tutto un apparente marchingegno di rinnovamento. Proprio come è avvenuto in questo anno di pandemia, le restrizioni e l’isolamento imposto sono state l’occasione per respirare o per soffocare e ciò che fa la differenza è il nostro modo di sentire e di reagire.

Il futuro di Dio si può facilmente – si fa per dire! – distinguere da qualsivoglia altro futuro dal segno distintivo e indicativo della croce che rimanda al mistero pasquale nel cui paradosso esistenziale la vita dei religiosi e delle religiose è doppiamente immerso: per il battesimo e per la consacrazione religiosa. Ciò che ci viene richiesto in questo momento storico è una sorta di rivalutazione esistenziale della capacità pasquale di morire a tante realtà e modalità. Questa è l’unica condizione per rinascere realmente non dall’alto delle nostre immaginazioni, ma dal basso della nostra concreta vita personale, comunitaria e congregazionale. È giunto il tempo di ricordarci reciprocamente che il nucleo incandescente, duraturo e irrinunciabile dei nostri diversi carismi nella Chiesa a servizio dell’umanità è ciò che potremmo definire così: carisma pasquale. Potremmo ridire ciò con una suggestione più concreta: Bisogna fare tutto lasciando che Dio operi nelle nostre vite. Se non possiamo e non dobbiamo dimissionare dal nostro impegno e dalla nostra preparazione di un futuro per noi stessi e le nostre comunità e congregazioni, al contempo ci è chiesto di farlo non in modo strategico, ma pasquale. Ciò esige che ogni nostra iniziativa e immaginazione sia prima di tutto una forma di accoglienza e di ricezione serena di qualcosa che non viene da noi e chiede di essere accolto. Isacco di Ninive amava ripetere: L’arte del cristiano è quella di aspirare la vita da dentro la morte.

Ogni nostro desiderio di avere un futuro, con tutti gli sforzi necessari per darci un futuro, deve avere la capacità di lasciarsi condurre verso il futuro che ci sarà donato anche se non avesse un futuro se non quello dell’eternità. Se c’è un futuro per tutto ciò che mettiamo sotto il nome di “carisma” questo passa attraverso il coraggio di ripartire dal basso delle realtà che siamo chiamati a vivere e a patire. Se i bisogni si soddisfano con i prodotti, il desiderio ha bisogno di orizzonti. Questo dinamismo di auto-consapevolezza si fonda sulla differenza riconosciuta e assunta tra l’immortalità che ci è negata e la vita eterna che ci è promessa. Una espressione magni-

fica del monaco nonagenario Ghislain Lafont può dare fondamento al nostro approccio: «L'uomo è un desiderio infinito interrotto dal desiderio dell'altro.<sup>2</sup> Se questa è la legge fondamentale del funzionamento del nostro essere umani, non può essere diverso per il nostro essere discepoli e consacrati. La nostra discepolanza e la nostra missione dovrebbe essere guidata, per parafrasare Lafont, da un desiderio di trasmettere interrotto dal desiderio di accogliere l'altro con il suo tesoro e il mondo in cui ci troviamo a vivere, come un luogo amato in cui ci doniamo fino all'ultimo senza nessuna inutile ritrosia.

## Dinamismo pasquale

Se entriamo realmente in questa riqualificazione essenziale dei nostri carismi particolari allora diventerà evidente per tutti che ci sarà dato 'un futuro' solo se accetteremo generosamente di avanzare nella direzione pasquale. Come per il popolo nel deserto, per avanzare nella direzione pasquale la guida è il Vangelo che diventa per noi come la nube e la colonna di fuoco di cui ci parla l'Esodo: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte» (Es 13, 21). Al punto in cui siamo, o almeno sentiamo di trovarci, bisogna viaggiare nella notte contando sulla guida delle stelle! Proprio un tempo come il nostro, in cui ci sentiamo come privati di un futuro, è il tempo privilegiato per aprirci all'attesa spassionata del 'dono di Dio' (Gv 4, 10). Come per la donna samaritana, accogliere il dono significa rinunciare alla propria aspettativa di trovare una soluzione alla fatica quotidiana di attingere l'acqua al pozzo. Ciò che ci viene promesso è una sorta di 'oltre-dono' non nel senso dell'eccezionalità, ma dell'assoluta eccedenza rispetto alle nostre aspettative e quasi sicuramente in controtendenza alle nostre strategie. Solo così saremo in grado di fare il salto "in eternità" rinunciando alla tentazione di perseguire l'immortalità. Questa non può che essere una 'ipotetica immortalità'<sup>3</sup> di ciò cui siamo abituati persino quando la localizziamo dopo la morte e nell'aldilà in una speranza religiosa non ancora sufficientemente evangelica.

Siamo in un momento non solo di crisi sanitaria, sociale, economica, culturale e politica. Queste crisi che toccano la carne e il cuore dei nostri fratelli e sorelle in umanità sono anche le nostre. Ma non possiamo nascondersi dietro le foglie di fico del Covid19. Il tempo che viviamo è segnato dalla fatica di passare da un'epoca teologica ad un'altra. Si tratta di quella 'fede modesta' di cui parla il mio confratello benedettino François Cassingena-Trevedy. Non è altro ed è proprio il passaggio epocale dall'alienazione e dalla mitologia religiosa di tutte le religioni, compreso il 'cristianesimo' con tutti gli elementi istituzionali e gli orpelli inevitabili, alla libertà e all'umiltà della fede pasquale radicalmente kenotica e nuda.

In questi anni intensi, vissuti sotto la guida del vescovo di Roma, papa Francesco, la Chiesa sembra aver ritrovato la strada della nostalgia del Regno di Dio che

viene, preferendola a se stessa con le proprie abitudini mentali e di costume. Perché questo avvenga realmente risuona l'invito di Gesù di Nazaret che riprende lo stesso invito del Battista: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15). Ogni volta che il Vangelo ritrova il suo posto d'onore non solo liturgico, ma esistenziale nella vita della Chiesa, come pure nel vissuto di ogni singolo credente, le cose, pur rimanendo uguali nella sostanza, sono avvertite esistenzialmente in modo profondamente diverso. Si ritrova infatti la forza di decidere nuovamente, ogni giorno, di diventare discepoli, punto e basta! Questa decisione di discepolanza è certamente magnifica. Nondimeno, l'opzione non solo preferenziale, ma radicale per il Vangelo non può che complicare enormemente il nostro modo di abitare il mondo e di vivere come Chiesa perennemente in esodo da se stessa.

## Generazioni nuove e novità della generazione

Si fa urgente la capacità e la volontà di uscire dalla ripetizione e di superare il modello della riproduzione per abbracciare radicalmente un modo di generazione realmente casto. Certo, ci auguriamo che dei giovani chiedano di essere iniziati alla nostra vita con l'intento di viverla come noi, anche se non in modo identico al nostro. Nondimeno, la nostra prima preoccupazione non dovrebbe essere quella delle nuove generazioni di

FRANCESCO BRANCATO  
SALVATORE NATOLI

# Il mondo a venire

Dialogo sui  
Novissimi

pp. 184 - € 13,00



**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

cui parliamo così tanto e che si fanno non solo rare, ma talora persino troppo problematiche. La priorità è quella di aprirci alla novità della generazione liberata dalla semplice riproduzione o, peggio ancora, clonazione. L'analogia con quanto avviene normalmente in una famiglia con la generazione dei figli di cui troviamo eco nel nostro linguaggio – madre, padre, fratello, sorella, figlio, figlia – per quanto diffusa non deve trarci in inganno. Analogamente a quanto avviene nella generazione di un figlio, non ci si può concentrare sull'educazione, ma su quei momenti di intimità che possono sfociare nella generazione, ma non necessariamente. Così pure la cosa essenziale per una comunità è la propria autentica vita di comunione che si fa missione. Questa può fare spazio a nuove generazioni di consacrati, ma non necessariamente. Mentre resta irrinunciabile la carità all'interno della comunità che rimane feconda come l'amore di una coppia sterile che può essere umanamente più feconda di una coppia biologicamente fecondissima.

Si tratta di seguire le orme dei primi apostoli, dei primi discepoli e dei primi missionari senza accontentarsi semplicemente di ricalcarle. Come coloro che ci hanno trasmesso il *depositum fidei*, siamo chiamati a trasmettere nel modo più adeguato e conveniente possibile il tesoro ricevuto. Per entrare in questo dinamismo spirituale di umile ricezione per una gioiosa trasmissione ci viene in aiuto un pensiero magnifico di Ireneo di Lione. Si tratta di uno dei Padri della Chiesa della primissima ora il quale ebbe il privilegio di succhiare il latte del Vangelo al seno di un discepolo, del Discepolo Amato. Così egli scrive in una delle prime e fondamentali opere di teologia: "La tradizione... un liquore che fa ringiovanire il vaso che lo contiene".<sup>4</sup> Ispirandomi al commento inedito del padre abate David d'Hamonville, vorrei sottolineare prima di tutto l'immagine così particolare: un liquore, qualcosa di fluido. Sì, la tradizione è liquida! Che bella notizia è questa nel contesto socio-culturale post-moderno in cui ci sentiamo minacciati da una sorta di imminente catastrofe che ci toglie la terra sotto i piedi. Temiamo di perdere quella solida e stabile terra su cui siamo abituati non solo a camminare, ma pure a radicare e costruire. L'ormai classica espressione del filosofo Zygmunt Bauman ci affascina e, allo stesso tempo, ci impaurisce: «Il cambiamento è l'unica cosa permanente e l'incertezza è l'unica certezza».

A ben pensarci, quanti ascoltarono per primi la parola del rabbì di Nazaret e dovettero misurarsi con i suoi gesti così poco convenzionali, devono aver provato i nostri stessi sentimenti: una mistura di consolazione e di terrore. Una parola come 'Vino nuovi in otri nuovi!' (Mc 2, 22) non va forse in questa direzione e non crea necessariamente e sempre scompiglio? Ad ogni presa di coscienza segue una necessaria consapevolezza delle conseguenze. Se la tradizione si 'fissa' e si solidifica tanto da pietrificarsi, perde la possibilità di svolgere il suo ruolo di mediazione. Diventa così impossibile che il messaggio sia trasmesso attivando una crescita simultanea in quanti lo annunciano, in quanti lo accolgono come pure tra quanti l'annunciano e quanti lo accolgono.<sup>5</sup> Le dif-

ficoltà del momento presente sono la conseguenza di una pietrificazione mummificante. Siamo di fronte ad una certa stagnazione e una specie di 'invasamento' di ciò che chiamiamo 'fede' e 'vita consacrata'.

Non solo. Bisogna anche sottolineare l'azione di cui la tradizione è soggetto secondo Ireneo: la tradizione ringiovanisce, fa ringiovanire. Siamo di fronte ad un'incredibile pretesa in un mondo che ritiene che tutte le cose invecchino con una velocità sempre più accelerata! Secondo il sentire comune non solo tutto invecchia, ma viene dichiarato ormai superato e fuori uso in modo sempre più rapido. L'obsolescenza è diventata un fenomeno universale e il progresso tecnologico ce ne offre una prova quotidiana in maniera talora mortificante. In un incessante flusso di innovazioni continue che inducono a mettere tra i rifiuti la maggior parte delle cose che si vivono, c'è qualcosa che infine rimane? La nostra esperienza credente ci fa rispondere fieramente: "Sì, il Vangelo!". Come afferma un teologo contemporaneo:

«Si dovrà ascoltare un Vangelo che non sia "di cristianità". Non si tratta certo di un altro Vangelo. Di Vangelo ce n'è uno solo, quello di Cristo. Nondimeno il Vangelo è da riaccogliere come parola che resta indifferente al linguaggio dogmatico come pure all'istituzione. Penso al Vangelo di un altro cristianesimo, quello che non esiste ancora.<sup>6</sup>

**GIULIANO ZANCHI**

# La giustizia più grande

Sul Discorso della montagna



pp. 184 - € 16,00

**EDB**

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

## Il terrore della risurrezione

Siamo obbligati a constatare, ogni giorno, come il vaso rischia di essere percepito da alcuni come miseramente vuoto. Taluni hanno persino la sensazione che sia talmente chiuso e stantio da non avere nessun interesse ad aprirlo per sentirne il profumo e gustarne il sapore. Sempre che sia possibile aprirlo il vaso?! Talora è talmente incrostato da doverlo spaccare per vedere cosa ci sia veramente dentro. Non raramente sembra preferibile lasciarlo ermeticamente chiuso per evitare la brutta sorpresa di un tanfo insopportabile come si trattasse di un prodotto andato a male. Per non cadere in questa trappola e andare oltre è necessaria la fioritura di una insurrezione di speranza e di fantasia:

“Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi. [...] È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva”.<sup>7</sup>

Ogni discepolo, dunque, è chiamato a diventare uno strumento di risurrezione se vuole essere riconosciuto come testimone credibile e quale compagno di cammino affidabile da parte degli altri. Questo vale parimenti e ancora più radicalmente per la vita della Chiesa. Quale corpo discepolare e testimoniale, la Chiesa ha come vocazione quella di essere strumento del dinamismo della risurrezione per essere un vero sacramento di salvezza per l'umanità. Il rischio è quello di fermarsi al lodevole desiderio di occuparsi del 'corpo' (Gv 20, 12) dell'amato defunto e della sua tomba. La Chiesa rischia di assomigliare a Maria di Magdala prima di essere scossa dalla voce del Pastore tornato dai morti per rimettere in moto la vita. Un teologo anglofono contemporaneo mette in evidenza due letture possibili e compresenti della risurrezione. La prima è nella linea di una conferma della messianicità di Gesù di Nazareth (At 2, 36) e di una rivincita sull'ingiustizia subita da parte dei suoi nemici (1Tm 3, 16). James Alison sottolinea invece che la risurrezione è una vera e propria insurrezione della gratuità assoluta del dono. La gratuità assoluta rappresenta un vero e proprio *shock* per la nostra mentalità e tendenza egocentrata. È fondamentale imparare a pensare la risurrezione come l'irruzione di ciò che è totalmente altro, totalmente gratuito. Tutto ciò, continua Alison, “non è soltanto un'esperienza magnifica, ma è pure terrificante”,<sup>8</sup> ma è il cuore di ogni forma di vita consacrata aldilà delle diaconie e delle missioni particolari: una testimonianza spassionata di gratuità spinta fino all'inutilità. Potremmo dire, a questo punto, che il terrore della risurrezione rischia di essere più potente di quanto sia il terrore della morte! E questo rischia di valere in modo particolare per la nostra vita consacrata.

Perché questo avvenga è necessario trasformare il tempo di crisi che attraversiamo in un tempo sabbatico. Un tempo di rinuncia a raccogliere e persino a coltivare, per ritornare al <punto zero> della nostra avventura discepolare e così poter imparare come rimetterci a coltivare per poter raccogliere messi nuove e frutti insperati e non scongelati. La sospensione del 'sabato santo' è la matrice affidabile di tutte le trasformazioni che hanno per soggetto lo Spirito del Crocifisso Risorto. Più che pensare alle nuove generazioni siamo chiamati a ripensare una nuova generazione. Per questo è necessario riportarsi a ciò che Jean-Marc Liautaud chiama <punto zero>, dove ci è dato di acconsentire al vuoto, alla feroce destabilizzazione cui siamo costretti, per rinunciare ai modelli noti e aprirci finalmente al <nuovo> (Mc 2, 22) di cui non sappiamo nulla se non che sa di promessa e di vita. Nella misura in cui accetteremo e ameremo l'idea che Dio voglia fare per noi 'una cosa nuova' (Is 43, 19), solo allora ci metteremo finalmente a fare qualcosa di simile al 'vino buono' (Gv 2, 10).

La paura di rinunciare deve trasformarsi, attraverso l'energia pasquale, nel coraggio di 'sprogrammarci' per attraversare silenziosamente il tempo necessario del deserto. In questo deserto irrinunciabile siamo chiamati a scrollarci di dosso i nostri programmi, le nostre idee e i persino i nostri valori che dobbiamo avere il coraggio di saper mettere tra parentesi per renderci veramente conto se sono veramente ancora tali, pur essendo stati tali finora. Come dice il monaco Sabino Chialà: “Nelle rinunce che noi facciamo scegliendo la vita monastica dovremmo mettere anche questa: la rinuncia ad una continuità a tutti i costi”.<sup>9</sup> Come la sposa-vedova del Cantico dei Cantici, più che mai la Chiesa ha bisogno di imparare a fare il lutto su tutti quegli aspetti del suo passato che si sono rivelati incompatibili con le esigenze e lo stile del Vangelo. Di conseguenza, la vita consacrata è chiamata a metabolizzare il lutto su tutte quelle forme che non sono più in grado di mediare l'annuncio del Vangelo per gli uomini e le donne del nostro tempo. Un rinnovamento senza rinuncia è impensabile e l'accoglienza del futuro di Dio esige molte lacrime. Una creatività nel trasmettere il tesoro della fede senza la disponibilità a cambiare e a creare nuovi linguaggi e nuovi stili sarebbe solo una verniciatura esterna. Per quanto ben fatto, si ridurrebbe ad un semplice “adattamento” senza intaccare l'attitudine di fondo tanto da risultare inaffidabile ed estranea alla maggior parte di coloro cui il Vangelo andrebbe annunciato.

La figura spirituale della vedova, tanto cara ai Padri della Chiesa, ci rammenta come nella vita non si può essere eternamente vergini e sposi. Arriva anche il tempo in cui bisogna saper attraversare la vedovanza nella serena coscienza che il meglio di noi – l'esperienza dell'amore concessa a ciascuno a vari livelli e in vari modi – è dall'altra parte del tempo e là ci attende, essendo già parte dell'eternità. Rammentiamo la vedova di Zarepta (1Re 17, 9ss.), assieme a quella ammirata da Gesù nel tempio per la sua capacità di dare tutto (Mc 12, 42). In queste figure ci viene indicato lo stato e lo stadio del-

la maturità spirituale: non avere più paura della morte perché, pur essendo vivi, in realtà si è già attraversato il mistero della morte. Lo 'spezzarsi dello spirito',<sup>10</sup> a motivo della perdita della persona amata, permette di non temere più – nonostante il dolore – le inevitabili reiterate separazioni che avvengono nella vita.

Così la vedovanza, motivo di fragilità, si trasforma in un motivo di forza ancora più grande aprendo ad una fase dell'esistenza in cui l'attenzione e la cura è interamente rivolta verso gli altri. Tutto ciò, invece di bloccare il coraggio di fronte alla vita, rende possibile un'audacia relazionale inedita. L'esperienza della perdita, invece di rendere fragili e continuamente bisognosi di trovare appoggio e consolazione all'esterno, permette di guardare il mondo con infinita benevolenza. Proprio questa maturità patita e assunta mette in grado di prendersi cura con assoluta gratuità senza aspettarsi nulla in cambio. In un'altra sua omelia lo stesso papa Francesco ammonisce: "La Chiesa potrà essere fedele alla sua 'vedovanza', oppure ricercare sicurezza in altre realtà diventando così una Chiesa tiepida, mediocre e mondana".<sup>11</sup> Questo detto di papa Francesco vale in modo ancora più forte per la vita consacrata chiamata dalla storia a vivere il lutto di se stessa per investire sulla fragilità perché il seme della nostra vita 'caduto in terra' (Gv 12, 24) possa germogliare.

## Investire sulla fragilità

Investire sulla fragilità non può che cominciare da una ritrovata frugalità anche in ordine ai discorsi religiosi. In tal modo la fragilità può diventare un 'materiale per costruire' secondo una suggestiva immagine di padre François Casingena-Trevedy. Il rischio è che persino i discorsi spirituali più elevati siano delle chimere se non sono in grado di impastare la storia soprattutto quando questa mostra il suo volto più esigente in termini di complessità e di complicità. Il nostro compito è di accogliere il futuro di Dio che fa del nostro passato un profumo di presente amabile. In questo dinamismo di accoglienza, in cui la fragilità da impedimento diventa materiale per costruire, il cemento è il Vangelo. Non un vangelo-dottrina, ma un vangelo-vivente che rovina tutte le nostre costruzioni e immaginazioni smascherando e purificando le ragioni e le finalità della nostra vita. Nel crogiolo, talora assai faticoso, della compatibilità cristologica ed evangelica della nostra vita consacrata incarnata nella storia e non incartata dalla storia, possiamo sperare di separare un volto di umanità vivibile e condivisibile dalle infinite scorie dell'egoismo e dell'autoreferenzialità. È in questo anelito di umanità che siamo chiamati a far entrare eventualmente le nuove generazioni, mentre da questo anelito siamo chiamati a ripartire sempre e comunque anche quando la storia delle nostre istituzioni fosse giunta alla fase del sereno compimento.

Questo sarà realmente possibile se rimaniamo appassionatamente dediti alla novità della generazione che dura tutta la vita delle nostre persone e per tutto il corso storico delle nostre istituzioni. Il monito del Si-

gnore Gesù a Nicodemo, così notturno da essere già magnificamente pasquale, risuona ancora cristallino: "Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto" (Gv 3, 7). Questa parola è la risposta ad una domanda che forse sentiamo drammaticamente nostra: « Come può nascere un uomo quando è vecchio? » (Gv 3, 4). Perché questa risurrezione, ben diversa da ogni accanimento rianimativo, sia possibile, bisogna superare la paura di rinunciare a ciò che di noi stessi conosciamo e cui siamo abituati. La disponibilità a rinunciare comporta la disponibilità ad assumere coraggiosamente il conflitto con l'immagine che ci accompagna e con cui ci identifichiamo. Bisogna accettare che lo 'specchio' (Gc 1, 23) si infranga per guardarsi e guardare in modo diverso. La sfida che abbiamo davanti a noi è di ripartire dal 'punto zero' del nostro desiderio radicale per volgerci verso il 'punto Omega' del compimento donato secondo la suggestiva immagine di Theilard de Chardin.

Quello che viviamo ai nostri giorni è un momento delicato perché rischiamo di perdere e talora di rinunciare consapevolmente a quei valori che abbiamo duramente conquistato. Questo pericolo non dipende dal progresso, dipende dalla capacità o meno di mantenere e eventualmente di migliorare il nostro livello di coraggiosa disponibilità alla compassione. Siamo chiamati a costruire una comunità di umani per costruire insieme le reali possibilità di una speranza per tutti. Tutta la vita pubblica di Gesù fu la messa in atto della sua predica a Nazaret (Lc 4). Non è un discorso religioso che parla della legge: è un discorso che parla solo dell'essere umano. Non è un discorso su Dio, è un discorso sull'Uomo. Non è un discorso di restaurazione, è un grande messaggio di liberazione che cambia la vita e la rimette in viaggio sulle piste della speranza e della carità. Come ricordava il vescovo Gaillot:

*«Siamo precipitati in un mondo nuovo. Siamo testimoni della fine di un mondo. Testimoni anche della nascita di un altro mondo, di cui non si sa ancora che cosa sarà. Il nostro cammino svela nuovi orizzonti e apre alla novità. [...] Qualcuno ci crede già morti. Ma coloro che lo dicono, hanno dimenticato che eravamo semi... Semi di vita! Il domani è tutto da fare».*

Come consacrati siamo chiamati ad essere, al cuore della Chiesa, esperti in umanità. Se siamo realmente formati alla forma pasquale di vita allora, come ripeteva Isacco di Ninive, saremo conformi a Cristo "esperto della nostra debolezza". Siamo chiamati ad essere esperti di umanità reale e quindi per sua natura claudicante come il patriarca Giacobbe. Persone e comunità che vogliono vivere all'altezza del 'proprio principio' diventano esperti di 'sprogrammazione' e capaci di passare per la morte credendo ostinatamente alla vita. Rinascere dall'alto, secondo il Vangelo, è sempre ripartire dal basso del fallimento pasquale. È proprio vero ciò che dice il Concilio Vaticano II: «Cristo che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione». <sup>12</sup> Solo così saremo risparmiati dal rischio di costruirci un futuro senza "av-venire" fondato

su un passato senza memoria, il cui frutto non può che essere un presente senza Presenza.<sup>13</sup>

## Felici formule

Se siamo realmente capaci di acconsentire alla risurrezione non possiamo assolutamente fare di noi stessi e delle nostre tradizioni delle reliquie da conservare e venerare. Il Risorto si è sottratto al desiderio delle donne di imbalsamarlo con il loro amoroso dolore col rischio di trasformare il suo vento vitale in una reliquia immobile. Quando il Risorto protesta di non essere un 'fantasma' (Lc 24, 39) e si sottrae alla vita condivisa coi suoi discepoli, in realtà non lascia di se stesso una reliquia da venerare, ma un dinamismo di vita e di speranza da onorare. Onorare la risurrezione è una questione esistenziale e si rende possibile con la nostra disponibilità a rimettersi per strada e annunciare 'dappertutto' (Mc 16, 20) la risurrezione possibile senza tacere le morti necessarie e inevitabili.

Il "tempo si è fatto breve" (1Cor 7, 29) per insorgere insieme a dissodare solchi per una nuova semina. Perché questo avvenga dovremo imparare a riconoscerci fratelli e sorelle sapendo e volendo mettere insieme le nostre fragilità. Solo così potremo maturare in noi e tra di noi una necessaria "ecologia carismatica" che sia promettente e sostenibile. Accogliere il futuro di Dio significa rimboccarci le maniche per metterci a costruire il nostro futuro in modo sempre più circolare e condiviso. Una nuova impostazione delle diaconie e missioni pastorali non può fare a meno di rivedere la distribuzione e l'uso delle nostre strutture e persino delle nostre finanze. Più che fare la contabilità dei morti e dei feriti unitamente alla "stima dei danni di guerra", siamo chiamati ad una seria e generosa condivisione delle energie umane e delle possibilità materiali.

La costrizione della pandemia potrebbe diventare l'occasione per fare finalmente tesoro di tutti gli stimoli ricevuti dalla storia e dalle situazioni delle nostre comunità per fare un passo oltre ogni immobilismo mortifero. Si tratta di immaginare, insieme, non solo una nuova tappa, ma una rinnovata modalità di portare oltre noi stessi la nostra vita consacrata non per assicurarci un futuro, ma per dare il futuro più bello all'avventura di essere discepoli e testimoni del Risorto. La sostenibilità della vita consacrata passa per una ridefinizione trasversale dei carismi, delle risorse umane e delle possibilità e dei mezzi da mettere a disposizione di un'unica missione da condividere. Perché questo possa concretizzarsi è urgente lasciarsi alle spalle ogni forma di auto-referenzialità mascherata talora dalla salvaguardia del carisma particolare con una sopravvalutazione talora ingenua della propria specificità e perfino unicità.

Il modo per uscire da questo pericolo è di imparare di nuovo il linguaggio dell'alleanza trovando felici formule di collaborazione, di sostegno reciproco e persino di affidamento. È tempo di imparare a condividere i luoghi pur nel rispetto reciproco; è tempo di condividere i servizi ineludibili per una vita consacrata che pur in declino non ceda alla decadenza. Ad esempio,

sarebbe meglio condividere la stessa persona capace di assicurare il servizio dell'autorità in modo adeguato, piuttosto che lasciare le comunità senza una guida capace. Questo vale anche per l'accompagnamento dei giovani e quello degli anziani. Queste alleanze possono essere certo vissute all'interno delle stesse tradizioni e istituzioni carismatiche, ma pure in modo trasversale ad esse in base a prossimità geografiche e affinità spirituali maturate nel tempo. Penso alla "felice formula" di una realtà come il monastero di Civitella San Paolo che ha riunito sorelle della comunità di Bose e il piccolo resto di una comunità di benedettine. Penso pure all'esperienza "Village de François" che è subentrato al compimento della storia della comunità trappista di *Sainte Marie du Desert* nel sud della Francia. Ci sono già delle esperienze di risurrezione pagate a caro prezzo che possono ispirare e incoraggiare le scelte che ci stanno davanti. Una cosa è certa: non possiamo più disonorare la sfida che è la nostra e di nessun altro facendo finta che non stia succedendo niente e magari scomodando la Provvidenza.

Vorrei concludere con un verso tratto da una poesia di Claudio Damiani,<sup>14</sup> non come augurio, ma per scongiurare che una cosa del genere avvenga nel nostro cuore, nelle nostre realtà di vita scelta e condivisa. Mai come in questo tempo, che è il nostro ed è stupendo, ci tocca resistere alla tentazione di corazzarci quasi per non soffrire. Al contrario siamo chiamati a spogliarci per essere semplicemente umani, mai abbastanza umani e mai troppo umani e di farlo appassionatamente insieme. Ecco il verso unito all'ardente preghiera che Dio ce ne scampi:

*Per indossare l'armatura oggi ho impiegato due ore,  
la battaglia invece è durata pochi minuti;  
per togliermela ho impiegato tutto il pomeriggio,  
domani non me la tolgo;  
vado a dormire tutto vestito come in una bara di  
ferro.*

FRATEL MICHAELDAVIDE OSB

1. Papa Francesco in occasione della visita al monastero delle Camaldolesi di sant'Antonio sull'Aventino il 21 Novembre 2013.
2. Cfr.: *Vita Monastica*, n. 243, luglio-dicembre 2009.
3. D. Collin, cit., p. 164.
4. Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, III, 24, 1
5. Cfr. P.-C. Bori, «Attualità di un detto antico? *La Sacra Scrittura cresce con chi la legge*», in *Intersezioni*, 6 (1986) pp. 15-49.
6. D. Collin, *L'Evangile inouï*. Salvator 2019, p. 11. Il teologo domenicano chiarisce in nota: «Per "cristianità" intendo ormai la gestione (the ménagement) del Vangelo nel quadro della realtà temporale».
7. *Evangelii Gaudium*, 278.
8. J. Alison, *Connaitre Jésus*, Artega 1998, p. 38.
9. S. Chialá, *Monachesimo quale contributo all'umanizzazione del mondo di oggi?*, Ruviano 2020, p. 38.
10. A. De Souzaenelle, *L'Egitto interiore*, Servitium 2000, p. 31.
11. Omelia del 23 Novembre 2015.
12. *Gaudium et spes*, 22.
13. D. Collin, cit., p. 134
14. C. Damiani, *Cieli celesti*, Fazi Editore 2016.



Il testo di Susan A. Ross, pubblicato in questo volume, è la traduzione curata da Paolo Costa di una versione riveduta e ampliata della conferenza tenuta dalla teologa americana a

Trento il 17 dicembre 2019 presso la Fondazione Bruno Kessler: il titolo originale era «*Can Beauty Really Save the World? Theological Aesthetics in a Time of Chaos*».

La domanda che compare nel titolo del libro - «La bellezza può salvare il mondo?» - ha le sue origini nel romanzo dell'*Idiota* di Dostoevskij, in cui il protagonista, il principe MySkin, vede il bene in ogni persona.

«Noi, al contrario, viviamo in un'epoca in cui è difficile scorgere le tracce del bene negli eventi che accadono attorno a noi». Per questo la domanda è ancora attuale.

A parte il disastro della pandemia, l'A. invita a ricordare le tante tragedie del nostro tempo: dall'oppressione degli uiguri in Cina, che sfiora ormai il genocidio, agli schiavi bambini nelle miniere di cobalto nella Repubblica democratica del Congo, dalla separazione forzata delle famiglie al confine tra Messico e USA alle migrazioni senza fine...e pure l'elenco non avrebbe fine.

Nel giugno 2020, nel discorso inaugurale alla *Catholic Theological Society of America*, il suo presidente, Paul Lalkeland, ha commentato la situazione che stiamo vivendo con parole che meritano di essere citate per esteso: «Se tutti gli esseri umani sono chiamati a combattere secondo le loro possibilità contro la crisi globale provocata dalle forze del neoliberalismo, un ruolo speciale spetta alla teologia, al singolo teologo o teologa e alla voce collettiva di una società scientifica come la nostra nel contrastare le forze della disumanizzazione e resistere ai loro effetti nel nome del Dio d'amore».

La sfida che abbiamo di fronte in questo momento storico è quella di dare priorità all'esigenza di pensare e agire in maniera centrifuga, non solo centripeta. C'è e ci sarà sempre uno spazio per la riflessione teologica sulle forme e strutture della nostra vita ecclesiale e della nostra tradizione intellettuale. Oggi, però, sebbene il vangelo resti il fondamento su cui poggia la nostra teologia, la forma che essa deve assumere è quella di un coinvolgimento attivo in un combattimento all'ultimo sangue per la fioritura umana in un mondo che è la nostra casa». (p.35)

### Relazione tra bellezza e salvezza

Ancora l'umanità è sensibile davanti alla bellezza. Servendosi di brani tratti dall'opera *Dead Man Walking*,

## BELLEZZA E SALVEZZA

SUSAN A. ROSS

EDB, Bologna 2021, pp. 88 € 9,00

dagli *spiritual*, dal *rap* e dall'*hip hop*, ma anche dalla «musica» prodotta dal mondo animale, soprattutto dagli insetti, la teologa statunitense spiega come questi «esempi artistici variegati aiutino le persone a sviluppare una maggiore empatia verso chi si trova ai margini della società, provocando una resistenza e una protesta contro la sofferenza ingiusta e una forma di solidarietà con tutto il creato. Anche se la bellezza da sola non salverà il mondo, un'azione priva di cura per la bellezza e le arti, ci condurrà a un futuro impoverito, incapace di includere la profonda spiritualità che si annida nel cuore della vita».

Con riferimento specifico agli *spiritual*, anche se a uno sguardo superficiale il tema del canto può sembrare semplicemente la ricompensa che gli schiavi riceveranno in cielo, è in realtà Dio e il modo in cui Dio è già all'opera per liberarli dalla loro situazione presente. Negli *spiritual*, infatti, c'erano frasi e parole cifrate che comunicavano a chi li cantava sia i luoghi in cui potevano trovare rifugio e salvezza, sia i luoghi da evitare. Se il tema degli *spiritual* era la salvezza, era una salvezza che garantiva speranza nel futuro e che lanciava una sfida all'ingiustizia del presente.

Dalle riflessioni profonde e appassionate della Ross, emerge pure come la musica aiuti a sviluppare i nostri «affetti sociali» e la capacità di ascoltare e apprezzare gli altri.

Detenuti nel braccio della morte, Neri schiavizzati e umiliati, insetti... «creature così marginali possono produrre o esprimere una musica che può rappresentare una sfida ai nostri modi usuali di prestare ascolto». Simili esempi possono avvicinarci al significato evangelico dal dare ascolto alla Parola di Dio «che pone la bellezza della salvezza anche nel dolore e nella sofferenza».

### Chiamati a collaborare per la salvezza

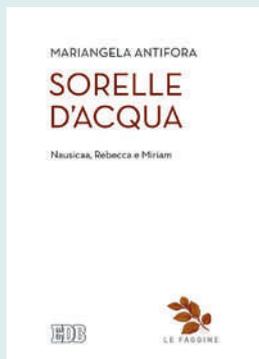
Le riflessioni stimolanti e coinvolgenti della Ross sono anche una sfida a far crescere la consapevolezza e la comprensione delle questioni difficili e complesse che oggi dobbiamo affrontare. «Fa niente se il mondo non ci risponde... Possiamo conferire al mondo quello spessore che credevamo avesse, ma invece non ha, inoculando nel suo corpo inanimato le ragioni che possono riscattarlo e che, per di più, rientrano nel perimetro della nostra creatività intellettuale, morale, estetica. Il mondo ci appare ingiusto? Ragione in più per denunciarne l'ingiustizia. Il mondo ci appare squallido? Ragione in più per affermare il potere disarmato della bellezza. Il mondo ci appare falso? Ragione in più per scovare la verità dietro le menzogne che lo rivestono».

ANNA MARIA GELLINI

MARIANGELA ANTIFORA

## Sorelle d'acqua

EDB, Bologna 2021 pp. 88 € 8,00



In questo libretto, veramente avvincente, l'Antifora, docente di italiano e latino al Liceo Scientifico Majorana di Torino, crea uno sfondo narrativo con la presenza dell'acqua che avvolge e plasma la vicenda di tre donne dalla femminilità esemplare: Nausicaa, Rebecca e Miriam. Nausicaa emerge dalla mitologia greca come un canto alla vita. In lei ogni gesto, prima ancora ogni desiderio, sorgono come anelito di apertura verso il nuovo, il bello, il buono. Miriam, attenta al piccolo fratello Mosè, depresso nella cesta cullata dalle acque, è precocemente donna, e della donna possiede già i gesti di cura. Sa che dall'acqua del Nilo dipende la vita. E sarà Miriam a intonare il canto del Mare per la liberazione del suo popolo. Rebecca, accanto al pozzo da cui ogni giorno attingeva acqua, emerge come esempio delicato e coinvolgente di femminilità e prossimità. Tre donne generose in atti di fede, capaci di aprirsi al nuovo e all'inedito, superando, con mite audacia, confini e pregiudizi.

ALESSANDRO ANDERLE

## La pulce e l'elefante

EDB, Bologna 2021, pp. 136, € 12,00

Il libro di Anderle costituisce un contributo importante non soltanto per inquadrare la delicata e discussa questione che riguarda l'essenza della vita animale, ma anche per alzare il sipario su quella sorta di «zona rimossa» che concerne lo statuto ontologico dell'umano, ossia quella parte «caotica», fatta di pulsioni e di passioni, di cui negare l'esistenza vorrebbe dire recidere una parte essenziale della nostra umanità. In ciò che comunemente chiamiamo mondo animale si cela un'opportunità per il mondo umano, cioè quella di riconoscersi abitanti dello stesso mondo, della stessa realtà. «Già al tempo di Noè, per salvare l'uomo, Dio ha voluto pensare a un'arca in cui ci fosse posto per uomini e animali, perché senza il proprio mondo l'uomo non avrebbe più potuto essere se stesso». Ciò dovrebbe implicare un nuovo paradigma filosofico, che vada a evidenziare e parta da ciò che all'animale indiscutibilmente ci accomuna, e cioè la nascita.



GÉRARD DAUCOURT

## Preti spezzati

EDB, Bologna 2021, pp. 80, € 8,00



«Un prete va in pezzi quando perde le sue relazioni essenziali: con Dio, prima di tutto, poi con il proprio vescovo e con i confratelli, nonché con i collaboratori e gli amici laici. Il libro di mons. Daucourt può essere considerato la raccolta delle riflessioni di un padre che ama i suoi figli, soprattutto quelli più sofferenti e derelitti, un vescovo che nutre un'accurata preoccupazione per le fatiche e le crisi a cui la vita e il ministero dei preti possono andare incontro. Un prete a pezzi può essere considerato come uno specchio rotto, che non riflette più un'immagine intera e non è più in grado di svolgere il proprio compito naturale; d'altra parte, anche un solo pezzo di quello specchio, se recuperato, ripulito e messo nella giusta posizione può tornare a rendere un servizio prezioso in un modo nuovo» (dalla prefazione del card. Parolin). Nella postfazione, p. Cencini evidenzia la necessità di una formazione permanente perché «...preti non si nasce, si diventa!»

DYSMAS DE LASSUS

## Schiacciare l'anima

EDB, Bologna 2021, pp. 320 € 29,00



Il volume *Schiacciare l'anima* (EDB) è la traduzione del testo di Dysmas De Lassus, priore della Certosa di Lione, sulle derive abusanti nelle comunità religiose.

Ancora nella sua versione francese, ne avevamo dato conto in Testimoni n.12/2020 p.18. Allora avevamo segnalato come il volume sia prezioso perché aiuta a comprendere quali siano i passaggi sottili e non appariscenti che fanno di un/una superiore/a un soggetto abusante, come una comunità possa di fatto sostenere tali atteggiamenti e come persone adulte, e non sempre fragili psicologicamente, possano cadere nella trappola dell'abuso psicologico e accettare l'abuso sessuale.

Una lettura opportuna per religiosi che desiderano in qualche modo cercare di comprendere i passaggi tra spiritualità e psicologia che portano a tali situazioni. E potrebbe essere utile anche ai giovani per trovare uno strumento per riconoscere atteggiamenti devianti.

Ora che è stato pubblicato il Rapporto della Commissione incaricata da Vescovi e Religiosi francesi sugli abusi in Francia, il libro acquista il valore di un primo passo che cerchi di andare oltre.

Il giusto scandalo e dolore non possono restare fermi in se stessi. Il dialogo con le vittime, il risarcimento sono passi doverosi, ma sul fronte ecclesiale che fare?

Si tratta di fare la fatica, anch'essa dolorosa, di guardare con occhi liberi da sé il sistema e chiedersi dove si annidino gli spazi teorici e pratici perché persone abusanti possano perpetrare i loro misfatti senza essere fermati, senza essere riconosciuti e così via.

Gli ambienti abusanti, o per lo meno quelli che lasciano libertà ai soggetti abusanti, hanno uno stile spiritualista più che spirituale. Per questo il testo del Priore di Lione è prezioso perché mostra la differenza tra la vita spirituale così come ce la insegna un'antica quanto saggia tradizione e lo stile spiritualista.

Non è nostalgia di tempi migliori. La grande tradizione monastica nasce proprio dalla volontà di evitare eccessi di cui agli inizi essa stessa era stata testimone. Sono significativi per esempio i passaggi in cui alla ricerca degli eccessi nella vita spirituale viene opposta l'antica *discretio* monastica, o l'importanza che si dà ai contrappesi dell'unica autorità del superiore.

DOMENICO CAMBARERI

# Contro don Matteo

Essere preti in Italia

PREFAZIONE DI ERIO CASTELLUCCI

pp. 152 - € 12,00



ENRICO BRANCOZZI

# Rifare i preti

Come ripensare i Seminari

SAGGIO INTRODUTTIVO DI ERIO CASTELLUCCI

pp. 192 - € 16,00